

Rassegna del 02/10/2018

LAVORO

02/10/2018	Avvenire	Intervista a Luigi Sbarra - Sbarra: incentivi per i posti fissi	Arena Cinzia	1
02/10/2018	Buone Notizie Corriere della Sera	L'analisi - Disoccupati e neet: la vera sfida è «oltre il lavoro» serve inclusione	Bandera Lorenzo	2
02/10/2018	Corriere della Sera	Bandi e concorsi pubblici, 234 offerte per dirigenti e atleti	Riboni Enzo	3
02/10/2018	Corriere della Sera	Il commento - Le imprese e il gioco d'anticipo sulla legge Dignità - Il gioco d'anticipo sul lavoro	Di Vico Dario	4
02/10/2018	Corriere della Sera	Lavoro, la disoccupazione sotto il 10% I contratti a termine sono più di 3 milioni	Voltattorni Claudia	5
02/10/2018	Foglio	Editoriali - L'avanzata avanguardia	...	7
02/10/2018	Gazzetta del Mezzogiorno	Esodi, oggi a Roma azienda e sindacati - Ilva, confronto sugli esodi	Mazza Mimmo	8
02/10/2018	Italia Oggi	Intervista a Pietro Ichino - Pietro Ichino: la Consulta con la sua sentenza sul Jobs act ha solo complicato la vita delle aziende - La Consulta complica la vita	Ricciardi Alessandra	9
02/10/2018	Libero Quotidiano	Il lavoro c'è già. A che serve cambiare?	Barbieri Attilio	12
02/10/2018	Libero Quotidiano	Intervista a Marco Accornero - «Si faranno solo contratti brevi E saranno vietati i rinnovi»	Vinci Teresa	14
02/10/2018	Libero Quotidiano	Intervista a Marco Bentivogli - «Abbiamo perso più di 2.500 posti la manovra è un vaffa a chi produce»	De Stefano Tobia	15
02/10/2018	Libero Quotidiano	Intervista a Michele Tiraboschi - «La consulta ha ridato ai giudici l'ultima parola sui licenziamenti»	Giachetta Michela	16
02/10/2018	Mf	Disoccupazione in calo al 9,7%	Palumbo Eva	17
02/10/2018	Repubblica	Il commento - Occupazione in aumento ma non è un successo	Ruffolo Marco	18
02/10/2018	Repubblica	Ryanair piegata dagli scioperi utili in calo del 12%	...	19
02/10/2018	Sole 24 Ore	Disoccupati sotto il 10%, ma più inattivi	Tucci Claudio	20
02/10/2018	Sole 24 Ore	Per creare occupazione servono investimenti pubblici, non sussidi	Furlan Annamaria	22
02/10/2018	Sole 24 Ore	Quotidiano del lavoro - Vecchie e nuove causali. L'esigenza straordinaria non è temporanea	Bulgarini D'Elci Giuseppe	23
02/10/2018	Stampa	Arriva l'app degli architetti per progettare la casa L'Ordine: concorrenza sleale	Ferrigo Nadia	24
02/10/2018	Stampa	I timori delle tute blu che inseguono quota 100 "Ci prendono in giro"	Poletto Lodovico	26
02/10/2018	Stampa	La ferita dei giovani inattivi	Sabbadini Linda_Laura	28
02/10/2018	Stampa	Record di occupati Ma aumentano precari e inattivi	Lillo Nicola	29
02/10/2018	Stampa Torino	Le minoranze all'attacco Appendino chiede scusa ma è tensione con il M5S	A.R.	31
02/10/2018	Stampa Torino	Undici interinali per salvare l'Anagrafe - Nessuno vuole trasferirsi all'Anagrafe La Città costretta ad assumere 11 interinali	Rossi Andrea	32

POLITICHE DEL LAVORO

02/10/2018	Corriere della Sera	I nodi della manovra. Cittadinanza, il reddito nella tessera sanitaria	Marro Enrico	34
02/10/2018	Corriere della Sera	Il sussidio dello Stato-bancomat che ti indica anche cosa comprare - Debutta lo Stato-bancomat	Polito Antonio	36
02/10/2018	Foglio	Editoriali - L'Istat e i sommersi che Di Maio non vede	...	38
02/10/2018	Foglio Inserto	Il "cambiamento" non cambia	De Romanis Veronica	39
02/10/2018	Giornale	L'effetto del decreto Di Maio: crescono i precari	Signorini Antonio	41
02/10/2018	Il Fatto Quotidiano	Mangino brioche	Travaglio Marco	42
02/10/2018	Italia Oggi	Alternanza, Fi frena la Lega	Micucci Emanuela	43
02/10/2018	Repubblica	Il commento - Sull'orlo dell'abisso	Giannini Massimo	44
02/10/2018	Sole 24 Ore	Boccia: valutare impatto misure, chiediamo coerenza	Picchio Nicoletta	46

WELFARE E PREVIDENZA

02/10/2018	Buone Notizie Corriere della Sera	Disoccupati e neet? La sfida è il welfare - I giovani fanno welfare	Illarietti Davide	47
------------	--	---	-------------------	----

INDUSTRIA 4.0

02/10/2018	Corriere Torino	L'intelligenza artificiale che prevede i rischi in Borsa	Rinaldi Andrea	51
01/09/2018	Eureka - Inside the future	Verso due grandi fratelli?	Taddei Alberto	53
01/10/2018	Formiche	I migliori cervelli per l'IA	Curioni Alessandro	57
02/10/2018	Sole 24 Ore Rapporti24 Impresa	Due binari per la formazione 4.0	Taisch Marco	59
02/10/2018	Sole 24 Ore Rapporti24 Impresa	Intervista a Stefano Firpo - Firpo: più formazione e Pmi per riequilibrare i bonus - Firpo: per equilibrare il sistema rotta su formazione e Pmi	Fotina Carmine	61
02/10/2018	Sole 24 Ore Rapporti24 Impresa	Investimenti in hi-tech ma anche nel training	Ronchetti Natascia	62
02/10/2018	Sole 24 Ore Rapporti24 Impresa	La proroga non basta se i nodi non si sciolgono	C.Fo.	63

ECONOMIA

02/10/2018	Corriere della Sera	Il gelo dell'Europa con Tria - Tria isolato, l'attacco di Juncker	Caizzi Ivo	64
02/10/2018	Corriere della Sera	Il retroscena - Savona torna protagonista E i 5 Stelle puntano su di lui: «Magari fosse al Tesoro»	Guerzoni Monica	66
02/10/2018	Corriere della Sera	L'analisi - Non riesce la missione del ministro Il ritardo sul Def diventa un giallo	Fubini Federico - Sensini Mario	67
02/10/2018	Repubblica	Accordo Trump-Trudeau festeggiano le imprese Usa	Rampini Federico	69
02/10/2018	Repubblica	Tra Ue e Roma è già scontro aperto Juncker: rischiamo la fine dell'euro - Scontro tra la Ue e l'Italia "Ora è a rischio l'euro"	a.d'.a.	71
02/10/2018	Repubblica	Un passo fuori dall'unione	Riva Massimo	73
02/10/2018	Sole 24 Ore	Bruxelles attacca la manovra Spread a 283, banche in caduta - La Ue all'attacco sul deficit italiano	Beda Romano	74
02/10/2018	Sole 24 Ore	Def senza tabelle, unico precedente nel 2011	Mobili Marco	76
02/10/2018	Sole 24 Ore	Il Governo fa muro, sul 2,4% per ora nessuna modifica	Trovati Gianni	77
02/10/2018	Sole 24 Ore	Il Governo prevede il boom del Pil, ma sui mercati nessuno concorda	Longo Morya	78
02/10/2018	Stampa	Il retroscena - Le domande di Mattarella a Conte - Mattarella convoca il premier al Quirinale e chiede conto del braccio di ferro	Magri Ugo	80

POLITICA

02/10/2018	Corriere della Sera	Il retroscena - Decreto sicurezza e diritto d'asilo Così è stato modificato per evitare bocciature	Sarzanini Fiorenza	82
02/10/2018	Corriere della Sera	Intervista a Filippo Patroni Griffi - «I burocrati non si cambiano» - «I burocrati non si cambiano Sul potere pubblico serve il controllo dei giudici»	Bianconi Giovanni	83
02/10/2018	Corriere della Sera	Mattarella convoca Conte al Quirinale Il faccia a faccia sulle scelte del governo	Breda Marzio	85
02/10/2018	Giornale	Il retroscena - Forza Italia pressa il Carroccio Pronti i voti su una vera flat tax	Greco Anna_Maria	87
02/10/2018	Messaggero	Il Def spinge Carroccio e Cinquestelle la popolarità del governo sale al 47%	Calitri Antonio	88
02/10/2018	Repubblica	Genova, la nomina del commissario impantanata nel conflitto d'interessi del candidato che piace a Salvini - Ponte, scontro su Gemme i 5S chiedono un altro nome	Ciriaco Tommaso - Pucciarelli Matteo	90
02/10/2018	Repubblica	Si apre il congresso del Pd Delrio: ora candidato unitario	Berlinguer Maria	92

COMMENTI ED EDITORIALI

02/10/2018	Corriere della Sera	La Nota - L'ambivalenza del governo con i critici della manovra	Franco Massimo	94
02/10/2018	Corriere della Sera	La partita (vera) del potere politico - La partita (vera) del potere	Panebianco Angelo	95
02/10/2018	Foglio	Sperare nella svolta di Salvini è un diritto, denunciarne la pericolosità è un dovere. La Lega e un'occasione persa con la manovra	Cerasa Claudio	97
02/10/2018	Foglio Inserto	Così si azzoppa un'economia in ripresa e si mettono a repentaglio i conti pubblici	Fortis Marco	98
02/10/2018	Giornale	Sembra l'Urss ci dicono come spendere i soldi - Benvenuti nell'era del socialismo a cinque stelle	Susca Giacomo	99
02/10/2018	Libero Quotidiano	Due o tre cose che so sulle pensioni	Rossello Cristina	100
02/10/2018	Repubblica	Il punto - La lunga resa dei conti con l'Europa	Folli Stefano	102
02/10/2018	Repubblica	Il retroscena - L'Europa spera nel Tesoro Ma senza modifiche la manovra sarà bocciata"	D'Argenio Alberto	103
02/10/2018	Repubblica	L'analisi - La manovra che non c'è - Tria e il fantasma dei Def numeri scritti a matita e miliardi che svaniscono	Tito Claudio	104
02/10/2018	Sole 24 Ore	Consob, presidente da nominare subito	Tamburini Fabio	106
02/10/2018	Sole 24 Ore	I rischi delle fughe in avanti	Cerretelli Adriana	107
02/10/2018	Sole 24 Ore	Politica 2.0 - Manovra, il pressing di Mattarella sul premier	Palmerini Lina	108

Intervista. Sbarra: incentivi per i posti fissi

«**A**l ministro Di Maio abbiamo chiesto incentivi sulle assunzioni a tempo indeterminato». Luigi Sbarra, segretario generale aggiunto Cisl ieri insieme ai rappresentanti di Cgil e Uil ha incontrato il vicepremier per parlare di cassa integrazione, riforma dei centri per l'impiego e misure straordinarie per le pmi di Genova.

I dati Istat dicono che la disoccupazione è ai minimi storici da sei anni ma cresce il precariato e la disoccupazione giovanile. Cosa significa?

Si assiste ad una leggera crescita dell'occupazione, ad una riduzione del numero dei disoccupati anche se aumentano gli inattivi. L'esigenza è quella di mettere in cima la crescita e il lavoro. Nella legge di Stabilità chiediamo un rilancio degli investimenti pubblici e privati, una nuova politica industriale ma soprattutto un forte incentivo per le assunzioni a tempo indeterminato.

Qual era l'ordine del giorno dell'incontro con Di Maio?

Abbiamo chiesto un impegno per dare continuità e proroga agli ammortizzatori sociali, siamo di fronte ad una situazione incerta, tantissimi i siti produttivi in condizioni di crisi con il rischio di perde decine di migliaia di posti di lavoro. Abbiamo apprezzato che nel decreto Urgenze è stata data continuità per ulteriori 12 mesi alla cassa integrazione

per cessazioni e procedure fallimentari. Analogo impegno è necessario per garantire per tutti gli ammortizzatori sociali in scadenza nelle aree di crisi e per le aziende in ristrutturazione. In particolare abbiamo chiesto una deroga per le piccole aziende e i commercianti di Genova che vedono a rischio le proprie attività.

L'Eurostat sottolinea come in Italia solo il 23% cerca lavoro nei centri per l'impiego. Adesso si punta ad una riforma da 1,5 miliardi.

Le politiche attive per il lavoro sono una priorità. Bisogna rafforzare e dare piena efficienza ai centri per l'impiego. Serve un grande investimento in risorse umane e strumentali. C'era questa ipotesi che il reddito di cittadinanza potesse sostituire la Napsi, ma Di Maio ha smentito categoricamente. Adesso verrà attivato un tavolo tecnico per approfondire ulteriormente le proroghe degli ammortizzatori sociali, le politiche attive e il decreto dignità.

Cosa ne pensa la Cisl del reddito di cittadinanza?

Riteniamo che bisogna concentrarsi nel creare reddito da lavoro, è il lavoro che dà dignità alla persona ed è nel lavoro soprattutto nel Mezzogiorno che possiamo offrire solide e durature prospettive di realizzazione umana e professionale.

Cinzia Arena

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luigi Sbarra



L'analisi

DISOCCUPATI E NEET:
LA VERA SFIDA
È «OLTRE IL LAVORO»
SERVE INCLUSIONEdi **LORENZO BANDERA***

Un elevato numero di giovani italiani oggi sta affrontando con grandi difficoltà il delicato passaggio dal mondo della scuola o della formazione universitaria a quello del lavoro. A dirlo sono i dati sulla disoccupazione giovanile (stabilmente sopra il 30%), sugli under 35 che vivono ancora coi genitori (67%) e sui cosiddetti Neet, ragazzi tra i 15 e i 29 anni che non studiano, non lavorano e non sono impegnati in percorsi formativi (24,1%, mentre la media UE è del 14,2%). E proprio quest'ultima categoria dovrebbe preoccupare maggiormente: oggi in Italia c'è un esercito di 2,2 milioni di giovani scoraggiati e generalmente incapaci di trovare strade che possano condurli verso la «vita adulta». Una condizione certamente riconducibile ai lunghi strascichi della crisi economico-finanziaria, ma anche a un generale clima di sfiducia evidente soprattutto a livello sociale e relazionale. A cui va aggiunta l'incapacità del nostro Paese di mettere in campo politiche occupazionali e misure strutturate di welfare per sostenere adeguatamente chi si trova in questa fase di vita. Come affrontare questa situazione? Se lo sono chiesti Patrik Vesan e Rosangela Lodigiani, che nel Terzo Rapporto sul secondo welfare hanno cercato di fornire una risposta partendo dall'idea di empowerment, cioè quell'insieme di processi attraverso i quali le persone sviluppano una più elevata consapevolezza di sé e una maggiore capacità di controllo delle proprie scelte al fine di intervenire con maggiore efficacia nei contesti in cui vivono. Secondo gli studiosi questo concetto – tradizionalmente legato alla dimensione occupazionale e agli skills necessari a migliorare la propria posizione lavorativa – oggi chiede di essere «allargato». In parole povere, per affrontare la situazione attuale non è più possibile concentrarsi esclusivamente sul mero

potenziamento delle competenze e abilità" delle singole persone in ambito lavorativo, «piegando» nei fatti queste ultime alle necessità occupazionali. Serve ripensare l'empowerment guardando al ruolo che le persone, e in particolare i giovani, possono giocare in relazione alla comunità in cui vivono, creando condizioni favorevoli ad una crescita che non si limiti alle competenze lavorative, ma abbracci anche la capacità di contribuire al benessere della collettività. La grande sfida sta dunque nel restituire valore a processi di socializzazione che vadano «oltre il lavoro», che favoriscano la piena inclusione e partecipazione alla vita politica e sociale all'interno delle comunità di appartenenza. In questo senso Vesan e Lodigiani segnalano l'esempio delle Youth Bank. Si tratta di progettualità innovative che offrono ai giovani la possibilità di sperimentare intense esperienze di cittadinanza attiva, capaci anzitutto di dare nuovo respiro alle prospettive di inserimento, non esclusivamente lavorativo, di chi oggi è spesso ai margini. Le Youth Bank tendono infatti a creare o rafforzare alcune abilità" trasversali dei giovani, coinvolgendoli nell'individuazione, selezione e gestione di progetti ritenuti di utilità sociale, favorendo al contempo il miglioramento della qualità della loro vita delle comunità. Uno strumento da tenere d'occhio, utile ad avviare processi di attivazione e coinvolgimento di cui il nostro Paese ha evidentemente un gran bisogno.

* *Percorsi di Secondo Welfare*

Bandi e concorsi pubblici, 234 offerte per dirigenti e atleti

Le opportunità dalla Scuola di amministrazione all' Agenzia spaziale

Il settore pubblico continua a offrire occasioni di lavoro con concorsi che propongono nuove prospettive a giovani e laureati. La prima opportunità va colta in tempo reale: scade il 4 ottobre. I margini però ci sono, perché si fa tutto on line. È il Concorso per 148 allievi dirigenti bandito dalla Sna, la Scuola nazionale dell'amministrazione. I vincitori saranno impiegati presso diverse amministrazioni, tra cui Corte dei conti, Agenzia delle entrate e Automobile club. Per le prove d'esame (tre scritte e una orale) occorrono: laurea specialistica o magistrale, dottorato di ricerca o master di secondo livello o diploma di specializzazione (gazzettaufficiale.it/atto/concorsi/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2018-09-04&atto.codiceRedazionale=18E08646).

La seconda occasione è offerta ai giovani atleti (17-26 anni) che aspirano a gareggiare per l'Arma dei Carabinieri. Il Concorso riguarda infatti il reclutamento di 30 allievi carabinieri (tra maschi e femmine) per le discipline: atletica, judo, taekwondo, lotta, pugilato, equitazione, canottaggio, nuoto, pentathlon, tiro a segno e a volo, scherma e sport invernali. Si richiede il diploma di scuola media inferiore e il conseguimento, nel-

la specialità per la quale si intende concorrere, di risultati agonistici di livello almeno nazionale, certificati dal Comitato olimpico nazionale o dalle federazioni sportive nazionali. Scadenza 18 ottobre (il bando è disponibile su concorsi.it/scheda/188866-concorso-pubblico-per-titoli-per-il-reclutamento-di-trenta-allievi-carabinieri-in-qualita-di-atleti-per-il-centro-sportivo-dellarma-dei-carabinieri.html#).

L'Agenzia spaziale italiana mette a concorso 9 posti di Tecnologo (entro il 14 ottobre). Tra le lauree richieste (magistrali o specialistiche) compaiono Ingegneria, Fisica, Matematica, Scienze dell'universo, geologiche, geofisiche, chimiche, della natura, della nutrizione umana (concorsi.it/scheda/188765-modifica-e-riapertura-termini-della-procedura-di-selezione-per-titoli-ed-esami-per-la-copertura-di-nove-posti-a-tempo-indeterminato-di-tecnologo-iii-livello.html#).

L'Azienda sanitaria provinciale di Messina offre a concorso 47 posti di Operatore socio sanitario (entro 11 ottobre). Si richiede Diploma di scuola media inferiore più l'attestato di Operatore socio sanitario o titolo equipollente (asp.messina.it/?p=176688).

Enzo Riboni

© RIPRODUZIONE RISERVATA




 Il commento

Le imprese e il gioco d'anticipo sulla legge Dignità

DISOCCUPAZIONE SOTTO IL 10 PER CENTO

Il gioco d'anticipo sul lavoro

Le aziende

Confesercenti: le società si sono messe al riparo da modifiche che giudicano negative e costose

Il rischio

Le norme possono raffreddare le imprese volenterose e aumentare il lavoro degli avvocati

 di **Dario Di Vico**

Agosto, pur essendo un mese sui generis, ci ha consegnato buoni numeri sull'occupazione di cui si può sicuramente far tesoro.

Crescono i contratti a tempo indeterminato e quelli a termine e aumenta l'occupazione dai 35 anni in su (+76 mila unità). Vale la pena però chiedersi quale sia il motivo di questo exploit estivo. La prima interpretazione la potremmo chiamare di «rimbalzo», dopo le performance negative di giugno e luglio il mercato del lavoro avrebbe conosciuto una spinta di riequilibrio delle quantità che si erano asciugate nei mesi scorsi. Ma c'è una seconda interpretazione che nei commenti di ieri andava per la maggiore e metteva in relazione il dato positivo di agosto con quelle nuove norme in materia di contratti a termine, che ci siamo abituati a chiamare Dignità. Lo sostiene, ad esempio, una nota della Confesercenti secondo la quale le imprese si sono come affrettate nella seconda metà di agosto a mettersi al riparo per tempo da modifiche che giudicano negative in termini di maggiori costi e contenzioso. In sostanza ci sarebbero state più proroghe e più accensioni di contratti a tempo determinato concepite e attuate non appena (11 agosto) è entrato in vigore il regime transitorio che terminerà a ottobre lasciando a quel punto spazio al debutto della legge Dignità (fissato per il primo novembre). Una conferma della tesi Confesercenti viene anche dal mondo delle agenzie del lavoro, che si sarebbero grosso modo comportate nella stessa maniera, alla si-salvi-chi-può. C'è un legame indiretto con la legge Di

Maio anche per ciò che riguarda l'aumento agostano dei contratti fissi? È sempre difficile dare risposte secche ma si può ipotizzare che una certa quota di stabilizzazioni di ex-contratti a termine siano state decise dalle imprese e abbiamo favorito i precari 40enni e 50enni giudicati più affidabili degli altri. Si segnala anche, da parte di alcune aziende della meccanica, un aumento dell'occupazione legata all'introduzione delle tecnologie 4.0, al conseguente aumento di produttività e alla successiva scelta di ampliare produzione e pianta organica. È possibile che anche in settembre e ottobre l'ombra del Dignità condizioni le scelte preventive delle imprese come in agosto, in attesa di un primo giudizio pubblico sulla sua efficacia/dannosità che si potrà formulare solo a novembre inoltrato.

Nel frattempo c'è da osservare come il mercato del lavoro italiano si avvia ad assomigliare a un classico vestito di Arlecchino. Già prima dell'arrivo del governo Conte il sistema registrava la coesistenza di vecchi istituti di protezione della stabilità del lavoro insieme alla sperimentazione di regimi di flexsecurity, ora con i provvedimenti gialloverdi avremo un aumento «individualistico» di partite Iva in virtù delle annunciate aliquote fiscali e il lancio di misure che rimettono in qualche maniera il lavoro sotto la protezione dello Stato. Come dettato dall'impostazione che Di Maio ha dato al suo operato. La somma, però, è un'insalata di culture e norme che può produrre due effetti negativi: raffreddare le imprese volenterose e aumentare il lavoro degli avvocati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lavoro, la disoccupazione sotto il 10% I contratti a termine sono più di 3 milioni

I dati Istat di agosto. Sale il numero degli inattivi. Di Maio: ripristineremo gli ammortizzatori sociali

69

mila
gli occupati in
più ad agosto,
mese in cui il
tasso di
occupazione è
arrivato al

59%. I dipen-
denti a tempo
indeterminato
sono stabili
(+0,3%) quelli
a termine
continuano a
crescere
(+1,5%).
Calano gli
indipendenti

ROMA Sessantannovemila nuovi occupati in un mese: 50 mila permanenti, 45 mila a termine, ma 26 mila lavoratori autonomi in meno. Calano di 119 mila le persone in cerca di occupazione nel mese di agosto 2018 rispetto a luglio, e di 438 mila rispetto ad agosto 2017: e il tasso di disoccupazione scende sotto il 10% toccando il 9,7%, come a inizio 2012. Quello di occupazione sale al 59% con 312 mila persone che nel 2018 hanno trovato un lavoro (+1,4%). Ma a salire sono i lavoratori a tempo determinato (+351 mila, +12,6%) e quelli indipendenti (+11 mila); calano ancora i dipendenti permanenti: 49 mila in un anno (-0,3%).

Gli analisti dell'Istat parlano di «ripresa dell'occupazione» commentando i dati diffusi dall'istituto su occupati e disoccupati nel mese di agosto. Ma esprimono cautela sottolineando come «l'aumento congiunturale si distribuisce tra le persone maggiori di 25 anni» ed evidenziando che «i dipendenti a termine continuano a

crescere»: è stata superata la quota dei 3 milioni (3.143.000), la più alta dal 1992, anno delle prime rilevazioni. Nel mese di agosto, poi, la fascia d'età 15-24 anni è l'unica ad avere un tasso di occupazione con segno negativo, sia rispetto al mese precedente (-0,2%), sia rispetto ad agosto 2017 (-0,1). E cresce il tasso di inattività tra i 15-34enni (+37 mila persone che non lavorano e non cercano un lavoro), ma cala tra i 35-64enni.

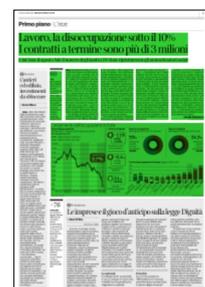
Non esulta neanche il ministro del Lavoro Luigi Di Maio: «Non mi interessano molto questi dati — dice —; soprattutto non li voglio utilizzare per dire che le cose vanno bene: quel numero ha dentro troppo precariato e sfruttamento, c'è ancora tanto da fare per creare lavoro stabile». E pure Confesercenti e Confcommercio invocano «cautela». Per gli esercenti «sul boom degli occupati a tempo determinato potrebbe incidere anche la corsa al rinnovo e alla proroga dei contratti prima dell'arrivo del decreto dignità», mentre

l'associazione dei commercianti ricorda «gli elementi di squilibrio che permangono all'interno del mercato del lavoro» e «il rallentamento dell'economia in atto da alcuni mesi che potrebbe non essersi ancora trasferito al mercato del lavoro».

Intanto, ieri il vicepremier Di Maio ha incontrato i sindacati confederali per parlare degli ammortizzatori sociali, dopo che 189 mila persone potrebbero presto rimanerne senza. Al tavolo con Di Maio, i rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil cui il ministro ha promesso «il ripristino di questi strumenti prima della legge di Bilancio», ma non con un altro decreto, bensì introducendo norme ad hoc «nel "decreto emergenza" dove già è previsto il ripristino della cassa integrazione per le aziende in cessazione». Soddisfatti i sindacati che definiscono l'incontro «positivo». Ci sarà quindi un prossimo tavolo tecnico per definire le azioni da mettere in campo.

Claudia Voltattorni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'andamento dell'occupazione in Italia

Tasso di disoccupazione

Gennaio 2013 – Agosto 2018, valori percentuali, dati destagionalizzati



Fonte: Istat, Eurostat

I numeri di Agosto

-119 mila
 (-4,5%)
 Persone in cerca di occupazione

-0,4%
 su base mensile
 Disoccupazione di agosto

31%
 (+0,2%)
 Ma sale la disoccupazione giovanile

Tasso di occupazione (dati Agosto 2018, età 15-64 anni)

59%
 Variazione rispetto al mese precedente
+0,2%

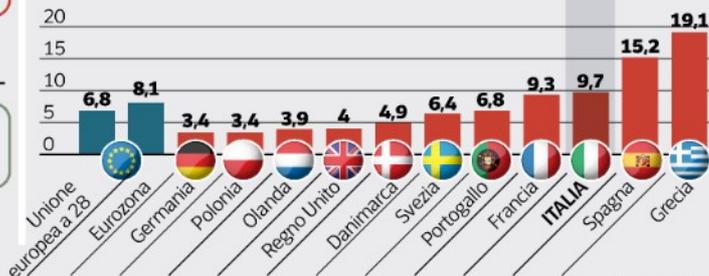


Tasso di inattività (dati Agosto 2018, età 15-64 anni)

34,5%
 Variazione rispetto al mese precedente
+0,1%



Così la disoccupazione in Europa (agosto 2018, in %)



Corriere della Sera

EDITORIALI

L'avanzata avanguardia

I Cavalieri del lavoro scrutano il futuro e i giovani sono incastrati nel presente

Viene da uno degli ordini cavallereschi più antichi d'Italia, quello dei Cavalieri del lavoro, una riflessione olistica su come l'economia digitale e l'intelligenza artificiale trasformino la società. Sabato a Torino i Cavalieri del Lavoro al convegno "La rivoluzione digitale, opportunità per le imprese, sfida per l'Italia" si sono interrogati sugli effetti dell'automazione per le aziende e per i loro dipendenti, sul potenziale dell'intelligenza artificiale, sulle scienze della vita, e su un futuro "transumano". Per tentare di comprendere come sarà l'economia in un futuro, anche molto lontano, e come evolveranno le tecnologie sono intervenuti sia associati, come Maurizio Sella, fondatore dell'omonimo istituto di credito che si è messo all'avanguardia della finanza tecnologica - è promotore del "Fintech district" di Milano - sia ospiti dall'estero come il direttore dell'Istituto di intelligenza artificiale di Lugano, Jürgen Schmidhuber, il quale con atteggiamento quasi messianico teorizza l'inevitabile simbiosi tra uomo e macchina, o David Urban, professore della Singularity University, o ancora Vittorio Colao, al suo ultimo giorno da ceo di Vodafone. Colpisce che un meritorio tentativo di comprendere la società in cui vivremo arrivi da una federazione di imprenditori con un'età media elevata, molti dei quali hanno vissuto il periodo bellico o post bellico e che da ragazzi hanno cavalcato la prima Lambretta, e che ora guidano aziende che contribuiscono a una buona porzione del pil italiano. Hanno un bagaglio di esperienze ricco, utile a ragionare decenni avanti. "Le giovani generazioni sembrano invece vivere la trasformazione nel presente, consumandola, restando quindi schiacciati tra un passato, che non tornerà, e un futuro da comprendere, lamentando la propria condizione con angoscia", ricorda al Foglio Antonio D'Amato, presidente della Federazione nazionale dei Cavalieri del lavoro. I Cavalieri hanno visione, mentre i "visionari" come Elon Musk, 47 anni, hanno immaginazione ma non metodo. Avere lasciato la presidenza della sua Tesla è forse il maggiore contributo che Musk poteva dare alla compagnia di auto elettriche di questi tempi, dopo le turbolenze di Borsa da lui stesso provocate e risultati che deludono le promesse.



ILVA, TRATTATIVA

Esodi, oggi a Roma
azienda e sindacati

MAZZA A PAGINA 10 >>

IL CASO TARANTO DUE ANNI DI DISOCCUPAZIONE E CENTOMILA EURO DI INCENTIVO A DISPOSIZIONE PER CIRCA 1500 OPERAI

Ilva, confronto sugli esodi

Vertice stamattina a Roma tra l'azienda e i sindacati metalmeccanici

MIMMO MAZZA

● **TARANTO.** Parte oggi a Roma il confronto tra organizzazioni sindacali e l'Ilva in amministrazione straordinaria sulla gestione degli esuberanti, incontro inizialmente programmato per la settimana scorsa nello stabilimento di Taranto. Fim, Fiom, Uilm e Usb inviarono una nota al responsabile delle Risorse Umane dell'Ilva in amministrazione straordinaria Claudio Picucci e, per conoscenza al Mise e al Ministero del Lavoro, facendo richiesta di esame congiunto in sede ministeriale della procedura di mobilità. L'incontro di stamattina si svolgerà nella sede nazionale dei sindacati metalmeccanici. In base all'accordo sottoscritto con ArcelorMittal il 6 settembre scorso, l'Ilva in amministrazione straordinaria ha inviato a organizzazioni sindacali e istituzioni interessate la lettera di «Avvio procedura licenziamento collettivo» ex legge 223. ArcelorMittal procederà subito a 10.700 assunzioni (8.200 a Taranto), secondo criteri selettivi già stabiliti. Per gli altri che non rimarranno in capo all'amministrazione straordinaria si prospettano esodo incentivato e Cassa integrazione. L'accordo prevede la piena occupazione entro il termine del piano industriale. Per lo stabilimento di Taranto si evidenzia un esubero strutturale dichiarato pari a 2.586 dipendenti su 10826; a Genova di 467 addetti su un organico di 1472.

Il confronto odierno sarà incentrato in maniera particolare sugli incentivi all'esodo. Con il piano di incentivi all'esodo potrebbero uscire dall'Ilva in un anno anche 1.500 lavoratori, almeno stando ad una prima possibile stima dei sindacati alla luce di quanto previsto dal testo di accordo che prevede un esborso di

250 milioni. Circa 100mila euro a lavoratore dunque se il sì all'uscita volontaria avviene entro il 31 dicembre prossimo, 95mila se l'ok arrivasse tra febbraio e aprile 2019. La formula del licenziamento collettivo è essenziale per accompagnare l'uscita dalla fabbrica con l'indennità di disoccupazione (la Naspi), non ricevibile in caso di dimissioni. Nella lettera di convocazione dell'incontro, l'Ilva ha precisato che «fatte salve le residue esigenze tecnico produttive connesse all'espletamento delle attività proprie di Ilva in amministrazione straordinaria ed il ricorso alla cassa integrazione guadagni, Ilva - in esecuzione dell'accordo sindacale ministeriale - intende offrire nell'ambito dell'arco temporale e alle condizioni previste l'incentivazione all'esodo del personale che, nei limiti degli esuberanti dichiarati, non abbia nelle more formalizzato la ricollocazione lavorativa».

«L'Ilva è una vertenza simbolo, segnerà un'inversione di tendenza nelle altre trattative. Le riorganizzazioni non possono essere fatte con riduzione di dell'organico e dei salari», ha detto ieri mattina il segretario generale della Uilm, Rocco Palombella, a margine dell'assemblea nazionale del sindacato dei metalmeccanici Uil sul tema «Ilva obiettivo raggiunto». «Abbiamo affrontato - osserva Palombella - una delle trattative più difficili nella storia dei metalmeccanici. Qualcuno dava per scontati gli esuberanti e i rischi per l'ambiente, noi ci abbiamo creduto fino dall'inizio e abbiamo messo una linea di demarcazione: basta esuberanti». Il 94% dei lavoratori che «ha detto sì all'accordo, vuol dire che qualcosa di buono lo abbiamo realizzato» e «abbiamo evitato un fallimento, anche personale».



Pietro Ichino: la Consulta con la sua sentenza sul Jobs act ha solo complicato la vita delle aziende

Alessandra Ricciardi a pag. 5

Alle imprese, introducendo, dice Pietro Ichino, incertezza nei rapporti con i dipendenti

La Consulta complica la vita

Si è votato quando il giudice più esperto era all'estero

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Un pessimo messaggio al mondo del lavoro e dell'impresa, agli operatori economici italiani e stranieri. La sentenza della Consulta sul Jobs act è la prova «della volatilità, quindi inaffidabilità, della nostra legislazione in materia di diritto del lavoro», spiega **Pietro Ichino**, ex senatore del Pd, giuslavorista considerato il padre spirituale della riforma del lavoro finita nel mirino dei giudici della Corte costituzionale. E, in merito alla manifestazione del Pd di domenica scorsa, dice: «La base del partito c'è, pur tra mille difficoltà... quella che ancora manca è la leadership».

Domanda. Professore, la Corte costituzionale con la sentenza sulla disciplina dei licenziamenti ha accresciuto la discrezionalità dei giudici nel decidere l'indennizzo. È un bene o un male?

Risposta. Ora il giudice potrà determinare l'indennità tenendo conto non solo della durata del rapporto, ma anche di altre circostanze, come il carico di famiglia o le condizioni del mercato del lavoro locale. Però restano fermi i limiti minimo e massimo fissati dalla legge. L'effetto più rilevante sarà un aumento dell'incertezza circa l'entità dell'indennizzo deciso dal giudice, con un conseguente probabile aumento del contenzioso giudiziale, che dal 2012 si era fortemente ridotto.

D. Non pensa che ora i lavoratori possono considerarsi più protetti?

R. Solo quelli con minore anzianità in azienda, che avranno la possibilità di spuntare indennizzi più alti. Questo però costituirà un disincenti-

vo ad assumere con contratto a tempo indeterminato.

D. I detrattori della riforma le obiettano che il tasso delle assunzioni a tempo indeterminato, negli ultimi due anni, è andato riducendosi sempre di più.

R. Gli ultimi due anni sono anche quelli nei quali si sono fatti via via più concreti i pericoli di ritorno indietro rispetto alla riforma, si è parlato sempre più insistentemente di ripristino dell'articolo 18, si è sollevata la questione davanti alla Corte costituzionale. Non ci si può stupire che i consigli di amministrazione delle imprese abbiano mantenuto la direttiva ai propri direttori del personale di limitare il più possibile le assunzioni a tempo indeterminato, finché la riforma non si fosse stabilizzata.

D. Nei giorni scorsi lei ha sottolineato che la sentenza della Consulta è passata con un solo voto di scarto e con l'assenza di uno dei giudici. Ha inteso dire che se quel giudice fosse stato presente le cose sarebbero andate diversamente?

R. Certo, il fatto che la discussione sia stata fissata proprio nel periodo in cui uno dei due membri della Corte con specifica competenza giuslavoristica era in missione all'estero costituisce una stranezza difficilmente giustificabile.

D. La spaccatura che c'è stata in seno alla Corte secondo lei riflette la divisione che c'è nel mondo politico sulla disciplina del lavoro?

R. Non mi spingerei a sostenere questo: le dinamiche interne alla Corte, per fortuna, sono diverse rispetto a quelle parlamentari. Mi sembra, semmai, di vedere la contrapposizione tra una

metà dei giudici costituzionali che interpreta il proprio ruolo nei termini più rigorosi di custodia della Carta fondamentale, e un'altra metà che lo interpreta con un po' troppo protagonismo, al punto che la Consulta rischia di diventare una terza camera legislativa.

D. Il Movimento 5Stelle ha salutato questa sentenza con favore perché contribuirebbe a smantellare il Jobs Act. È così?

R. Guardi che la riforma del 2015 è consistita in una riscrittura dell'intero nostro diritto del lavoro, con otto decreti legislativi. La sentenza riguarda uno solo di questi.

D. Sì, ma il più importante e più incisivo rispetto alla legislazione precedente.

R. È vero, il decreto legislativo n. 23, che contiene la riforma della disciplina dei licenziamenti, è quello che ha completato il passaggio, avviato con la legge n. 92 del 2012, dal vecchio regime di sostanziale *job property* instaurato con l'articolo 18 e con l'applicazione che prevalentemente ne hanno fatto i giudici del lavoro, a un sistema di protezione della stabilità del lavoro allineato rispetto agli altri Paesi dell'Occidente sviluppato. Ma la sentenza della Con-



sulta non mette in discussione questo aspetto fondamentale della riforma, perché non reintroduce la reintegrazione come sanzione ordinaria per il caso in cui il giudice considera insufficiente il motivo addotto dall'imprenditore per licenziare. La sentenza interviene soltanto sulla determinazione dell'indennizzo, lasciando oltretutto invariati i limiti minimo e massimo fissati dal legislatore.

D. Non vorrà sostenere che questa sentenza non arriva nemmeno a scalfire la riforma.

R. Non dico questo. Ma vedo il danno maggiore di questa sentenza per la solidità della riforma soprattutto nel messaggio che essa invia al mondo del lavoro e dell'impresa, agli operatori economici italiani e stranieri: quello della volatilità, quindi inaffidabilità, della nostra legislazione.

D. La riforma a cui pensa Luigi Di Maio, ministro del lavoro del Movimento5-Stelle, punta anche a rafforzare i Centri per l'impiego. Non può considerarsi come il completamento di un pezzo mancante della vostra riforma?

R. Non sappiamo ancora che cosa il ministro del lavoro intenda fare su questo terreno. Se si limiterà ad assumere qualche migliaio di persone senza investire nelle attrezzature e nel know-how necessario, e senza responsabilizzare incisivamente i dirigenti e le strutture in relazione a obiettivi precisi, non faremo dei grandi passi avanti. Però è vero quello che lei dice: sulla rete dei servizi per l'impiego i governi **Renzi** e **Gentiloni** hanno fatto poco e male, è la parte della riforma che va completata. In avanti, però, non all'indietro.

D. Ha seguito la manifestazione di domenica del Pd contro il Governo? Che prospettive intravede per la ricostruzione e il rilancio del partito?

R. La base c'è: la vedo presente e attiva, pur tra mille difficoltà, nelle federazioni e nei circoli. È la nuova leadership che non vedo ancora all'orizzonte.

D. E per l'interlocuzione con il mondo pentastellato che alcuni, come Zingaretti, sono convinti sia necessaria per riconquistare gli elettori persi?

R. Occorrerebbe che il M5S accettasse di fare proprio come obiettivo fondamentale quello della costruzione della nuova sovranità europea; e quindi quello della «riforma europea dell'Italia». Occorrerebbe che il M5S si convincesse che nessuno dei grandi problemi che abbiamo di fronte può essere risolto efficacemente con gli strumenti di cui può disporre l'Italia da sola. Tanto meno se isolata dal resto d'Europa. Purtroppo mi sembra che il M5S sia nato proprio per sostenere l'esatto contrario.

D. Per la prossima legge di Bilancio è passata la linea di Salvini e Di Maio: deficit al 2,4%. Cosa ne pensa?

R. Il solo annuncio di questa scelta del Governo costerà subito molto caro agli italiani, in conseguenza dell'aumento dello spread e del prevedibile rialzo conseguente degli interessi sui mutui. Poi a pagare sarà lo Stato, che solo per effetto di questo annuncio inconsulto spenderà qualche miliardo in più di interessi sul debito. Il Governo parla molto di «lotta agli sprechi»; ma quale spreco di denaro pubblico è

più stupido di questo, generato soltanto dall'annuncio di misure di politica economica che si riveleranno subito non praticabili?

D. Impraticabili in che senso?

R. Una legge finanziaria che porti il deficit al 2,4 per cento non rientra nelle cose concretamente fattibili, innanzitutto perché ne conseguirebbe un aumento dell'indebitamento strutturale, in contrasto insanabile con l'articolo 81 della Costituzione. In secondo luogo perché essa violerebbe gli impegni assunti dall'Italia nei confronti dell'Ue, generando uno scontro frontale con la Commissione Europea.

D. Il governo si dice convinto che serva una manovra espansiva. Secondo lei non si mette effettivamente più benzina nel motore Italia?

R. È vero, i due vicepremier giustificano questo annuncio folle sostenendo che si tratterebbe di un aumento di spesa pubblica capace di stimolare una crescita economica robusta; ma non dicono che il deficit verrebbe triplicato rispetto agli impegni assunti dall'Italia, per di più in funzione di un aumento non degli investimenti, bensì esclusivamente della spesa corrente: tale è infatti la maggiore spesa per reddito di cittadinanza e pensioni. E la spesa corrente non genera crescita.

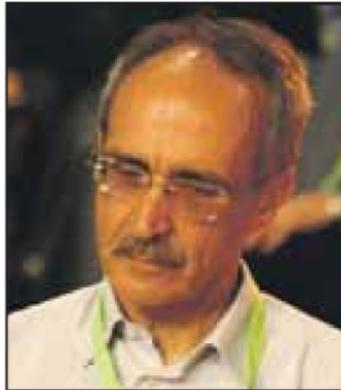
D. Dagli annunci fatti, chi porta a casa politicamente di più da questa legge di Bilancio, nello scontro tra flat tax e reddito di cittadinanza?

R. Questo lo sapremo solo quando vedremo il disegno di legge finanziaria che il Governo presenterà al Parlamento. Ammesso che riesca a presentarne senza cadere prima.

La sentenza della Consulta non mette in discussione un aspetto fondamentale della riforma, perché non reintroduce la reintegrazione come sanzione ordinaria per il caso in cui il giudice considera insufficiente il motivo addotto dall'imprenditore per licenziare. La sentenza interviene soltanto sulla determinazione dell'indennizzo, lasciando oltretutto invariati i limiti minimo e massimo fissati dal legislatore

Il solo annuncio del deficit del 2,4% costerà caro agli italiani per il rialzo di spread e interessi sui mutui. Poi a pagare sarà lo Stato, che per effetto di questo annuncio, spenderà qualche miliardo in più di interessi sul debito. Il governo parla molto di «lotta agli sprechi»; ma quale spreco di denaro pubblico è più stupido di questo, generato soltanto dall'annuncio di misure di politica economica che si riveleranno subito non praticabili?

Non sappiamo ancora cosa Di Maio farà coi centri dell'impiego. Se si limiterà ad assumere qualche migliaio di persone senza investire nelle attrezzature e nel know-how e senza responsabilizzare le strutture su obiettivi precisi, non faremo grandi passi avanti. Però è anche vero che sulla rete dei servizi per l'impiego i governi Renzi e Gentiloni hanno fatto poco e male. La riforma va completata. In avanti, però, non all'indietro

**Pietro Ichino**

Disoccupazione ai minimi dal 2012

Il lavoro c'è già. A che serve cambiare?

Il governo vuole smantellare le vecchie leggi proprio quando la macchina inizia a girare: ad agosto sono aumentati sia i dipendenti a tempo indeterminato (+50mila) sia quelli a termine (+45mila) e il tasso di chi ha un impiego è al 59%

ATTILIO BARBIERI

■ ■ ■ Il mercato del lavoro torna a tirare. Dopo la pausa di giugno e luglio, ad agosto gli occupati sono ritornati a crescere: i dipendenti con contratto a tempo indeterminato sono 50mila in più, quelli col contratto a termine sono aumentati di 45mila unità. Così il tasso di occupazione ha raggiunto il 59% mentre la disoccupazione scende sotto la soglia del 10%, tornando ai livelli del 2012.

Colpisce nel trimestre giugno-agosto, il boom dei lavoratori a termine, cresciuti del 3,5% che vale 105mila nuove assunzioni a tempo determinato. Proprio mentre i dipendenti permanenti calavano di 44mila unità.

In termini assoluti i numeri di agosto sono ancora più confortanti. Gli occupati sono al livello massimo dal 1977, data di inizio delle serie storiche: ben 23 milioni e 200mila persone hanno una occupazione. E sono 23mila in più rispetto al dato di aprile 2008, il precedente record storico. Dopo 10 anni il mercato è tornato numericamente ai livelli pre-crisi anche se mancano tuttora alcune centinaia di migliaia di stipendi equivalenti a tempo pieno.

NUOVI INCENTIVI

Ma questi numeri non infiammano il ministro del Lavoro che anzi, getta acqua sul fuoco. «Non mi interessano molto

questi dati», ha puntualizzato Luigi Di Maio, «soprattutto non li voglio utilizzare per dire che le cose vanno bene. Quel numero ha dentro troppo precariato e troppo sfruttamento. C'è ancora tanto da fare per creare lavoro stabile. E infatti nella legge di Bilancio ci saranno gli incentivi alle imprese per le assunzioni a tempo indeterminato. Mi interessa la qualità della vita e la felicità di chi lavora e sono sicuro del fatto che abbiamo preso la direzione giusta: quella dei diritti sociali che devono essere garantiti a tutti. I diritti dei lavoratori non saranno più sacrificati sull'altare dello spread». Di Maio, affida l'analisi al sul Blog delle stelle: «Ci avevano raccontato in questi anni che per creare lavoro era necessario svendere i diritti, abbiamo provato che non è così».

In realtà il boom di contratti a tempo potrebbe essere riconducibile all'accelerazione impressa dalle imprese agli ingressi in organico prima che entri in vigore definitivamente il Decreto dignità, con cui Di Maio ha reintrodotto le causali obbligatorie dal primo rinnovo in poi e abbassato la durata massima dei contratti a 24 mesi, dai precedenti 36.

Quale sia l'obiettivo che Gigino vuole perseguire è lui stesso a chiarirlo. «Un po' alla volta, noi e la Corte costituzionale stiamo smantellando il Jobs Act che è servito soltanto a rendere precario il mondo del lavoro».

ro».

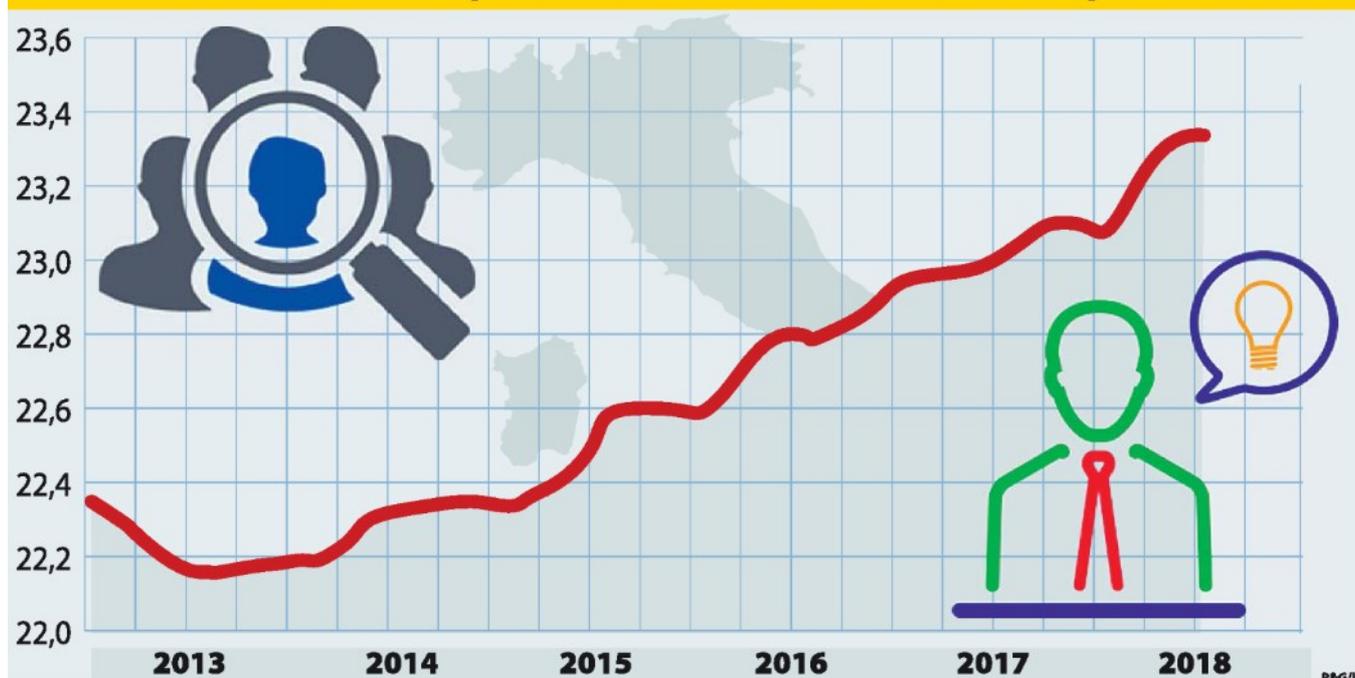
PICCONATE IN ARRIVO

Le prossime picconate toccheranno alla Naspi, il nuovo ammortizzatore sociale introdotto con la riforma del lavoro. Di Maio ha dato la disponibilità ad aprire un tavolo tecnico al Ministero per aumentare la durata della Cassa integrazione straordinaria e superare i limiti previsti per il suo utilizzo. Oltre a reintrodurre la Cassa in deroga per le crisi aziendali complesse. «Smantelleremo un altro pezzo di Jobs Act, ovvero il fatto che chi lavorava in un'azienda in crisi non poteva più avere la cassa integrazione», ha spiegato ieri il ministro al termine dell'incontro con Cgil, Cisl e Uil. Al nuovo intervento non sarà dedicato un decreto su misura: il ministro infatti starebbe pensando o di introdurre le nuove norme in fase di conversione del decreto emergenze o addirittura di inserirle nel decreto fiscale. «Se le inseriamo in fase di prima lettura di conversione già le imprese sanno che nell'ordinamento sta per entrare il rinnovo degli ammortizzatori sociali e non partono le lettere di licenziamento», ha precisato. Si tratta ora di vedere quali effetti possa avere questo nuovo pacchetto di misure, oltre alla prevista ondata di mancati rinnovi dei contratti a termine in scadenza da novembre in poi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OCCUPATI Gennaio 2013 – agosto 2018, valori assoluti in milioni, dati destagionalizzati



OCCUPATI PER POSIZIONE PROFESSIONALE E CARATTERE DELL'OCCUPAZIONE



	Valori assoluti (migliaia di unità)	Variazioni congiunturali			
		ago18 lug18 (assolute)	ago18 lug18 (percentuali)	giu-ago18 mar- mag18 (assolute)	giu-ago18 mar- mag18 (percentuali)
OCCUPATI	23.369	+69	+0,3	+54	+0,2
Dipendenti	18.045	+95	+0,5	+61	+0,3
- permanenti	14.902	+50	+0,3	-44	-0,3
- a termine	3.143	+45	+1,5	+105	+3,5
Indipendenti	5.324	-26	-0,5	-7	-0,1

TASSO DI DISOCCUPAZIONE



Accornero (Artigiani)

«Si faranno solo contratti brevi E saranno vietati i rinnovi»

■ ■ ■ TERESA VINCI

■ ■ ■ La reintroduzione della causale rischia di aumentare il numero di contenziosi, sottolinea Marco Accornero, segretario generale dell'Unione artigiani di Milano, Monza e Brianza, che spiega come si stanno muovendo quelle imprese da quando è operativo il Decreto dignità.

Da quel che vi risulta, dopo la reintroduzione della causale, gli artigiani sono orientati a chiudere i contratti a termine anziché rinnovarli?

«In questa prima fase transitoria del Decreto le imprese che vogliono e hanno le condizioni per poterlo fare, stanno rinnovando o prorogando i contratti. Prevediamo però che da novembre la situazione cambi decisamente: ci saranno meno contratti a termine e quelli sottoscritti ex novo avranno una durata più breve. Le aziende, al termine del primo anno, con tutta probabilità rinunceranno al collaboratore, senza procedere alla stabilizzazione. E ne assumeranno un altro».

Quanti sono i contratti a termine che rischiano di non essere rinnovati nel settore artigiano?

«Abbiamo stimato più di 8mila a livello nazionale per il primo anno. Un

terzo di questi, circa 3mila, non verranno rinnovati in Lombardia. Questo è il numero solo dei lavoratori impiegati nelle imprese artigiane. Poi bisogna sommare quelli che oggi sono assunti negli altri settori».

Questo turnover accelerato cosa comporta per le attività artigiane?

«Creando una rigidità nei rapporti si danneggia di fatto l'operatività. L'artigiano si troverà di fronte al bivio: assumere per meno di 12 mesi un nuovo ragazzo e poi ricominciare, ogni volta, dall'inizio con la formazione aziendale, spendendo energia e tempo. Oppure tentare la strada del rinnovo, ma in questo caso il rischio è di finire davanti a un giudice. Lo dimostra quanto successo in passato, visto che prima del Jobs Act le causali esistevano: molti lavoratori che non hanno avuto il rinnovo si sono rivolti alla magistratura. Spesso il ricorso non era fondato, ma comportava comunque un danno per l'azienda, che doveva pagare le spese legali. Il turnover accelerato non aiuta nessuno. Crea solo un danno per le imprese e gli stessi lavoratori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bentivogli, segretario della Fim-Cisl

«Abbiamo perso più di 2.500 posti la manovra è un vaffa a chi produce»

TOBIA DE STEFANO

■ ■ ■ Segretario Bentivogli, sta con Tria o con Di Maio? Vale la pena sfiorare per il reddito di cittadinanza?

«Dentro questa grande sbornia, l'esultanza per spostare il debito pubblico sui giovani è gravissima. Come dice Papa Francesco, negare ad un essere umano la possibilità di guadagnarsi da vivere è il peggiore peccato sociale. Questa idea di prendere voti nella nuova Repubblica dei sussidi è mostruosa, i giovani non vanno messi in panchina devono entrare al più presto in percorsi che attivino le loro migliori energie, nel lavoro. Tria, senza riuscirvi, ha provato a mettere argine alla spesa pubblica elettorale. Non solo si sfiora il 2% ma lo si fa senza investimenti».

Lei sta dipingendo una manovra contro il lavoro...

«L'Italia degli ultimi continuerà a soffrire e quella produttiva verrà beffata per la piega assistenzialista. Bisogna dire con chiarezza che questa manovra è un «vaffa» a lavoratori e imprese che tengono in piedi il paese esportando e ai giovani che ereditano sempre più debito».

Insomma ci risamo, mi sembra che anche sul decreto dignità il suo giudizio fosse piuttosto negativo...

«Si stima faccia perdere 1.300 posti al mese. Contratti a termine e a somministrazione che già nella programmazione delle imprese iniziano ad essere lasciati a casa. È un'operazione di marketing a scapito di migliaia di ragazzi e ragazze che saranno semplicemente sostituiti. Certo, c'erano degli abusi ma bisognava rinviare con forza alla contrattazione. E adesso ovunque i lavoratori ci chiedono come derogare alla legge

per mantenere il lavoro».

Dalle sue parole sembra di capire che i più penalizzati saranno i giovani...

«Le generazioni a venire. Su di loro si sposta il debito, sono loro che poi dovranno ripagare quanto oggi viene "regalato" a chi non vuole lavorare. Sa, invece, cosa servirebbe? C'è la necessità impellente di investire in formazione. Il 42% delle imprese metalmeccaniche non trova le professionalità che vorrebbe assumere. Se ne parla nella manovra?»

Non mi sembra. Intanto abbiamo la norma antidelocalizzazioni contro le multinazionali che prendono gli incentivi e scappano. Sta funzionando?

«Per ora è inefficace. Tutto l'impianto del decreto è frutto dell'incontro tra i 5S e la parte più ideologica della Cgil, quelli che considerano l'impresa un nemico e il lavoro uno sfruttamento. Bisogna consolidare gli investimenti che ci sono e attrarne di nuovi. Ridurre i costi dell'energia, semplificare la burocrazia, favorire l'accesso al credito. Le

sanzioni per le delocalizzazioni hanno un effetto simbolico ma non difendono il lavoro».

Intanto nel dl per Genova è stata reinserita la cassa integrazione per cessazione d'impresa. Non crede sia un passo indietro rispetto a un mercato del lavoro che si basa su politiche attive e flexsecurity?

«Io credo fortemente nelle politiche attive, ma la flexsecurity non deve essere un girone infernale, non si può introdurre più flex e rinviare ai convegni la security. Vale il teorema di Tarzan, lascio la liana se la successiva almeno la vedo. E in mancanza di un'altra liana trovo giusta la decisione di reintrodurre la cassa per 12 mesi».



Marco Bentivogli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tiraboschi (giuslavorista)

«La consulta ha ridato ai giudici l'ultima parola sui licenziamenti»

■ ■ ■ MICHELA GIACHETTA

■ ■ ■ Meno opportunità di occupazione: per Michele Tiraboschi, professore di diritto del lavoro all'università di Modena e Reggio Emilia, è questo uno dei rischi legati al Decreto dignità. In particolare all'obbligo di reintrodurre le casuali, dal primo rinnovo in poi. **Cosa comportano le casuali e l'abbassamento a 24 mesi della durata massima dei contratti a termine?**

«Ridurre la durata massima non crea particolari problemi, perché le statistiche ci dicono che c'è un grandissimo utilizzo dei lavoratori a termine per brevi durate. Avrà invece un maggior impatto la reintroduzione delle casuali. Il giustificare l'uso del contratto a termine consente al giudice di verificare le scelte aziendali. Quindi viene meno quella che è una garanzia per l'imprenditore di certezza rispetto alle scelte sull'uso dei contratti. E qui c'è una connessione fortissima con la sentenza della Corte Costituzionale sui contratti a tempo indeterminato la quale dice che non ci può essere un meccanismo automatico per quantificare l'entità del risarcimento del danno in caso di licenziamento illegittimo».

Cosa potrà accadere?

«Che sarà il giudice a decidere caso per caso quale somma riconoscere al lavoratore in quelle ipotesi. Sia il decreto dignità, sia la Corte Costituzionale vanno nella direzione di una maggiore potere nelle mani della magistratura e questo è sempre stato visto con sfavore da parte delle imprese, per il timore che un giudice sconfessi le scelte aziendali. Sommando la misura e la sentenza, emerge l'esistenza di un'operazione volta a limitare la libertà d'impresa, sul presupposto che si vogliono tutelare anche i lavoratori. Credo che al di là delle buone intenzioni e delle scelte della Consulta e del governo ci sarà una forte spinta a fuggire dalle regole del diritto del lavoro, che tornano a essere incerte perché lasciate alla discrezionalità di un giudice».

Qual è il rischio connesso?

«Di irrigidire tutto il mercato del lavoro, che può voler dire da un lato maggiori tutele, dall'altro però anche maggior lavoro nero, irregolare, maggiori comportamenti opportunistici. Rischiamo di innescare un contesto normativo non favorevole al fare impresa e quindi a creare opportunità di occupazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Disoccupazione in calo al 9,7%

di Eva Palumbo (MF-DowJones)

Segnali positivi dal mercato del lavoro ad agosto: il tasso di disoccupazione in Italia è sceso sotto il 10% per la prima volta dal 2012, mentre è stato registrato un vero e proprio record per l'occupazione, che ha raggiunto il 59%. È questo il quadro diffuso ieri dall'Istat, che sottolinea come il tasso di disoccupazione scende al 9,7% collocandosi ai minimi dal 2012. I disoccupati sono diminuiti sul mese di 119.000 unità a 2,52 milioni mentre sono calati di 438.000 unità su agosto 2017. Sale invece la disoccupazione giovanile ad agosto e si attesta al 31%. L'incidenza dei disoccupati sulla popolazione di questa classe di età risulta pari al 7,8% ed è stabile rispetto a luglio. Il numero delle persone inattive aumenta in tutte le classi d'età ad eccezione dei 35-49enni. Sul fronte dell'occupazione si registra ad agosto una netta ripresa con una crescita di 69.000 occupati su luglio e di 312.000 occupati su agosto 2017: il tasso di occupazione si attesta sul 59%, al record storico dall'inizio delle serie (1977). Gli occupati nel mese erano 23,37 milioni. L'occupazione è cresciuta sul mese soprattutto nel lavoro dipendente (+95.000) mentre il lavoro indipendente ha perso 26.000 unità. Su base annua, ad agosto l'occupazione cresce dell'1,4%, pari a +312.000 unità. L'espansione interessa uomini e donne e si concentra fortemente tra i lavoratori a termine (+351.000), mentre calano i dipendenti permanenti (-49.000). (riproduzione riservata)



Commento

OCCUPAZIONE IN AUMENTO MA NON È UN SUCCESSO

Marco Ruffolo

I dati di agosto diffusi dall'Istat non risentono degli effetti del decreto dignità, che potrebbero essere negativi

L'occupazione aumenta e i senza lavoro scendono sotto la soglia del 10% (9,7), ma avvertono le aziende - questi dati non hanno ancora incorporato il rallentamento dell'economia degli ultimi mesi. E dunque i prossimi bollettini Istat potrebbero consegnarci uno scenario assai meno promettente. Inoltre, il nuovo aumento dei contratti a termine (più 45 mila nel mese di agosto e più 351 mila sull'anno precedente) si spiega in gran parte con la corsa delle imprese a prorogare il maggior numero possibile di quei contratti prima che finisca il periodo transitorio concesso dal cosiddetto "decreto dignità". Infatti, un emendamento a quel decreto prevede che i contratti in corso al momento della sua entrata in vigore (14 luglio) possano essere prorogati fino al prossimo 31 ottobre senza le limitazioni imposte dal governo. Da novembre, invece, sui contratti a termine scatterà la tagliola, che oltre alla reintroduzione delle causali, prevede il divieto di prorogarli oltre i 24 mesi e l'aumento dei relativi costi. Insomma, ci sono almeno due ragioni - da una parte il rallentamento economico non ancora trasferito sull'occupazione, dall'altra la

corsa al rinnovo dei contratti prima della stretta governativa - che invitano alla prudenza nel valutare i dati certamente positivi dei 69 mila occupati in più in agosto (312 mila nell'anno). Così come nel valutare il calo della disoccupazione, che tuttavia non riguarda gli under 25, per i quali il tasso dei senza lavoro è salito in un mese dal 30,8 al 31%. Il rischio, a questo punto, è che a novembre, quando avrà termine il periodo transitorio ed entrerà pienamente in vigore il "decreto dignità", molti dei contratti a termine, invece di essere trasformati in posti stabili, non vengano più rinnovati o in alternativa (come sta già avvenendo in alcuni comparti) inneschino una girandola di lavoratori sullo stesso posto di lavoro, aumentando così la precarietà. Che questo sia un pericolo reale, lo ammette del resto lo stesso ministro Di Maio, ispiratore del decreto. «In legge di bilancio - ha detto ieri il vicepremier - ci saranno incentivi per assunzioni a tempo indeterminato, dobbiamo lavorare per i contratti stabili». Ma se questo era l'obiettivo (ossia lo stesso dei governi Renzi e Gentiloni), resta da capire allora perché non sia stato inserito fin dall'inizio nel "decreto dignità", un provvedimento che avrebbe dovuto costituire, nelle intenzioni di Di Maio suoi proponenti, il fulcro di tutta la politica del lavoro del governo pentaleghista, e che invece ora sembra destinato ad essere modificato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Trasporto

Ryanair piegata dagli scioperi utili in calo del 12%

ROMA

Ryanair taglia le stime sugli utili per l'anno in corso di circa il 12%, a causa dell'impatto dei giorni di sciopero e del rialzo del costo dei carburanti. La compagnia aerea ha comunicato in una nota di aver rivisto la *guidance* per l'esercizio 2018 e di attendersi utili tra 1,1 e 1,2 miliardi di euro.

In seguito agli scioperi, spiega Ryanair, inoltre il traffico e le tariffe per il secondo e il terzo trimestre saranno leggermente inferiori alle attese. «Pur avendo gestito questi giorni di sciopero riuscendo ad operare per oltre il 90% del nostro programma di voli, hanno avuto impatto sulla fiducia dei clienti e le prenotazioni per il terzo trimestre. - dice il ceo Michael O'Leary - Ulteriori scioperi nel terzo trimestre potrebbero richiedere un ulteriore abbassamento della *guidance*».

1,1 MLD

Ryanair si aspetta profitti a fine anno tra i 1,1-1,2 miliardi

Disoccupati sotto il 10%, ma più inattivi

I DATI DI AGOSTO

Nel 2008-2018 scendono i lavoratori giovani e full time, crescono gli immigrati

Claudio Tucci

Ad agosto l'Istat ha registrato 69mila occupati in più sul mese, +312mila sull'anno, con il tasso di occupazione che ha raggiunto il livello più alto (dall'inizio delle serie storiche, 1977), pari al 59 per cento.

In piena estate sono tornati a salire i rapporti a tempo indeterminato, anche per effetto delle stabilizzazioni di contratti a tempo di durata più lunga per sfuggire alla stretta (il ritorno delle causali dopo i primi 12 mesi "liberi") introdotta, dallo scorso 14 luglio, con il decreto Conte. Hanno ripreso a crescere in modo consistente, anche, i rapporti temporanei, complice l'ondata di rinnovi per beneficiare del regime transitorio (vecchie regole Jobs act); possibilità che il Legislatore ha offerto agli operatori fino al prossimo 31 ottobre.

Il tasso di disoccupazione, ad agosto, è sceso sotto la soglia "psicologica" del 10%, siamo al 9,7%, ai minimi da gennaio 2012 (ma distanti dall'8,1% dell'area Euro). La discesa dei disoccupati (oggi ci sono 2,5 milioni di persone senza un impiego) va letta anche alla luce della crescita degli inattivi, tra cui sono conteggiati gli "scoraggiati, sul mese incrementati di ben 46mila unità. Per i giovani, la situazione resta difficile:

il tasso di disoccupazione è risalito al 31% (+0,2 punti sul mese - ma meno 3,5 punti sull'anno); restiamo, tuttavia, distantissimi dai primi della classe in Ue, vale a dire la Germania, in calo al 6,2 per cento (peggio dell'Italia, solo Grecia, 39,1% - ultimo dato disponibile, giugno 2018, e Spagna, 33,6 per cento).

La fotografia scattata ieri dall'Istat ha confermato un mercato del lavoro in chiaro-scuro; e che, peraltro, anche alla luce delle recenti dinamiche socio-demografiche ed economiche, è radicalmente cambiato, se, entrando nel dettaglio, si guardano i dati nell'arco degli ultimi dieci anni. Dal 2008 a oggi (media dei primi due trimestri 2018) l'occupazione giovanile (15-34 anni) è crollata: -1.840.500 posizioni, a dispetto di incentivi, più o meno parziali, e annunci ad hoc, dei vari esecutivi. I lavoratori immigrati, sempre nello stesso periodo temporale, sono invece aumentati di 733mila unità, rappresentando una componente del tessuto produttivo italiano.

Quello che colpisce è, pure, la composizione della forza lavoro: in 10 anni si sono persi qualcosa come 945.500 occupati full time, mentre sono saliti di 968mila unità i lavoratori in part-time (molto involontario), a testimonianza di come, per far fronte alla crisi, le imprese hanno ridotto gli orari di lavoro (più che licenziato). Ciò, in buona parte, aiuta a comprendere la perdurante stagnazione (invero, ultra decennale) della nostra produttività, il freno a investimenti e crescita, "zavorrati"

da un costo del lavoro che pesa sulle aziende, da sempre al top nel confronto internazionale.

Il punto, ed è molto delicato, è che, finiti gli sgravi generalizzati, i dipendenti permanenti sono in caduta: negli ultimi 12 mesi sono scesi di 49mila unità (ieri il ministro Luigi Di Maio ha annunciato, in legge di Bilancio, incentivi ad hoc sulle assunzioni a tempo indeterminato - senza però aggiungere dettagli). I dipendenti a termine, all'opposto, hanno raggiunto il picco, 3.143.000 persone.

Per il capo economista di Confindustria, Andrea Montanino, l'aumento del tasso di occupazione al 59%, ad agosto, «ci avvicina alla Ue. Il lavoro a termine rimane nella media europea e, in questi anni, ha sostituito quote di lavoro indipendente».

Certo, l'aumento, più forte, dei contratti a termine ad agosto è legato essenzialmente «all'utilizzo massiccio da parte imprese delle vecchie regole favorito dal regime transitorio introdotto nel decreto dignità, specie per i rinnovi», ha sottolineato, il professor Arturo Maresca («La Sapienza», Roma).

Tra le aziende regna l'incertezza. «E da novembre la situazione rischia di peggiorare - ha aggiunto l'economista Marco Leonardi (Statale di Milano) - per il duplice disincentivo sui contratti a termine e sul tempo indeterminato, dopo la sentenza della Consulta sugli indennizzi. Serve una manovra coraggiosa che punti su imprese e crescita, se non si vuole bloccare di nuovo il mercato del lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il mercato del lavoro

GLI OCCUPATI

Agosto 2018. Migliaia di unità e variazioni assolute

	MIGLIAIA UNITÀ	AGOSTO/ LUGLIO 2018	AGOSTO 2018/2017
Totale	23.369	+69	+312
<i>di cui</i>			
contratti stabili	14.902	+50	-49
contratti a termine	3.143	+45	+351

IL TASSO DI DISOCCUPAZIONE

Agosto 2018. Valori percentuali e variazioni

	VALORI %	AGOSTO/ LUGLIO 2018	AGOSTO 2018/2017
Totale	9,7	-0,4	-1,6
Giovanile (15-24)	31	+0,2	-3,5

(*) il dato 2018 è la media dei primi due trimestri. Fonte: Istat

COSÌ È CAMBIATA L'OCCUPAZIONE IN 10 ANNI

Numero occupati e variazione assoluta 2008-2018*

	2008	2018	VARIAZIONE 2008/2018
Giovani (15-34 anni)	6.962.000	5.121.500	-1.840.500
Immigrati (15 anni in su)	1.690.000	2.423.000	+733.000
Lavoratori full time	19.784.000	18.838.500	-945.500
Lavoratori part-time	3.307.000	4.275.000	+968.000

PER CREARE OCCUPAZIONE SERVONO INVESTIMENTI PUBBLICI, NON SUSSIDI

di **Annamaria Furlan**

Caro Direttore solo politiche di crescita possono legittimare una deviazione del sentiero della stabilità dei conti pubblici: ha ragione Giorgio Santilli nel ribadire questa saggia esigenza dalle colonne del Sole 24 ore. La decisione dei partiti che sostengono il Governo di "sfiorare" nel rapporto deficit-Pil dovrebbe avere un obiettivo alto e condivisibile: far ripartire l'economia con un grande piano di investimenti pubblici, sostenere le imprese che vogliono innovare e creare occupazione, soprattutto nel Mezzogiorno, finalizzare la riduzione delle aliquote fiscali alla crescita di tutto il Paese. In fondo questo è stato il richiamo "costituzionale" del Presidente Mattarella: conciliare crescita, investimenti e stabilità economica per non avere ricadute negative sulla condizione delle famiglie, dei lavoratori, dei pensionati e sul futuro dei giovani.

È difficile ritrovare questa visione strategica e complessiva nel Def presentato dal Governo. Dobbiamo sfidare l'Europa in nome dello sviluppo e non solo per l'assistenza, per quanto sia oggettivamente importante ridurre l'enorme area della povertà e le disuguaglianze sociali nel nostro Paese. Per questo, più volte in questi anni, il sindacato ha chiesto all'Europa di abbandonare le politiche miopi del rigore dei conti, di rivedere il *fiscal compact*, svincolando dai parametri europei la spesa per investimenti in infrastrutture, innovazione, ricerca, formazione, politiche attive. Questa è la battaglia che il governo Conte dovrebbe condurre a livello europeo, ri-

cercando le giuste alleanze internazionali, prendendo come riferimento il "patto della fabbrica" siglato qualche mese fa tra Confindustria e sindacati, un documento programmatico completo, che altri partiti sociali in Europa hanno assunto come modello innovativo di politica industriale, fondato su più competenze, più produttività e qualità, maggiore partecipazione dei lavoratori.

L'occupazione non si crea né con i sussidi, né cambiando ogni tre anni le regole del mercato del lavoro. È imbarazzante sul tema dello sviluppo il confronto tra noi ed il resto dell'Europa. In Italia la spesa per gli investimenti pubblici è ormai marginalizzata, scesa dal 3,5% del Pil del 1981 fino all'1,4% del 2017, mentre il sistema delle opere pubbliche continua a essere bloccato da veti incrociati della politica, ricorsi, sprechi, sub-appalti scandalosi: di 37 grandi opere strategiche programmate negli ultimi 15 anni sono solo 11 quelle arrivate al traguardo. Abbiamo rinunciato, come scrive Santilli, a uno dei grandi motori dell'economia per non essere capaci di tagliare sprechi e privilegi nella macchina corrente dello Stato.

Dal 2004 al 2013 i dati Eurostat aggiornati dicono che la Francia ha speso in investimenti 606,9 miliardi, la Germania 383, il Regno Unito 367,9, la Spagna 336,1, l'Italia 335,2. Nel 2004 l'Italia era seconda dietro la Francia, per quasi tutto il decennio, anno dopo anno, è rimasta all'ultimo posto. La tragedia di Genova è la cartina di tornasole dei nostri ritardi. Ecco perché la Cisl rilancerà nelle prossime settimane, con una iniziativa proprio a Genova, l'esigenza di una grande "alleanza" tra le parti sociali per sollecitare e favorire una svolta sugli investimenti pubblici e privati,

in particolare per le infrastrutture, nel nostro paese. Questo è il nostro ruolo. Non tocca ai corpi intermedi costruire cartelli elettorali o supplire a un ruolo politico di opposizione, come ipotizza qualcuno inopportuna-mente. La Cisl ha sempre avuto una sua soggettività autonoma espressa con la contrattazione e la concertazione. Siamo in campo con le nostre proposte chiare sui temi del lavoro, fisco, pensioni, Europa, Mezzogiorno e su queste valuteremo l'azione anche di questo Governo, senza fare sconti a nessuno, ne' tantomeno farci tirare la giacca a destra o a sinistra. Vedremo, dunque, come si caratterizzerà nei prossimi giorni la manovra e quante risorse saranno effettivamente stanziare per gli investimenti pubblici. Sulla base di questo esprimeremo il nostro giudizio e valuteremo le nostre iniziative.

Il governo Conte sarebbe molto più credibile sui mercati finanziari e agli occhi degli investitori internazionali (anche per scongiurare l'aumento dello spread) se aprisse finalmente un confronto vero, puntando a costruire un vero "patto" con le parti sociali su come e dove canalizzare gli investimenti produttivi, coniugare sviluppo e rispetto per l'ambiente come abbiamo saputo fare con l'accordo Ilva dopo ben sette anni di immobilismo.

Segretaria Generale Cisl

© RIPRODUZIONE RISERVATA



QUOTIDIANO

DEL LAVORO

VECCHIE E NUOVE CAUSALI

L'esigenza straordinaria non è temporanea

Per la somministrazione a tempo determinato, la formulazione delle ragioni che motivano il contratto devono essere enunciate in termini circostanziati ed esaustivi

— Giuseppe Bulgarini d'Elci



Il meccanismo: gare online tra professionisti, il cliente riceve e paga solo i lavori migliori

Arriva l'app degli architetti per progettare la casa

L'Ordine: concorrenza sleale

ALESSANDRO ROSSI
FONDATORE
GOPILLAR



Con la nostra piattaforma creiamo nuove opportunità per i professionisti. Se sei bravo, riesci a emergere. Molto più che nei concorsi pubblici italiani

IL CASO

NADIA FERRIGO
TORINO

Accusati di concorrenza sleale e diffamazione in Italia, ritenuti rivoluzionari innovatori negli Stati Uniti. Per l'Ordine degli Architetti, la piattaforma GoPillar cela «il cinico sfruttamento di professionisti disperati che pagano una mediazione con la vaga speranza di un'opportunità di lavoro, ingannando il consumatore illuso da una progettazione low cost». Alessandro Rossi, fondatore della start up con Filippo e Federico Schiano di Pepe, sostiene invece che è l'Ordine «a esercitare un monopolio sulla professione di architetto, ancora prosperosa per una manciata di star internazionali e grandi studi».

Lacrime e sangue per i giovani professionisti «schiacciati tra concorsi pubblici già decisi» e un mercato privato che non premia chi ha buone idee, ma si regge su «conoscenze e clientele». Ma qual è la cinica rivoluzione di GoPillar? Chi vuole ristrutturare casa o un negozio, può lanciare una gara online tra gli oltre 60mila architetti e designer iscritti. Il vantaggio per il cliente è rice-

vere diversi progetti, premiando - e di conseguenza, pagando - solo i migliori. A chi deve ristrutturare costa circa 700 euro, l'app guadagna su una commissione e la vendita di altri servizi di progettazione. «Lavoro gratis» per l'Ordine; «un'occasione per mettersi in mostra e conquistare nuova clientela» per gli startupper.

Tornano così a scontrarsi due visioni inconciliabili di una professione da tempo in crisi, con un reddito medio di circa 19mila euro e il tasso di occupazione che scivola sotto al 60%. Il primo round tra Ordine e GoPillar inizia nel 2013 con il lancio dell'app - allora CoContest - e finisce male per i giovani startupper romani. Dopo la sospensione dall'Albo, un'interrogazione parlamentare e una denuncia all'Antitrust i tre volano nella Silicon Valley. Che li accoglie a braccia aperte. Negli Usa la piattaforma cresce, arrivano riconoscimenti e investimenti. Ecco che i tre startupper sono pronti a ripartire, ora decisi a sfondare anche in patria. «Se vuoi ristrutturare casa, prima affidi l'incarico a un architetto, poi lui ti fa un progetto - spiega Rossi -. Lo paghi sulla fiducia, senza sapere come lavora. Da noi scegli quello che ti piace. Se un architetto vince uno, due contest, vuol dire che è bravo. Se a nessuno piacciono le tue idee, forse non sei troppo portato».

«La premessa è che il mondo offline è vecchio, caro e lento. Ma l'architettura vera si fa ancora negli studi, non sul pc - ribatte Marco Aimetti, architetto e presidente dell'Ordine piemontese - Bene i portali online, ma senza l'ambizione di sostituire gli studi. Dal web possono arrivare idee, niente di più». «È la legge italiana che obbliga i clienti a rivolgersi a un archi-

tetto anche per tirare giù mezzo muretto - ribatte Rossi. L'app porta lavoro anche offline. Altro paradosso, in Italia nessuno ti paga per partecipare a un concorso, nemmeno la pubblica amministrazione». Vero. Il comune siciliano di Solarino, per esempio, ha messo al bando - poi ritirato - la progettazione di due scuole «al prezzo simbolico di un euro». E non è un caso isolato.

Concorsi pubblici a 1 euro

Su un solo punto startupper e Ordine concordano: nessuno in Italia è disposto a spendere per il lavoro intellettuale. Per i primi la soluzione è dare a tutti la possibilità di partecipare, premiando i più bravi. Per i secondi il futuro sono i concorsi a due livelli, alla francese: al primo si partecipa con un'idea, se passi al secondo presenti un progetto. Comunque pagati, anche se non si vince. Peccato che i concorsi per architetti non siano previsti per legge, e non li vuole fare nessuno. Tanto che il Lazio tentò addirittura di convincere i committenti con il bonus metratura. Un flop. E nei gruppi Fb dei professionisti serpeggia il malumore, pure contro Renzo Piano. Rafforzerebbe la troppo diffusa convinzione che «le prestazioni professionali degli architetti non si pagano, ma si regalano». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





Il primo passo è descrivere lo spazio da ristrutturare, corredato dalle immagini e con una scadenza. Dopo il lancio - cosiddetto "contest" - il cliente può valutare tutte le proposte ricevute e scegliere i vincitori, che avranno un premio. Per l'80% si tratta di ristrutturazioni di case, il resto sono negozi e uffici. Il premio per il vincitore del contest è in media 700 euro, per progettare un appartamento da 100 metri quadrati. Metà delle gare riguardano interventi non strutturali



La cassa integrazione viene esclusa dai calcoli e allontana la pensione "Siamo appesi al nulla". Il sindacalista: almeno la Fornero era chiara

I timori delle tute blu che inseguono quota 100 "Ci prendono in giro"

Lo sfogo di un operaio: facciamo i conti ma nessuno capisce se staremo dentro o no

REPORTAGE

LODOVICO POLETTO
IVREA (TORINO)

«**S**e avessi capito tanti anni fa che andava a finire così, avrei fatto scelte diverse. Invece sono qui, appeso al nulla, a lavorare sperando di andare in pensione. Sa, mi sembra uno scherzo del destino: ogni volta che sono abbastanza vicino al traguardo cambia tutto. Sa cosa mi consola? Che come me, da queste parti, siamo migliaia nella stessa condizione».

Eccole qui le tute blu - ma non soltanto - del secondo distretto europeo dell'acciaio stampato. Il primo è in Germania, nella Renania, l'altro a due passi dal Torinese, in un angolo di territorio nel quale, negli Anni 70, c'era la più alta concentrazione di fabbriche e micro-fabbriche. Il basso Canavese. Oggi, nonostante la crisi, nonostante il mercato sia cambiato, è sempre qui che si lavora (a caldo) la fetta più grossa degli acciai. Non in una o due fabbriche, ma in decine di capannoni, sparsi in Comuni che si chiamano Forno, Rivara, Busano, Valperga, Cuorgnè e molti altri. Dodicimila occupati. Moltissimi over 50 o già sessantenni

che hanno infilato al tuta blu da ragazzini e adesso inseguono la chimera di «quota 100». «Inseguono» dicono, perché raggiungerla è un'altra cosa.

Lo spiega bene Gerry Porutti, professione operaio: «Facciamo i conti, ma nessuno capisce se ci staremo dentro o no. Io rimpiango di non aver fatto una pensione integrativa valida». Il suo è un caso emblematico: compirà 62 anni nel maggio del prossimo anno e lavora dal 1977. In teoria quota «100» è a portata di mano. Ma c'è la «questione crisi» che incombe. «Quando il lavoro andava male, tutti quanti facevano cassa integrazione. Oggi ci dicono che i contributi figurativi, compresi quelli versati allora, non valgono. Se è davvero così "Quota 100" per me non ha senso. Con la legge Fornero mi sarei tolto la tuta e avrei smesso di bollare il cartellino nel 2020. Oggi per arrivarci dovrei lavorare altri due o tre anni. Se basta».

Bussi alla porta dalla Cgil e la risposta che ricevi è la stessa: «Quota 100? Quando ci spiegheranno come funziona capiremo». Lo dice anche Fabrizio Bellino, sindacalista della Cgil, uno che ha seguito tutte le crisi delle aziende della zona negli ultimi 10/15 anni. «Se non risolvono la questione dei contributi figurativi da queste fabbriche usciranno in pochissimi. È vero molti operai hanno l'età, ma è il lavoro che è mancato per tanti anni che li mette al pa-

lo». Bellino, vuol dire che rimpiange la Fornero? «Almeno quella era una legge chiara». Con più di 40 anni di contributi, (42-43 e a salire) eri fuori. Oggi? «Mistero».

Matteo Marino, 55 anni, due figli laureati, non ha dubbi quando dice che: «Bisogna svecchiare le fabbriche» e «Noi anziani dobbiamo andarcene». E lei quando andrà via? «In teoria tra sette anni, quando ne avrò 62 di età e 38 di contributi. Ma ho quasi 3 anni di cassa alle spalle. È un anno di militare. E quelli sono contributi figurativi. Se va male salta di nuovo tutto». Scusi, ma lei oggi lavora? «Io sto smaltendo ancora qualcosa del periodo di mobilità. Ma se non lavorerò nessuno mi sa dire quando, e se, andrò in pensione?»

In fondo ha ragione Salvatore Dondi quando dice. «È un incubo 'sta crisi: pensi di esserne fuori e ti ritrovi gli effetti». È il lavoro che è mancato che pesa oggi. Che fa dire: «È una presa in giro».

Gianni Arena, 55 anni, al lavoro da 25, è un operaio che è passato dalla Olivetti all'indotto auto. Acciai, pure lui. E cassa integrazione, come tutti. Dice: «Gli ammortizzatori sociali hanno fatto un disastro. Meno male che c'erano quando le aziende erano in crisi. Ma oggi sono un boomerang». La sua quota 100 quando arriva? «Attorno ai 67 anni». Come con la legge Fornero. —

© BY NC ND ALLIQUI DIRITTI RISERVATI





PEYRANI S.P.A.

Il Basso Canavese è il secondo distretto in Europa per lo stampaggio dell'acciaio

EMERGENZA LAVORO

LA FERITA
DEI GIOVANI
INATTIVIBISOGNA
INCENTIVARLI
A METTERSI
IN GIOCO RIDANDO
LORO FIDUCIA

LINDA LAURA SABBADINI

In Italia è occupazione record nel mese di agosto. Ma c'è poco da gioire. Il tasso di occupazione del 59% è tra i più bassi d'Europa. Questo livello è stato raggiunto soprattutto perché è cresciuto il tasso di occupazione della popolazione ultracinquantenne di 14 punti dal 2007 grazie all'aumento dell'età pensionabile. Il tasso di occupazione dei 25-34enni è invece ancora 8 punti sotto il 2007, al 62%, e dopo il crollo verificatosi fino al 2013 cresce di soli 3.3 punti percentuali in 5 anni. Nell'ultimo mese, gli occupati 25-34enni sono aumentati di un misero 0,2, e sono al di sotto dei livelli di maggio e giugno. E anche sul fronte della disoccupazione non c'è di che vantarsi: metà della diminuzione registrata è andata ad incrementare l'inattività, pure nel caso dei giovani-adulti. L'inattività per loro passa dal 23% del 2007 al 27%. Il ritirarsi dei giovani dal mercato del lavoro va visto con preoccupazione e combattuto. Quella dai 25 a 34 anni è una fase della vita bellissima, si inseguono sogni, si rincorrono desideri, si ricerca l'autonomia. Ma oggi tutto ciò è più difficile, perché sono i giovani ad aver perso di più in termini di occupazione, sia ragazzi che ragazze, qualunque sia il loro titolo di studio e la regione di residenza.

Certo le donne hanno perso meno degli uomini, i giovani del Nord meno di quelli del Sud e i laureati meno degli altri, ma il colpo subito è stato trasversale. Il numero di occupati giovani si è ridotto di più nell'industria, nel commercio, e anche nella Pubblica amministrazione, mentre è aumentata precarietà e part-time involontario. Tutto ciò proprio mentre il nostro Paese ha bisogno di giovani competenti e innovativi che possano valorizzare al meglio il proprio

capitale umano nel mondo del lavoro. I 25-34enni sono sempre di meno, nel 1993 erano quasi 9 milioni, ora non arrivano a 7 milioni, il loro peso elettorale è molto diminuito. Allora il 34% viveva con i genitori, ora il 45%; in Francia, Germania e Regno Unito il 15%. Ingabbati nella famiglia di origine subiscono la crisi e con fatica risalgono la china. Ma l'Italia ha bisogno di loro e deve fare qualcosa per loro. Dobbiamo incentivare i giovani ad attivarsi, a mettersi in gioco, dobbiamo aiutarli nella creazione di impresa, ridando fiducia a chi non ce l'ha più, perché possano essere realmente quegli agenti innovatori, nel pubblico e nel privato, di cui il nostro Paese ha enormemente bisogno. Bisogna dare una risposta non solo in chiave anti povertà alle difficoltà che incontrano i figli delle classi medie impoverite dalla crisi, e non solo, costretti a vivere troppo a lungo nella famiglia di origine oppure a emigrare. Bisogna dotarsi di una strategia di sviluppo dell'occupazione giovanile. Siamo già molto in ritardo. I ragazzi hanno diritto a un lavoro, devono attivarsi ed essere accompagnati in questo percorso con misure adeguate. La politica ha il dovere di garantire la fruizione di questo diritto, e con urgenza, investendo in formazione, per prepararli alle nuove sfide nel mondo del lavoro, valorizzando le competenze di ognuno, dando fiducia e incentivando il lavoro. C'è bisogno di un vero e proprio scatto, non dobbiamo adattarci alla sfiducia. Solo se sapremo reagire, raddrizzando la situazione dei giovani-adulti del nostro Paese potremo ripristinare la normalità del vivere, fatta di quei bei passaggi fondamentali della vita, che conducono all'autonomia, alla costituzione di una propria famiglia e ad avere i figli che si desiderano. —

© BY NC ND ALDUNI DIRITTI RISERVATI



Record di occupati Ma aumentano precarie e inattivi

Disoccupazione giù, ma è senza lavoro un giovane su tre
Boom di contratti a termine: superata quota 3 milioni

NICOLA LILLO
ROMA

Sono positivi i numeri diffusi dall'Istat sul mercato del lavoro. Il tasso di occupazione in agosto raggiunge il dato più alto di sempre in Italia, arrivando al 59%, e per la prima volta dal 2012 la disoccupazione scende sotto al muro del 10%, attestandosi al 9,7. Resta aperto però il tema della qualità del lavoro, visto che i dati dipendono in gran parte dall'aumento dei contratti a termine, che in estate peraltro hanno un'incidenza maggiore rispetto al resto dell'anno, e anche dell'occupazione per gli over 50: mentre restano ancora esclusi i giovani.

Lavoro a tempo determinato

In particolare il tasso di disoccupazione è in calo di 0,4 punti su luglio e 1,6 su agosto dello scorso anno: i disoccupati sono diminuiti sul mese di 119 mila unità a 2,5 milioni, mentre sono scesi di 458 mila in un anno. Su questo dato incide soprattutto l'aumento congiunturale degli occupati (+69 mila su luglio) sia il numero degli inattivi, +46 mila.

Per quel che riguarda invece l'aumento degli occupati che arriva dopo due mesi di calo, attestandosi a quota 23,3 milioni di persone - va sottolineato il nuovo record per il lavoro a termine ad ago-

sto, che si registra dall'inizio delle serie storiche nel 1992. Nel mese infatti gli occupati a tempo determinato erano 3,1 milioni, con una crescita di 45 mila unità su luglio (+1,5%) e di 351 mila unità su agosto dell'anno prima (+12,6%). Per il lavoro invece indeterminato la crescita è stata di 50 mila unità su luglio e si registra un calo invece di 49 mila sull'agosto del 2017.

Numeri che fanno esultare l'ex premier Matteo Renzi, secondo cui «noi abbiamo fatto delle misure, dal Jobs Act al Piano Industria 4.0. Dagli 80 euro alla diminuzione delle tasse. Le conseguenze le vediamo oggi nei dati Istat: per la prima volta dopo anni la disoccupazione scende sotto il 10%». I dati non interessano invece al ministro del Lavoro, Luigi Di Maio: «Non li voglio utilizzare per dire che le cose vanno bene. Quei numeri hanno dentro troppo precariato e sfruttamento. Vanno bene, ma c'è ancora tanto da fare per creare lavoro stabile». Per questo il vicepremier ha annunciato che nella legge di Bilancio ci saranno incentivi alle imprese per le assunzioni a tempo indeterminato: si dovrebbe trattare in particolare della proroga per la decontribuzione degli assunti under 35, introdotta dai

precedenti governi.

Problema giovani

È proprio sui giovani infatti che i dati sono ancora negativi. Mentre nella fascia di età tra i 50 e i 64 anni il tasso di occupazione sale ancora arrivando al 60,8% e la disoccupazione si riduce, per chi ha tra i 15 e i 24 anni le cose continuano ad andare male. La disoccupazione giovanile è in lieve aumento di 0,2 punti, al 31% rispetto a luglio, mentre cala di 3,5 punti rispetto ad agosto dell'anno prima. Il tasso di occupazione dei giovani poi diminuisce al 17,4%.

Numeri che comunque non convincono Confesercenti: «Dal lavoro arrivano dati positivi, ma potrebbe essere presto per brindare. Sul boom degli occupati a tempo determinato potrebbe incidere in misura significativa anche la corsa al rinnovo e alla proroga dei contratti a termine prima dell'arrivo del decreto Dignità» voluto proprio dal leader dei Cinque Stelle Di Maio. I numeri sono «un segnale positivo in un contesto congiunturale caratterizzato da molte incertezze», spiegano da Confcommercio, sottolineando la «significativa tendenza alla riduzione del numero di persone in cerca di occupazione». —

© BY NC ND ALBUNI DIRITTI RISERVATI





Le opposizioni chiedono al sindaco di togliere le deleghe a Pisano
"Non si sta occupando del problema, predilige convegni e missioni"

Le minoranze all'attacco Appendino chiede scusa ma è tensione con il M5S

CHIARA APPENDINO
SINDACA
DI TORINO



I disagi sono evidenti a tutti e me ne scuso. Ma in aula non ho sentito proposte, né dalla maggioranza né dalle opposizioni

Il problema dell'anagrafe è evidente a tutti. Ci sono disagi e ce ne scusiamo». Poche parole affogate in un intervento da schermitrice: parata (per difendere l'assessora Pisano) e risposta (stoccate alle opposizioni ma anche alla sua maggioranza). per la prima volta dopo dieci mesi il Comune ammette i forti disagi sulle anagrafi e chiede scusa impegnandosi a risolvere l'emergenza insieme con i sindacati.

Eppure i segnali che la sindaca invia - più che a rintuzzare lo scontato assalto delle opposizioni - sono rivolti al Movimento 5 Stelle. In cinque hanno firmato la richiesta d'interpellanza generale con le opposizioni. In aula, dai banchi grillini interviene Aldo Curatella per tutti. Il suo non è un assalto all'assessora Pisano ma per i canoni dei Cinquestelle - quasi sempre allineati e coperti rispetto alla giunta, almeno in pubblico - è pesante: «Ai cittadini non interessa il 5G (uno dei

progetti che Pisano sta portando avanti, ndr) ma poter fare le carte d'identità. Le misure finora adottate sono insufficienti, questa deve diventare la priorità politica dell'amministrazione».

È come se stesse dicendo che finora l'assessora Pisano non ha preso particolarmente a cuore i disagi, cosa su cui sono più o meno tutti concordi, a cominciare da chi è costretto a sorbirsi mesi di travaglio per un documento. Ed è forse il passaggio che indispettisce la sindaca, che qualche minuto dopo replica così: «In aula non ho sentito proposte, né dalla maggioranza né dalle opposizioni». Passaggio accolto da mormorii vari sui banchi Cinquestelle, gli stessi che accompagnano l'intervento dell'assessora Pisano, pesantemente attaccata dalle opposizioni che a più riprese chiedono alla sindaca di toglierle la delega all'Anagrafe. «Il problema va risolto subito», attacca il capogruppo della Lega Fabrizio Ricca, «e se chi ha gestito le cose finora non ha le competenze la sindaca ne tragga le doverose conclusioni, immediatamente».

Quello delle opposizioni è un attacco frontale e quasi personale, perché di fatto più d'uno accusa l'assessora di occuparsi soltanto di Innovazione (il suo campo professionale, è ricercatrice universita-

ria) tralasciando il resto: «Sembra che lei viva in un mondo virtuale e non le importi dei problemi dei cittadini», affonda Alberto Morano. «Un anno fa ho sollevato il problema, ma l'assessora mi ha risposto che le stavo facendo perdere tempo. È inadeguata, salvo nello stringere rapporti con aziende varie», rincara Silvio Magliano dei Moderati. E Stefano Lo Russo del Pd: «C'è un problema drammaticamente banale, vale a dire consegnare le carte d'identità ai cittadini. La carenza di organico esiste in tutti i settori ma quando si vuole le persone da spostare si trovano, come avvenuto nel caso del potenziamento dei servizi di riscossione. Servirebbe un po' di volontà politica. E magari un'assessora che vada un po' meno in giro per convegni e missioni all'estero».

È il secondo passaggio che fa infuriare il sindaco: «È di basso livello attaccare l'assessora per quanto sta facendo sull'innovazione, adducendo interessi personali. Chi ha evidenze vada in Procura». A. R. —

© BY NC ND ALL'UNICI DIRITTI RISERVATI



SPORTELLI IN TILT

Undici interinali per salvare l'Anagrafe

Il piano del Comune per cercare di tamponare il disastro nelle Anagrafi legato alle carte di identità elettroniche si fonda su un numero: 11. Sono i lavoratori interinali che la Città assumerà per tamponare l'emergenza, non essendo riuscita a reclutare 22 addetti sugli oltre 10 mila dipendenti comunali. **SERVIZIO — P. 42**

I DISSERVIZI PER LE CARTE DI IDENTITÀ ELETTRONICHE

Nessuno vuole trasferirsi all'Anagrafe La Città costretta ad assumere 11 interinali

L'assessora Pisano si difende e scarica le colpe sul passato: ci vuole tempo, ereditata una situazione critica

ANDREA ROSSI

Il piano del Comune per cercare di tamponare il disastro nelle Anagrafi legato alle carte di identità elettroniche si fonda, innanzitutto, su un numero: 11. Sono i lavoratori interinali che la Città assumerà per tamponare l'emergenza, non essendo riuscita a reclutare 22 addetti sugli oltre 10 mila dipendenti di Palazzo Civico. Non basteranno, è scontato: agli sportelli lavorano 90 persone ma ne servirebbero 130. Una resa, insomma: essendo riusciti a spostare un solo addetto da maggio a oggi Palazzo Civico alza bandiera bianca e cerca aiuto all'esterno.

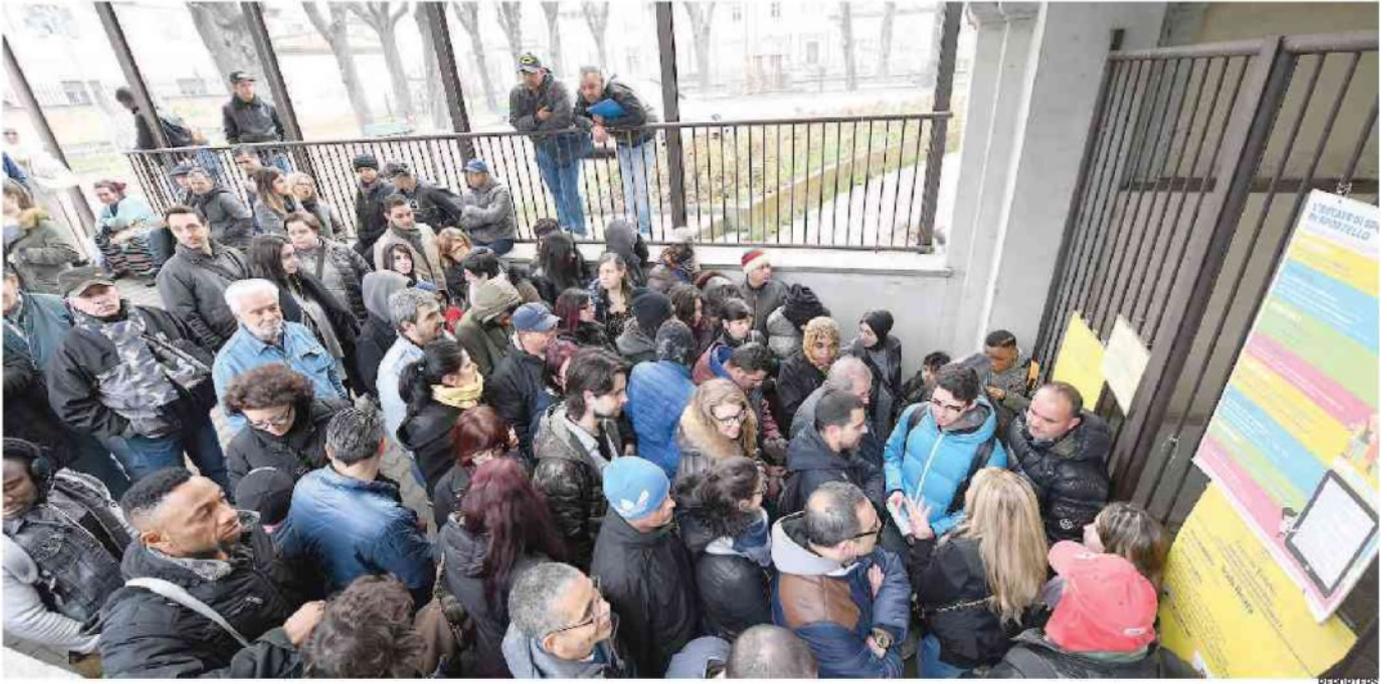
La reazione del Comune a dieci mesi di code e proteste non sembra di quelle energiche. Oggi per fare una carta d'identità elettronica il primo appuntamento disponibile è a gennaio; ogni giorno nelle sedi delle Anagrafi le persone che hanno urgenza attendono anche quattro ore per avere udienza. I dipendenti minacciano di scioperare: decideranno venerdì dopo aver incontrato l'amministrazione. Eppure Paola Pisano, l'assessora all'Innovazione della giunta Appendino, non sembra troppo preoccupata. Spiega che c'è «bisogno di tempo». A chi chiede, molto concretamente, di riuscire a garantire un servizio base come il documento di identità senza dover costringere i cittadini a urti-

canti trafile risponde che «digitalizzare non è una scelta ma un obbligo che comporta un cambiamento tecnologico ma soprattutto di approccio, di mentalità e organizzazione. Chi non supporta o non partecipa a questa trasformazione si sta impegnando a creare un Paese di serie B, non in grado di competere in Europa e nel mondo».

Non si capisce se alluda ai lavoratori delle Anagrafi imbufaliti per le loro condizioni di lavoro, ai cittadini che protestano o a chi solleva il problema dei disagi. In ogni caso - dice Pisano - se le Anagrafi sono al collasso bisogna fare un salto indietro nel tempo e analizzare la situazione che nell'estate del 2016 l'assessora ha ereditato: un organico ridotto dell'8 per cento nei cinque anni precedenti, un'età media del personale di 56 anni «la più alta di tutto il Comune», pc vecchi («gli ultimi erano stati sostituiti nel 2010») e uffici in disarmo («l'ultimo ammodernamento era del 2012»). Per contro, il suo piano si fonda su 214 nuovi pc, 51 postazioni (all'inizio erano 33) per fare le carte elettroniche e un potenziamento degli orari negli uffici che ha permesso negli ultimi tre mesi di erogare 30 mila documenti ma che non ha impedito l'accumularsi di un arretrato che sfiora le 3 mila pratiche. —

© BY NC ND ALI CUNTI DIRITTI RISERVATI





Le code, lo scorso marzo, per il rinnovo della carta d'identità

REPORTERS

I nodi della manovra

Dai criteri per destinare l'assegno da 780 euro alla possibile semplificazione delle 466 diverse agevolazioni

**NUOVO
WELFARE**

CITTADINANZA, IL REDDITO NELLA TESSERA SANITARIA

di **Enrico Marro**

C

ome anticipato ieri dal *Corriere*, il reddito di cittadinanza fino a 780 euro al mese per i poveri «sarà messo su carta elettronica». L'ideale, ha aggiunto il ministro del Lavoro Luigi Di Maio parlando a *Quarta Repubblica* su Rete 4, «sarebbe usare la tessera sanitaria con il chip». Si ricorrerà alla carta tipo bancomat «perché questi soldi si devono spendere presso gli esercizi commerciali italiani per far crescere l'economia e limitare al massimo le spese fuori dall'Italia». Così, ha detto il ministro, «avremo un gettito Iva e un prodotto interno lordo superiore alle aspettative, perché inonderemo le piccole imprese e i commercianti». Di Maio ha anche spiegato attraverso quale meccanismo si restringerà al massimo la possibilità che il sostegno ai poveri vada agli stranieri: «Bisognerà essere residenti in Italia da almeno 10 anni».

Il premio per chi assume

I dettagli dell'operazione sono ancora da mettere a punto da parte degli esperti del ministero, tra i quali l'economista Pasquale Tridico, e si conosceranno solo quando il governo approverà la legge di Bilancio, entro il 20 ottobre. Molto dipenderà dalle disponibilità finanziarie. Si parla di 10 miliardi il primo anno, ma non è chiaro se in essi saranno ricompresi anche i fondi (un paio di miliardi) per potenziare i centri per l'impiego, che dovranno gestire l'erogazione del sussidio, ma anche il reinserimento lavorativo dei beneficiari. Per favorire quest'ultimo obiettivo si pensa a un incentivo per le aziende che assumeranno i titolari del

reddito di cittadinanza. In pratica una parte, ancora da definire, del sussidio verrà incamerato dall'impresa che assume.

Tagliando dopo 18 mesi

Il reddito di cittadinanza durerà massimo tre anni, ma a metà percorso, dopo 18 mesi, ci sarà «un tagliando», cioè si verificherà se il beneficiario ha ancora titolo all'assegno fino a 780 euro. Quanto alla platea, detto che dipenderà dai soldi a disposizione, i tecnici osservano che bisogna riferirsi ai nuclei familiari piuttosto che agli individui, perché il sussidio sarà dato sulla base dell'Isee e non del reddito personale. L'Isee misura la ricchezza della famiglia, tenendo conto anche del patrimonio, esclusa la prima casa. Come riferimento base si ragiona su un Isee di 9.360 per i nuclei composti di una sola persona, che poi salirebbe in base alla numerosità della famiglia. Una volta ammessi al sussidio si riceverebbe la differenza tra il reddito che si ha e quello che si deve avere secondo il reddito di cittadinanza: 780 euro al mese per un individuo, cifra che salirà anche qui in base a quanto è grande la famiglia. L'assegno sarà pieno per chi vive in affitto mentre sarà più basso per chi ha la casa di proprietà. Chi riceve il sussidio dovrà impegnarsi in lavori di pubblica utilità, corsi di formazione e lo perderà se avrà rifiutato tre offerte di lavoro. Secondo le prime stime, saranno circa 1,8 milioni i nuclei familiari beneficiari del reddito di cittadinanza, compresi quelli che riceveranno la pensione di cittadinanza.



Pensione di cittadinanza

Il progetto prevede di aumentare tutte le pensioni (integrate al minimo, d'invalidità, sociali) che non raggiungono i 780 euro al mese. Anche qui, però, sulla base dell'Isee. Quindi se, per esempio, il marito prende una buona pensione e la moglie 600 euro, quest'ultima non vedrà il suo assegno aumentato a 780 euro, perché molto probabilmente l'Isee della coppia sarà superiore ai tetti che verranno stabiliti. Insomma, i paletti saranno molti e i controlli si annunciano severi, per evitare abusi. Tutto ciò, unito al fatto, che sia il reddito sia la pensione di cittadinanza difficilmente potranno partire prima di marzo-aprile, dovrebbe concorrere a contenere la spesa. Dividendo 8 miliardi, ammesso che alla fine sarà così, per 1,8 milioni di famiglie, significa che ogni nucleo dovrebbe ricevere in media meno di 500 euro al mese (per 9 mesi nel 2019) di integrazione del reddito familiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

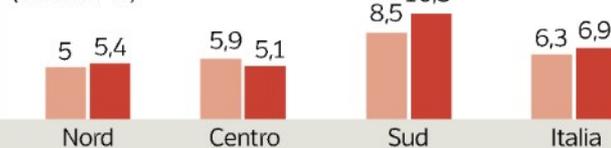
La povertà in Italia

Le soglie



Incidenza povertà assoluta

(valori in %)



Fonte: Istat

L'ANALISI REDDITO DI CITTADINANZA

Il sussidio dello Stato-bancomat che ti indica anche cosa comprare

In Germania e Regno Unito è più difficile da avere, qui l'assegno arriva con un «bip»

UNA CARD PER IL REDDITO DI CITTADINANZA

Debutta lo Stato-bancomat

Acquisti made in Italy

Gli economisti della Lega propongono di tracciare chi compra prodotti italiani e chi no
di **Antonio Polito**

Lo Stato-bancomat è l'evoluzione all'italiana dello Stato-bambinaia scandinavo, che un tempo curava il cittadino dalla culla alla tomba con il suo generoso welfare.

Di Maio ha confermato infatti che sarà una card elettronica il borsellino sul quale il governo verserà la cifra mensile del reddito di cittadinanza, in attesa di trasferirlo sulla tessera sanitaria dotata di chip. Anche se non si sa ancora quanto e a chi. Quelli del Sole, fissati coi numeri, dicono che i dieci miliardi messi in bilancio, divisi per i 6 milioni e mezzo di italiani titolati a ricevere il sussidio secondo il ministro, fa appena 1.538 euro l'anno, 128 al mese, cifra troppo distante dalla promessa di 780 euro per essere vera. Ma queste sono pignolerie da «tecnici».

Ciò che davvero conta è che lo Stato-bancomat sarà il trionfo della disintermediazione, e forse il prologo della democrazia digitale. Un giorno non lontano si potrà prendere il sussidio e dare il proprio voto senza alzarsi dal divano di casa, forse anche contemporaneamente. Un bip o una app ti avviserà del versamento. Chissà se ci scriveranno «bonus del governo», come fece Renzi nelle buste paga con gli ottanta euro, anche allora alla vigilia delle elezioni europee. Purtroppo è prevedibile un'elevata percentuale di poveri comprensibilmente privi di conto corrente, per non dire di app e bancomat: non invidiamo dunque il compito di Diego Piacentini, il guru strappato da

Renzi ad Amazon per fare il Commissario straordinario all'Agenda digitale, cui il nuovo governo ha chiesto di risolvere il problema prima di tornarsene in America. Ma ancor di più preoccupa la filosofia che si comincia a intravedere dietro lo Stato-bancomat e le sue modalità tecnologiche.

Quando si fa un trasferimento diretto di soldi per motivi assistenziali, sarebbe infatti sempre preferibile una «intermediazione», e cioè qualcuno in carne e ossa che ti ricordi gli impegni che assumi mentre ricevi il denaro dei contribuenti. In Germania, tanto per dire, dove pure l'assegno è minore (416 euro), devi dimostrare di essere quasi nullatenente (è ammesso un patrimonio massimo di 150 euro per anno di età), devi dichiarare se possiedi appartamenti, e di che grandezza, auto, e di che valore, polizze vita, che vanno chiuse; e per avere l'*Arbeitslosengeld 2* si deve firmare un contratto nel quale ci si impegna a documentare da 5 a 15 ricerche di lavoro al mese, con l'obbligo di partecipare in ogni caso a corsi di formazione e a mettere online curriculum e giudizi dei precedenti datori di lavoro. Insomma, i soldi non ti arrivano a casa con un bip. Non ci sono più le *dole* inglesi, le tristi e perfino umilianti file agli uffici di collocamento sarcasticamente descritte nel film *The Full Monty*, ma tra il richiedente e il sussidio c'è comunque una buona dose di ostacoli e di passaggi. Bisogna, per dir così, guadagnarselo.

In Italia invece basterebbe non rifiutare tre offerte di lavoro considerate «adeguate». Il che presuppone che i nostri scassatissimi centri per l'impiego, tra l'altro pieni di precari con contratti a termine, sia-

no in grado di presentare ai tre-quattro milioni di richiedenti qualcosa come dieci-dodici milioni di offerte di lavoro, prima che qualcuno perda il reddito di cittadinanza rifiutandole. È più probabile invece che verranno d'ora in poi rifiutati tutti i contratti di impiego part time che offrano un compenso inferiore a 780 euro, riducendo così lo stock di lavoro disponibile invece di ampliarlo.

Ma ciò che è più inquietante nel sussidio pagato con una transazione digitale è la tentazione da Grande Fratello (Orwell, non Casalino) che si porta quasi inevitabilmente con sé, potenzialmente capace di trasformare lo Stato-bancomat in uno Stato Etico. Già i nostri legislatori si chiedono infatti come indirizzare le scelte per gli acquisti di chi riceverà i 780 euro. Si dovrebbero infatti spendere in consumi, non trasformare in risparmi, perché così entrano in circolo nell'economia (e d'altra parte se qualcuno se li mette sotto il cuscino vuol dire che tanto povero non era). Ma come si fa a controllare? Ci si fa mandare gli scontrini del supermercato? Servirebbe un «ufficio controllo delle vite degli altri», ma non ci sono più né la Stasi né il Kgb. Ci sarebbero Facebook e Amazon, ma non regalano i loro big data.

Poi c'è chi comincia a distinguere tra spese etiche e spese non etiche: uno scalda-bibe-



ron è ok, un televisore al plasma no. Si ipotizza dunque una specie di elenco di prodotti acquistabili nei negozi, un po' come si fa con le liste di nozze, o come si faceva con le carte annonarie nella Cuba di Fidel. Infine si apre il grande capitolo del consumo patriottico. Sia Alberto Bagnai sia Claudio Borghi, presidenti leghisti di commissione e sovranisti tendenza autarchica, hanno ieri suggerito una tracciabilità dei prodotti acquistati con il bancomat di cittadinanza che consenta anche di stabilire se uno compra italiano o tradisce. «Se io do 100 euro a qualcuno e questo qualcuno compra una stufetta su Amazon prodotta in Corea, capite che i 100 euro si volatilizzano completamente», avverte Borghi. Quindi o stufette interamente italiane o legna da ardere. Ma se uno non può comprarsi uno smartphone dove si scarica la app per prendere il sussidio? E a parte i prodotti lattiero-caseari a chilometro zero, come potrà nutrirsi visto che perfino la Nutella, al giorno d'oggi, contiene tracce di noccioline straniere?

Antonio Polito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

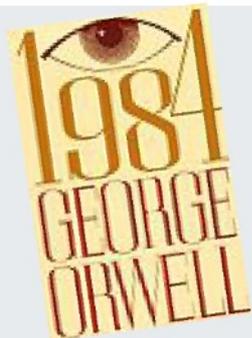
La parola



DOLE

È il termine inglese utilizzato per indicare il «sussidio di disoccupazione», il sostegno fornito dal governo a chi non ha o ha perso il lavoro (nella foto, la lunga fila dei disoccupati in *The Full Monty*, film del 1997 diretto da Peter Cattaneo). La parola, però, ha delle assonanze anche con la carità. Il termine infatti, secondo un uso più desueto, indica anche un regalo di beneficenza di cibo, vestiti o denaro. Il termine *dole*, infine, secondo un uso arcaico, è legato anche al termine dolore

Il libro



● Nel romanzo di George Orwell «1984» i cittadini sono monitorati dal partito attraverso dei teleschermi dotati di telecamera, annullando di fatto la privacy

Il filosofo



● Il filosofo tedesco Friedrich Hegel

(1770-1831)
— esponente dell'idealismo
— ha definito lo Stato «sostanza etica consapevole di sé». Lo Stato per Hegel è l'espressione più elevata dell'eticità, essendo unità di diritto astratto e moralità

EDITORIALI

L'Istat e i sommersi che Di Maio non vede

Nulla per i giovani e per la stabilizzazione, poco per le politiche attive

Rallegrarsi è doveroso: l'Istat certifica il più alto tasso di occupazione (59 per cento) mai raggiunto in Italia. E però anche preoccuparsi, si deve, ad analizzare i dati con più attenzione. Soprattutto per tre motivi. Il primo è la condizione dei giovani: la fascia degli under 25 è l'unica in cui, tra luglio e agosto 2018, si registri un aumento (due decimali) del tasso di disoccupazione (31 per cento), e un contestuale calo dell'occupazione. C'è poi un'esplosione dei contratti a termine: +12,6 per cento nel corso dell'ultimo anno. Infine, la crescita del fronte degli inattivi (+46.000 su base mensile) dimostra, in controluce, l'inefficienza delle politiche attive. Ma a ben vedere, più ancora che questi tre elementi di allarme - messi in luce, tra gli altri, da Francesco Seghezzi del centro Adapt - a preoccupare sono soprattutto le misure che il governo grilloleghista sta adottando, o non sta adottando, per affrontare i problemi indicati. Nel Def vengono stanziati molte risorse per i pensionati, ma c'è assai poco, anzi nulla, per i giovani. Contratti a termine? Di Maio li ha combattuti riducendone la durata massima, ma senza alcun incentivo alla stabilizzazione. E anzi, l'estensione del regime forfettario farà sì che molto lavoro potenzialmente dipendente verrà trasformato in partite Iva più o meno fittizie. Quanto alle politiche attive, il M5s è convinto di poterle rilanciare soprattutto attraverso la ristrutturazione dei centri per l'impiego: impresa titanica, specie se si prevede di realizzarla nel giro di qualche mese per poi poter attivare il reddito di cittadinanza. Si parla di "jobs center", ora: ma l'impressione, a leggere le prime indicazioni fornite dal M5s, è che a cambiare davvero sia solo il nome.



IL "CAMBIAMENTO" NON CAMBIA

L'impianto della Manovra è sempre il solito: più spesa corrente finanziata in deficit per spingere la crescita

di *Veronica De Romanis*

Secondo i due vice premier, Luigi Di Maio e Matteo Salvini, la "Manovra del Popolo" segna una forte discontinuità rispetto al passato. Con l'introduzione di misure come il reddito di cittadinanza, la pensione di cittadinanza e l'inizio della flat tax (che tanto flatnon è più), il governo del Cambiamento mette fine alle politiche di austerità implementate negli ultimi anni e avvia una nuova fase di crescita e sviluppo. In realtà, a guardar bene, questa manovra è del tutto in linea con quella degli esecutivi Renzi-Gentiloni che - per inciso - non hanno adottato interventi riconducibili all'austerità e, infatti, il surplus primario strutturale (ossia al netto dell'effetto del ciclo economico) - che è l'indicatore che misura il grado di austerità - è calato nel periodo 2013-2018 dal 3,6 per cento al 2,2. L'impianto è sempre il solito: più spesa corrente (10 miliardi per gli 80 euro di Renzi, 10 miliardi per il reddito di cittadinanza di Di Maio) finanziata in deficit per far ripartire la crescita. Questa ricetta, tuttavia, si è rivelata fallimentare dal momento che l'Italia continua a essere il paese che cresce meno di tutta l'area dell'euro e il suo debito (in rapporto al pil) è il secondo più elevato.

Nonostante questa evidenza, ossia che più deficit non si traduce in più crescita, l'attuale esecutivo è convinto che la crescita ripartirà, e di molto. Lo ha dichiarato lo stesso ministro dell'Economia, Giovanni Tria, colui che firma la Nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza, in un'intervista al Sole 24 Ore di domenica scorsa ("La Manovra non è una sfida alla Ue"). Secondo Tria, la crescita si attesterà nel 2019 all'1,6 per cento e nel 2020 all'1,7, oltre mezzo punto percentuale in più rispetto alle stime elaborate dagli organismi internazionali. Una crescita così elevata sarebbe assicurata non solo da interventi come il reddito e pensioni di cittadinanza, ma anche dall'attivazione di circa 15 miliardi di investimenti nell'arco di tre anni. Investire in Italia non è mai cosa semplice, ma il capo del dicastero economico ritiene che questa volta è diverso perché il governo ha in mente una serie di interventi volti a semplificare le norme che mettono in moto la macchina pubblica: "C'è bisogno di una sorta di nuovo genio civile", ha dichiarato Tria nell'intervista. E' chiaro che non sarà facile cambiare le procedure dal giorno all'indomani: il rischio che gli investimenti non vengano implementati e che, quindi, non ci sia un incremento della crescita, è concreto. In caso di insuccesso, tuttavia, l'impatto negativo sulle finanze pubbliche sarebbe comunque limitato, perché il ministro ha pronta una "rete", ossia un nuovo strumento volto a tenere i conti dello stato in ordine: le clausole di "spesa".

Cosa significa nel concreto? Tria intende eliminare le clausole di salvaguardia, ossia quelle clausole che consentono di inserire in bilancio spese "coperte" con futuri incrementi dell'Iva, perché producono un impatto negativo sulla crescita. A suo avviso, la minaccia di un inasprimento delle pressione fiscale è dannosa: crea incertezza e, nel dubbio, i cittadini tendono a risparmiare vanificando l'impatto positivo della maggiore spesa sulla crescita. Peraltro, queste clausole riducono in maniera artificiale il livello del disavanzo in fase di previsione. Per disinnescarle, infatti, i governi hanno sempre fatto ricorso al maggior deficit (e non a tagli delle spese) dando luogo a un saldo finale maggiore di quello inizialmente stimato.

Il ministro vuole inserire nel Def un "disavanzo pulito" ossia non "abbassato da una clausola sulle entrate che già si sa che non verrà rispettata" e, pertanto, intende ribaltare la logica facendo ricorso a clausole che agiscono dal lato della spesa invece che da quello delle entrate. Come? Attraverso un attento monitoraggio della crescita. Se a fronte di una maggiore spesa finanziata in disavanzo, la crescita non raggiungesse un livello tale da riportare il rapporto disavanzo/pil in linea con quanto previsto dal governo, scatterebbe la nuova clausola, ossia verrebbe tagliata la spesa in modo da correggere il suddetto rapporto non più dal lato del denominatore bensì da quello del numeratore.

Il ricorso a questo nuovo strumento solleva alcune perplessità. In primo luogo, l'intervento rischia di essere pro-ciclico dal momento che la riduzione della spesa avviene proprio quando la crescita rallenta: il rischio è quello di rallentare la crescita ancora di più. In secondo luogo, sarebbe utile chiarire cosa tagliare: spesa in conto capitale oppure spesa corrente? E in quest'ultimo caso, bisognerebbe chiarire quale componente della spesa corrente. In teoria, si potrebbe intervenire anche sul reddito di cittadinanza già distribuito. Di fronte a questa eventualità, i cittadini tenderebbero a mettere da parte il sussidio ricevuto, annullando così gli effetti positivi sulla crescita proprio come avviene con le clausole di salvaguardia.

C'è, allora, da chiedersi, dove sta la discontinuità rispetto al passato? Il "metodo" della Manovra del Popolo è lo stesso: più spesa in deficit per fare più crescita. Ma anche gli strumenti sono gli stessi: ricorso a clausole che possono dar luogo a aumenti di tasse o tagli di spesa e, quindi, a un possibile effetto depressivo sulla crescita oppure a un maggiore disavanzo. L'esito di una simile impostazione di politica economica lo abbiamo già sperimentato: scarsa crescita e molto debito. Non si capisce, quindi, perché replicare ciò che non ha funzionato. Peraltro,



tro, rispetto al passato, il governo gialloverde si trova ad operare in una situazione diversa: l'acuirsi delle tensioni geopolitiche, l'innalzamento di barriere commerciali e l'aumento dei tassi di interessi legato alla fine del Quantitative easing. In un simile contesto, una manovra finanziata in disavanzo diventa ancora più rischiosa.



Nuovi identici errori. Il "metodo" della Manovra del Popolo è lo stesso metodo di Renzi. Allora la domanda è: perché perseverare? (LaPresse)

PAESE SULL'ORLO DELLA RECESSIONE

L'effetto del decreto Di Maio: crescono i precari

L'Istat certifica l'aumento dei contratti a tempo. Segnali negativi dal settore manifatturiero

Antonio Signorini

Roma Le previsioni economiche non aiutano il governo in carica. Continuano i segnali negativi, ieri ad esempio l'indice Pmi del settore manifatturiero, che anticipa una possibile recessione in Italia. Vanno un po' meglio i dati sull'occupazione che è aumentata ad agosto, grazie soprattutto ai contratti a termine. Circostanza che ha portato il vicepremier e ministro del Lavoro Luigi Di Maio a giudicare negativamente una delle poche buone notizie sfornate dall'Istat negli ultimi tempi. «Non voglio usare questi numeri per dire che le cose vanno bene o male, è un numero che ha dentro ancora troppo precariato e sfruttamento. Va bene questo numero, ma c'è ancora tanto da fare per creare lavoro stabile»

La novità di ieri non è tanto la diminuzione della disoccupazione in sé, ma l'aumento degli occupati dopo due mesi di calo. In agosto sono cresciuti di 69mila unità, portando il tasso di occupazione al 59%. Questo mentre la disoccupazione scende sotto quota 10%, attestandosi al 9,7%, sui livelli di inizio 2012. Su questo ultimo dato incidono però gli scoraggiati, quindi i residenti in Italia in età da lavoro che non cercano un'occupazione.

Sono dati estivi. Infatti, a trainare l'occupazione sono stati i contratti a termine, che ora sono quota 3,14 milioni si portano sui massimi da quando esistono le serie storiche Istat. Altra possibile causa dell'aumento dell'indice, ha segnalato Conferserceti, «la corsa al rinnovo e alla proro-

ga» innescata dall'approvazione del Dl Dignità, pubblicato a luglio con la previsione di un periodo di transizione fino al 31 ottobre per i contratti già esistenti. Motivo per cui è probabile che numero di lavoratori a tempo determinato continui a crescere «a ritmi sostenuti» anche nei mesi di settembre ed ottobre. In sostanza è stato proprio il decreto del governo gialloverde a dare una spinta all'occupazione, ma solo a quella precaria.

I segnali non vanno comunque sopravvalutati. Per Confcommercio serve «cautela, in quanto il rallentamento dell'economia in atto da alcuni mesi potrebbe non essersi ancora trasferito al mercato del lavoro».

Le cattive notizie potrebbero quindi arrivare. E un a conferma arriva dall'indice Pmi di Ihs Markit. Importante perché è un sondaggio sulle piccole imprese e anticipa indicatori più conosciuti come gli ordinativi. L'Italia ha registrato a settembre un altro calo dopo quello di agosto. L'indice ha raggiunto il valore di 50, in leggera discesa da 50,1 del mese precedente.

L'Italia è ormai sulla soglia al di sotto della quale la recessione è cosa certa. Anche in questo caso siamo i peggiori dell'Eurozona. Italia si è posizionata all'ultimo posto tra i paesi dell'area dell'euro. La Francia ha riportato una forte espansione delle previsioni sul settore manifatturiero, anche se al tasso più debole in tre mesi. Di contro, Irlanda e Austria hanno registrato forti tassi di crescita mentre è stato osservato un solido incremento persino in Grecia. Il migliore risultato è quello della Germania.



Mangino brioche

» MARCO TRAVAGLIO

Da profano assoluto, mi faccio una cultura appuntandomi tutto quel che si dice e si scrive sul reddito di cittadinanza.

1. *“Meglio spendere soldi per creare lavoro che darli a chi non ne ha uno”*. Bellissima frase. Purtroppo la sentiamo ripetere da anni, da tutti i governi che spendevano miliardi per creare lavoro e regolarmente non ci riuscivano, intanto i disoccupati e i poveri aumentavano. Forse, in attesa che qualcuno inventi la ricetta per creare 5 o 6 milioni di posti di lavoro, è il caso di provare a dare qualcosa a chi lo sta cercando.

2. *“I Centri per l'impiego non funzionano”*. Vero, infatti si parla di riformarli. Ma è curioso che a ripeterlo a pappagallo, a un governo insediato da meno di quattro mesi, siano quelli che hanno governato fino a maggio e avrebbero dovuto far funzionare i Centri per l'impiego.

3. *“Il reddito cittadinanza toglie dignità ai giovani del Sud, è un insulto”* (Antonio Tajani, vicepresidente di FI). Strano, perché il presidente di FI, Silvio B., il 22 dicembre scorso annunciò: *“Noi coi 5 Stelle condividiamo il reddito di cittadinanza per i cittadini che non hanno nessuna entrata: è la prima preoccupazione”*. E il 27 dicembre aggiunse: *“Quando il centrodestra tornerà al governo affronterà l'emergenza di quei 4 milioni 750 milioni di italiani (erano già aumentati in 5 giorni, ndr) in povertà assoluta, un dato cresciuto del 165%, impressionante e inaccettabile. Lo Stato dovrà versare un reddito di dignità per arrivare ai livelli garantiti da Istat: 1.000 euro mensili”*. Ma ora che i gialloverdi lo fanno, FI strilla all'“assistenzialismo” e il *Giornale* al “comunismo”. Mah.

4. *“Reddito di cittadinanza vuol dire dare uno stipendio per stare a casa e non far nulla”*. Questo è Matteo Renzi. Purtroppo non spiega perché lui e il suo Pd abbiano fatto altrettanto, lanciando il Rei, cioè il “reddito di inclusione” (con pochi soldi, 2 miliardi, e per poche persone, 900 mila) varato nel 2017 dal governo Gentiloni e

così annunciato il 24 novembre dal sito Pd: *“Parte il reddito di inclusione, la prima misura nazionale di contrasto alla povertà fortemente voluta dai Governi Renzi e Gentiloni”*. A fine marzo, perse le elezioni anche per l'esiguità del Rei, Gentiloni dichiarò: *“Bisogna rafforzare Rei connuoverisorse. Non buttando a mare il lavoro che è stato fatto, visto che funziona”*. Che c'è di male se il governo Conte lo amplia, con 10 miliardi l'anno per 6 milioni di italiani? Mistero.

5. *“Questo governo di cialtroni promette redditi di cittadinanza a chi vuole stare sul divano senza lavorare”*.

L'ha detto Renzi domenica in piazza. Ma, a parte il fatto che potrebbe dirlo anche del suo Rei, forse non sa che chi sta sul divano è escluso dal reddito di cittadinanza, vincolato – come il Rei – a molti obblighi. Quali? In attesa del Def, fa testo il ddl presentato dal M5S: *“fornire immediata disponibilità al lavoro presso i centri per l'impiego”* (con la possibilità di rifiutare una sola offerta), *“partecipare a corsi di formazione, colloqui individuali e altre iniziative finalizzate al miglioramento delle sue competenze lavorative”*, *“offrire la disponibilità a lavorare e per progetti comunali utili alla collettività”* e *“mettere a disposizione 8 ore settimanali per lavorare, in coerenza col profilo professionale, a progetti di pubblica utilità”*. Se non si rispetta anche un solo obbligo, si perde il diritto al reddito.

6. *“È assistenzialismo da Prima Repubblica”*. Ma nella Prima Repubblica la disoccupazione era molto inferiore, l'economia globale era molto diversa e non c'erano sussidi del genere. In compenso, un reddito minimo esiste in tutti gli Stati membri della Ue, Grecia inclusa e Italia esclusa. Forse Germania (dove il reddito va anche a chi rifiuta due offerte di lavoro), Francia, Scandinavia ecc. sono figlie della Prima Repubblica italiana? O semplicemente han capito prima di noi che, dopo la crisi del 2009, complici la globalizzazione e la robotizzazione, la piena occupazione è una chimera e per aumentare i consumi e disinnescare le bombe sociali bisogna supportare chi non ha lavoro, purché lo cerchi?

7. *“Il Def non aiuta i giovani”*. Può darsi, vedremo. Ma se alcuni milioni di disoccupati avranno un reddito minimo di 780 euro al mese (o di più con figli a carico) e molti i disoccupati sono giovani, parrebbe che i principali beneficiari siano anche soprattutto i giovani. I quali, fra l'altro, potrebbero trovare più facilmente lavoro, nei postliberati da chi andrà prima in pensione grazie alla “quota 100” rispetto alla scadenza fissata dalla legge Fornero. O no?

8. *“Anche gli 80 euro di Renzi dovevano aumentare i consumi, che invece restarono fermi”*. Ma gli 80 euro sono sgravi fiscali in busta paga a chi uno stipendio ce l'ha e risparmia di più. Il reddito di cittadinanza sarà destinato ai consumi (alimentari, medicinali...), perché caricato sul bonifico (canoni di affitto, bollette...) – su un'app, escludendo scommesse e sale giochi.

9. *“È una pacchia per chi lavora in nero, ma risulta disoccupato e nullatenente”*. Certo, ci vorranno severi controlli a campione. Ma il lavoro nero (e l'evasione fiscale) truccale carte di tutto il Welfare: per evitare che i furbastrì e i ladri ne approfittino, che facciamo? Aboliamo pure la cassa integrazione, i sussidi di disoccupazione, gli sgravi per non abbienti in ospedali, asili, scuole e università?

10. *“Chi cerca lavoro lo trova”*. L'ha detto pure Macron al giovane disoccupato che lo contestava in piazza: *“Attraversa la strada e un impiego te lo trovo io”*. Versione 2.0 dell'uscita di Maria Antonietta dinanzi al popolo che chiedeva pane: *“Che mangino brioche”*. Lei finì sulla ghigliottina. Macron, dopo un anno poco più, sta già sulle palme a due francesi su tre. Avanti il prossimo.



In arrivo il decreto Bussetti con orari ridotti e flessibili per le attività scuola-lavoro

Alternanza, Fi frena la Lega

Aprea: non riportare indietro le lancette dell'innovazione

DI EMANUELA MICUCCI

Il governo del cambiamento Lega-M5S al Miur punta dritto sull'alternanza scuola-lavoro. Lo ha detto chiaramente la scorsa settimana a *ItaliaOggi* il ministro dell'istruzione, **Marco Bussetti**, che l'alternanza sarà rivista. Quali siano i dati delle valutazioni finora fatte non è dato sapere. Anche rispondendo alla Camera, a un'interrogazione del deputato **Alessandro Fusacchia** (+Europa), Bussetti non si è sbilanciato. Il deputato gli chiedeva quale «monitoraggi o mappatura complessiva è stata fatta al ministero sull'alternanza scuola-lavoro in Italia, cioè su quali dati, analisi e su quali valutazioni complessive lei ha potuto contare per poi prendere alcune decisioni e per portare avanti la politica che intende portare sull'alternanza».

Domande senza risposta. Nessun dato è stato fornito dal ministro nell'argomentare che «non possiamo ignorare che la realtà italiana sia molto variegata, che esistono territori con profonde differenze». «Queste le ragioni delle criticità, che», accenna Bussetti, «sono peraltro state registrate dal sistema di monitoraggio ministeriale, dovute alla cronica carenza in alcune zone del paese di strutture ospitanti dotate di addetti qualificati e preparati ad accompagnare gli studenti nell'esperienza formativa».

Insomma, dove il tessuto

produttivo è meno forte, l'alternanza è un'esperienza più complicata da realizzare. Ma il punto, che dalla risposta del ministro resta irrisolto, è «sapere se le difficoltà sono nel 5% del territorio o nel 95% del territorio», ribatte Fusacchia.

«**Al nostro tempo le conoscenze scolastiche** non sono più sufficienti a garantire una buona istruzione. Occorrono abilità e competenze che si acquistano in contesti diversi per allenarsi per il futuro», aggiunge la deputata **Valentina Aprea** (Fi) che sull'alternanza scuola-lavoro ha a sua volta interrogato Bussetti, invitandolo «a non riportare indietro le lancette dell'innovazione scolastica».

Da parte sua il ministro ha chiarito alcuni correttivi che intende apportare all'alternanza, precisando che «non sono assolutamente il frutto di un giudizio ideologico su tale istituto». Ma mirano a garantire agli studenti «percorsi di assoluta qualità rispondenti a standard di sicurezza elevati, ma soprattutto coerenti con il percorso di apprendimento di ogni studente».

Togliere con il Milleproroghe lo svolgimento dei percorsi di alternanza come requisito per l'ammissione alla maturità 2019 è solo un intervento, ma «non sufficiente». «Ecco perché ho intenzione di proporre, in un prossimo provvedimento legislativo, ulteriori e significative modifiche che alla disciplina dei

percorsi di alternanza scuola-lavoro che vedranno sensibilmente ridotta la loro durata minima, che peraltro verrà stabilita in misura differenziata per gli istituti professionali, tecnici e i licci».

«**Ciascuna scuola e nell'ambito** della propria autonomia potrà poi scegliere il percorso e la durata dello stesso». Come già previsto adesso dalla Buona Scuola che fissa il numero minimo di ore nel triennio. «Allo stesso modo, saranno redatte apposite linee guida e misure di accompagnamento e di sostegno affinché gli studenti in alternanza possano vivere un'esperienza di qualità caratterizzata da un forte valore orientativo».

«**Fare esperienze che consentano** di acquisire competenze trasversali», osserva il ministro «è molto importante per i nostri studenti». «Il segnale che intendo dare è quindi che l'alternanza scuola-lavoro non deve essere un apprendistato occulto, ma una modalità formativa, uno strumento didattico che arricchisce il percorso degli studenti di competenze trasversali».

—©Riproduzione riservata—



Il commento

SULL'ORLO
DELL'ABISSO

“
La dissennata
manovra
del popolo
ha spalancato
all'Italia
le porte
del precipizio
e spinge
il Paese
a uscire dalla
moneta unica

”

Massimo Giannini

Non servivano gufi né
Cassandre, per immaginare
che la dissennata «manovra
del popolo» a spese del popolo
avrebbe spalancato all'Italia le
porte dell'abisso. Le parole di
Juncker, che avvisa il governo
dell'indisponibilità europea a fare
sconti al Belpaese, pena la
sopravvivenza stessa della moneta
unica, non sono lo sfogo di un
lussemburghese intemperante,
ma la logica conseguenza dello
strappo politico e aritmetico
deciso dal governo giallo-verde.

In questi tre mesi avevamo temuto il famoso “Cigno Nero” teorizzato dall'economista Nassim Nicholas Taleb. L'improbabile che sconvolge le nostre vite, l'evento esterno impreveduto e improvviso che, indipendentemente dalla volontà italiana, ci avrebbe spinto fuori dall'euro e dall'Europa. Tipo: l'attacco della speculazione internazionale, o la Spectre globale che affonda la coalizione lega-stellata, primo e pericoloso embrione sovranista coltivato in vitro nel laboratorio politico europeo.

Bene, ora sappiamo che il “Cigno Nero” esiste davvero, ma non abita altrove: non è Juncker né Draghi, non è Merkel né Macron. Il “Cigno Nero” ce l'abbiamo dentro casa: è di volta in volta Di Maio e Salvini, Savona e Tria. Sono loro che stanno spingendo l'Italia verso il salto nel buio. Piazza Affari brucia altri 5 miliardi di capitalizzazione, lo spread sfonda quota 280 e i rendimenti dei titoli decennali sfiorano il tetto del 3,3 per cento: è il minimo che ci possiamo aspettare.

Il ministro del Tesoro che si affaccia all'Ecofin di Bruxelles come un “ospite” sgradito, e dopo appena un paio d'ore scappa a Roma di corsa, è la rappresentazione più plastica del caos tricolore. Investitori esteri e istituzioni europee si erano fidati di lui. Mattarella l'aveva voluto a Via XX Settembre proprio per questa sua presunta missione: sarà lui l'argine alle spese pazze in disavanzo.

Non è andata così: l'onda giallo-verde ha tracinato, e l'ha travolto in un amen. La gloriosa “resistenza” di Tria, se mai c'è stata, è durata una notte. E il suo tentativo di giustificare la resa è assai poco convincente.

«La scommessa è la crescita», sostiene il ministro, che punta «all'1,6% nel 2019 e all'1,7% nel 2020» grazie a «un piano straordinario di investimenti pubblici» pari a 15 miliardi di qui al 2021.

Ma come si possa immaginare un “moltiplicatore” del genere resta un mistero misterioso. Il Pil viaggia già verso lo zero, con una crescita a legislazione vigente già ridotta a un misero 0,9% (come prevede lo stesso Tria). La manovra investe quasi tutto sull'assistenza (con il reddito di cittadinanza), sul ritorno alle pensioni d'anzianità (con quota 100) e su una finta “flat tax” (con uno sconto per uno sparuto drappello di partite Iva). Perché mai dovremmo crescere così tanto? Perché mai con un extra-deficit triennale dovremmo «ridurre il debito pubblico di un punto all'anno»? Perché mai nel prossimo futuro dovrebbe funzionare una “clausola di salvaguardia” non più sull'Iva ma sulle spese correnti, che sarebbero tagliate “in automatico” se a consuntivo sfiorassimo il tetto del 2,4 per cento? Anche Tria estrae numeri al Lotto. E Savona, che dal primo giugno continua la sua oscura ma solerte opera di avvelenamento dei pozzi, ci mette il carico con un Def tutto suo, diverso da quello del Tesoro: secondo il ministro degli Affari europei «cresceremo addirittura del 3 per cento», e crepi l'avarizia.

Meno male che questo è il governo che ha dichiarato guerra al gioco d'azzardo.

Di fronte a tanta “fantasia al potere” le minacce preventive di Juncker, Moscovici e Dombrovsky saranno pure fastidiose (perché arrivano da un pulpito altrettanto screditato come la Commissione Ue) ma sono fin troppo scontate. Non è forse vero che le cifre del Def «sembrano fuori dalle regole»?

Di Maio, sceso dal balcone, sale sul pennone e issa la solita bandiera: noi siamo il popolo, e chi dubita è nemico del popolo. L'accusa ai commissari europei di fare «terrorismo sui mercati» è la rituale scappatoia di chi, non sapendo come nascondere le sue balle spaziali, si rifugia nelle scie chimiche del vittimismo e del complottismo. Non se ne può più di sentire la trita pacottiglia passatista («e allora anche Renzi che voleva il 2,9 per cento?», «e allora anche gli 80 euro non erano assistenzialismo?»): gli errori di chi governa oggi non si sanano ricordando ogni volta quelli di chi ha governato ieri.

Ma questa allegra baldoria politica e aritmetica non è ancora niente. Ben altri e più tragicomici pasticci si profilano sulla legge di stabilità da varare entro il 15 ottobre. Proprio a partire dal reddito di cittadinanza, sacro totem pentastellato: Di Maio vedrebbe bene l'erogazione attraverso la tessera sanitaria, mentre la vice-ministra grillina Castelli, con buona dose di lisergica creatività, preferirebbe un bancomat, o magari una carta prepagata, o forse una App.

Per la gioia dei nostri poveri vecchi, così abili all'uso dello smartphone e ancora memori dei trionfi della So-



cial Card tremontiana. Fino ad arrivare al condono, sul quale è in corso una riffa paesana: «tetto di 100 mila euro», gridano i Cinque Stelle, «no meglio 1 milione», urlano i leghisti padani, «chiudiamo a 500 mila» propone il viceministro Garavaglia. Nessuno ricorda che dopo otto sanatorie (la prima nel 1973, quarto governo Rumor) e un gettito da 62 miliardi, i condoni hanno solo ingrassato la nuova evasione, ormai esplosa a 200 miliardi.

Questa manovra è irrimediabile: riflette la mera giustapposizione delle promesse che, scritte sul contratto, diventano debito. Parla a due elettorati distinti e distanti, ma non dice e non dà nulla al ceto medio, all'Italia che lavora e che produce, che paga le tasse e compete. Ha detto Salvini, con il consueto piglio ducesco: «Dei mercati me ne frego, e se l'Europa ci boccia tiriamo avanti lo stesso...». Più che al fascismo, siamo al doroteismo: Andreotti sosteneva che «è meglio tirare a campare che tirare le cuoia». Ma stavolta, purtroppo per noi, è più probabile la seconda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Boccia: valutare impatto misure, chiediamo coerenza

Presidente degli industriali: «Nessun endorsement alla Lega. Siamo no partisan»

Nicoletta Picchio

«Moderatamente preoccupati» sulla manovra. «Corretti perché non critichiamo prima di conoscere. E no partisan: siamo Confindustria ed evidentemente non saremo il partito di nessuno. Ci esprimiamo sui singoli provvedimenti: qualcuno ci piacerà, qualcuno no. Ciò non significa che quando lo diciamo siamo di questo o quel partito: se qualcuno lo pensa, sbaglia palazzo». Vincenzo Boccia, intervistato da una radio, torna sulla manovra e sulle polemiche dei giorni scorsi per dichiarazioni sulla Lega fatte durante l'assemblea di Vicenza, sabato scorso. «Nessun endorsement, c'è stata una strumentalizzazione via Twitter», dice il presidente di Confindustria, rispondendo ad una domanda. «Anzi, semmai c'è stata una provocazione alla Lega per dire sul territorio siete Verdi e gialloverdi a Roma. Vediamo incoerenze e su questo abbiamo voluto riferirci a tutti».

È sul governo che Boccia sposta l'attenzione, rivolgendosi al presidente del Consiglio: «Faccio un appello all'avvocato del popolo, cioè al premier del paese, quindi non al singolo ministro, se intende rispettare gli attori sociali, evitando messaggi che stanno rialzando i toni. Se il governo intende essere parte di una società liberale aperta, accettare critiche senza attaccare ad personam chi le fa». Dobbiamo avere, ha continuato il presidente di Confindustria «la libertà e la responsabilità di esprimere le nostre proposte e lo facciamo nell'interesse del paese: chiedo una tregua all'avvocato dal popolo, io che rappresento il popolo degli industriali che hanno bisogno di più generosità, più attenzione. Tutti dicono, a partire dai vice premier Di Maio e Salvini, di voler essere vicini alle imprese, però vediamo delle incoerenze. Quando abbiamo dovuto dire che non vorremmo passare alla storia come coloro che portano gli imprenditori in piazza, lo abbiamo fatto perché

i toni si erano elevati».

Occorre un confronto «sulle proposte e sui contenuti» della manovra. Con il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, «c'è stato, il ministro conosce le nostre proposte», ha detto Boccia. Ma «con questo governo il dialogo è difficile. Confindustria in una logica di responsabilità sta cercando di fare proposte che aiutino l'esecutivo nella logica della crescita». Il governo aggiunge «deve capire che solo attraverso la crescita può sostenere questa manovra». Se lo sfioramento del deficit «comporta più crescita e più occupazione ciò renderebbe sostenibile la manovra. Il governo deve spiegarlo, se non lo fa potremmo avere altre reazioni dei mercati. Invece se la manovra viene spiegata entrando nel merito potrebbe calmarli. Questo è il messaggio: spiegatele, oppure correte ai ripari, altrimenti né i mercati, né l'Europa ci faranno sconti». Tria, in un'intervista pubblicata domenica sul Sole 24 Ore, aveva indicato una crescita dell'1,6 e 1,7 per i prossimi anni. «Il ministro in via teorica dice cose condivisibili, però bisogna entrare nel merito: quante risorse si prevedono per la crescita, con quali provvedimenti». Bisogna vedere, ha aggiunto, «quale parte riguarda gli investimenti pubblici e come stimolano quelli privati, che vanno insieme. Io non l'ho capito».

Flat tax, reddito di cittadinanza, revisione della legge Fornero: «Occorre una valutazione di impatto». Sulla riforma delle pensioni «non c'è alcuna pregiudiziale se non nel limite della sostenibilità dei conti. E non è automatico che quota 100 porti assunzioni senza un taglio al cuneo e un piano inclusione giovani». Sulla pace fiscale «a noi i condoni non piacciono – ha detto Boccia – abbiamo fatto una proposta di rateizzazione decennale dei debiti fiscali per le imprese in crisi». Quanto al reddito di cittadinanza «pone una questione sociale. Ma non può essere un elemento che disincentiva il lavoro, bisogna vedere come si realizza». Va confermata, per Boccia, Industria 4.0, e, tra le proposte, c'è il rafforzamento del Fondo di garanzia e il pagamento dei debiti della Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vincenzo Boccia.

«Con questo governo il dialogo è difficile. In una logica di responsabilità stiamo cercando di fare proposte che aiutino l'esecutivo nella logica della crescita»



**Disoccupati e neet?
La sfida è il welfare**

di **DAVIDE ILLARIETTI**

24

I dati mostrano che disoccupazione e disillusione sono in aumento in tutta Italia
Per arginare la crisi delle nuove generazioni il privato sociale inventa soluzioni
Come l'idea della Fondazione di Comunità Comasca di lanciare le «youth bank»
L'esperimento di Aosta con 7 aspiranti filantropi sotto la regia di Secondo Welfare

I giovani fanno welfare

Ci sembrava che la chiave di volta fosse rendere i ragazzi protagonisti attivi nel rispondere ai propri bisogni. La prima sfida italiana in questo campo è nata a Como dieci anni fa

L'obiettivo non sono tanto i progetti in sé ma il percorso intrapreso nel realizzarli. In un territorio abituato a interventi regionali solidi, è cruciale sperimentare modelli indipendenti

di **DAVIDE ILLARIETTI**

Ai margini delle grandi cronache, la Val d'Aosta – sorpresa – non è più un'isola felice. L'idillio di welfare alpino si è sciolto con la crisi: da qualche anno, i valdostani si sentono come risucchiati nell'Italia a statuto normale, sempre più lontano dai «cugini» altoatesini. Giovani disoccupati e neet sono comparsi anche all'ombra del Monte Bianco: il dato è in linea con Lombardia e Emilia. Dalla finestra del suo ufficio all'università di Aosta il professor Patrik Vesan ha osservato la regione trasformarsi, negli anni, in quello che definisce «un microcosmo perfetto per testare nuovi paradigmi di azione sociale». Uno di questi ha a che fare proprio con le nuove generazioni, e con un circolo virtuoso che – poco a poco – sta attecchendo nel nostro paese. Cambio di scena. Belfast. Nel 1993 Vernon Ringland è un giovane attivista che decide, coinvolgendo alcune istituzioni cittadine, di creare un salvadanaio condiviso da ragazzi cattolici e protestanti, nel mezzo del conflitto civile, per realizzare piccoli progetti benefici. La chiama «youth bank», banca dei giovani. Il meccanismo: un capitale di partenza viene affidato a una giuria di pari, i quali discutono e decidono come spenderlo, sele-

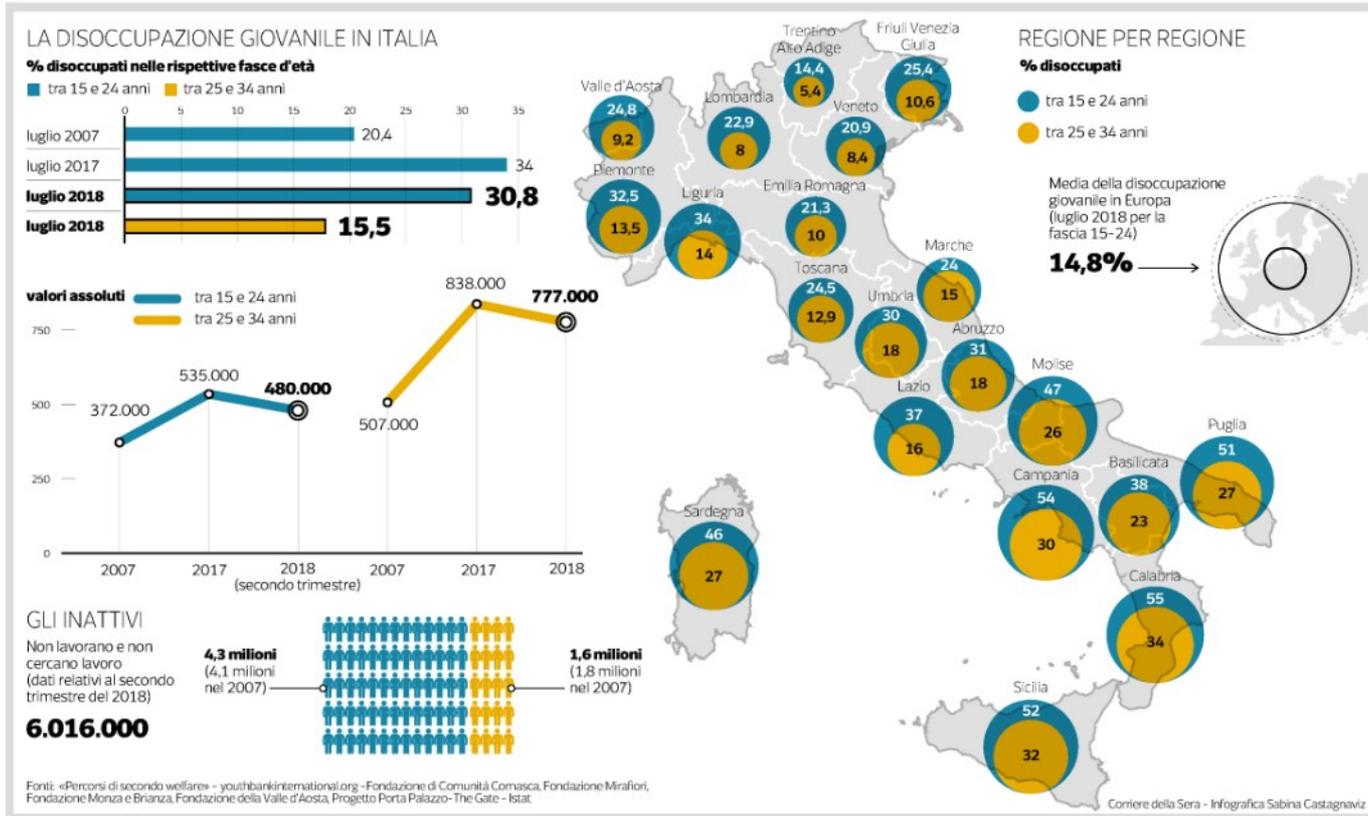
zionando progetti non profit tramite concorso pubblico. Tutti – i candidati e i membri del comitato erogatore – hanno meno di 25 anni. Dal primo gruzzolo di mille sterline – devoluto a un corso di linguaggio dei segni per sordomuti: era il 1997 – il successo ha portato Ringland a moltiplicare le iniziative: oggi le «banche dei giovani» sono 68 nel mondo, da Capetown a Smirne, dalla Siberia al Minnesota. Tornando in Italia, la prima youth bank è nata a Como, dieci anni fa. Alla Fondazione comunitaria locale ricordano come «all'inizio esisteva solo un comitato di valutazione» formato da ragazzi che «sceglievano i progetti più me-



ritevoli presentati da organizzazioni non profit per contrastare il disagio giovanile». Da allora sono cambiate un po' di cose: con la crisi del 2008, il numero di giovani senza lavoro in Italia è aumentato del 35 per cento. È il tasso più alto in Europa, dopo Grecia e Spagna. È esplosa anche la fascia dei «disillusi»: i 15-34enni che rinunciano persino alla ricerca di un impiego sono 6 milioni secondo l'Istat. Il problema è noto: maggiore nelle regioni del Sud – in Sicilia, Campania e Calabria riguarda oltre un giovane su due – non risparmia il Nord e, si diceva, le sue isole (non più tanto) felici. Nel Comasco in dieci anni gli under 25 senza lavoro sono aumentati dal 14 al 22 per cento. «È un'emergenza con cui il privato sociale si confronta sempre di più. Assieme al senso di delusione che allontana i giovani dalla cosa pubblica», spiega Giacomo Castiglioni della Fondazione di Comunità Comasca. «Ci sembrava che la chiave di volta fosse renderli protagonisti attivi nel rispondere ai propri bisogni». Il salto, cinque anni dopo, è stato «di restringere il campo solo alle richieste di contributo presentate da giovani». L'idea ha qualcosa di contagioso. Altre quattro youth bank sono spuntate intanto a Cantù, Tremezzina, Olgiate Comasco e (l'anno scorso) Erba. Totale: 830mila euro erogati a oggi e 119 progetti, dai laboratori di fotografia ai gruppi d'acquisto solidale, da servizi di cure per i senzatetto alla creazione di un centro aggregativo giovanile. Il tutto nel giro di un triennio e nel raggio di pochi chilometri. La scala ridotta – in senso sia finanziario che geografico – è una caratteristica del fenomeno: all'estero come in Italia. Gli esperimenti si concentrano nel Nord-Ovest per ora, in aree medio-piccole e con importi proporzionali. In Brianza – altro paradiso perduto sotto il profilo socio-economico – 221mila euro per 33 progetti. A Torino 1800 euro, nel quartiere multietnico di Porta Palazzo: otto progetti. I numeri di-

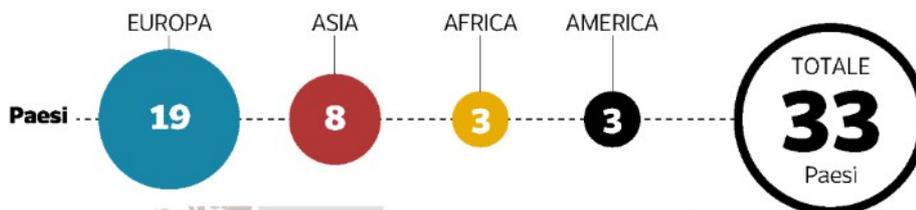
cono poco. La scarsità di risorse c'entra solo in parte: ce ne fossero di più, le Fondazioni di comunità (che in genere offrono la «base» finanziaria) le indirizzerebbero altrove. Il punto è che «l'obiettivo non sono tanto i progetti in sé ma il percorso intrapreso dai giovani nel realizzarli», spiega il professor Vesan. Da anni studia le youth bank italiane all'interno del laboratorio Percorsi di Secondo Welfare – think tank dell'università Statale di Milano e del Centro di ricerca Einaudi di Torino – ed è giunto alla conclusione che «il valore profondo di queste esperienze sta nell'educazione alla filantropia strategica, un impegno di tipo progettuale-finanziario che tra i giovani, al contrario dell'associazionismo, è ancora assai poco diffuso». Vesan ha messo la teoria in pratica un anno fa: assieme a sette giovani di Aosta e dintorni ha creato l'ultima «banca» in ordine di tempo. Il percorso è durato un anno, sul piatto 14 mila euro: gli aspiranti filantropi hanno steso il bando, incontrato altri giovani (una cinquantina in tutto) valutandone le proposte. Infine hanno messo giù un piano, e staccato un assegno. «Il ruolo dei ragazzi non è stato solo di facciata. Sia nella scelta – precisa Vesan – che nella realizzazione dei progetti selezionati». Quali siano questi ultimi – una mensa sociale, corsi di pronto soccorso nelle scuole, un orto per disabili, eventi sportivi con richiedenti asilo – non è il punto. Come non lo sono le somme spese. «In un territorio abituato a un welfare regionale solido e onnipresente – conclude il sociologo – l'approccio è cruciale: le nuove generazioni devono sperimentare modelli indipendenti, alternativi al sostegno pubblico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le Youth Bank

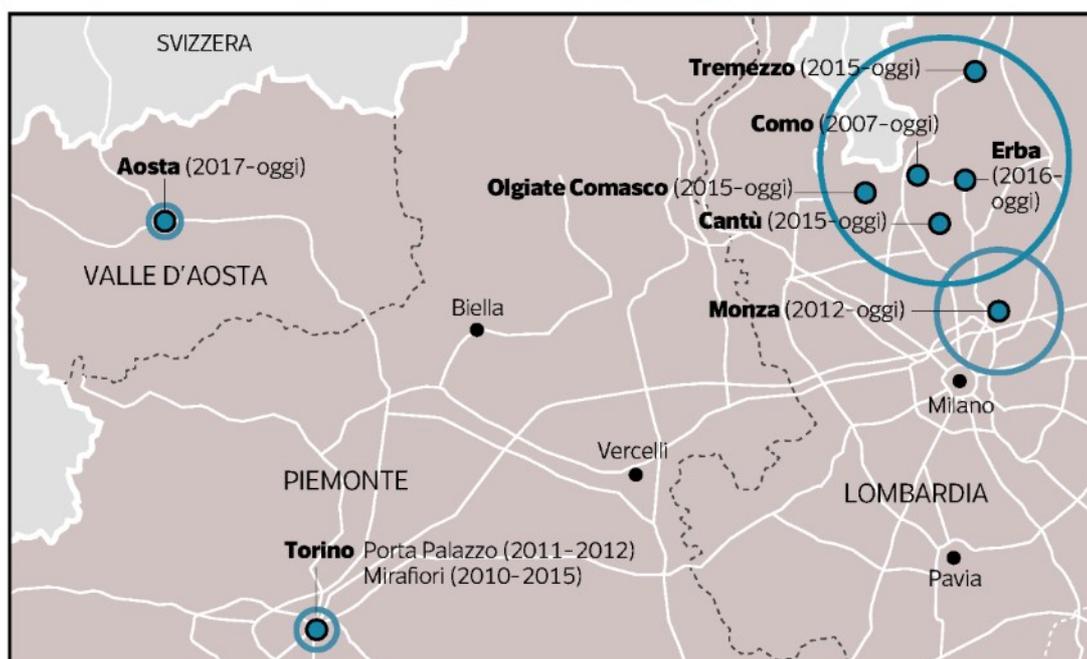
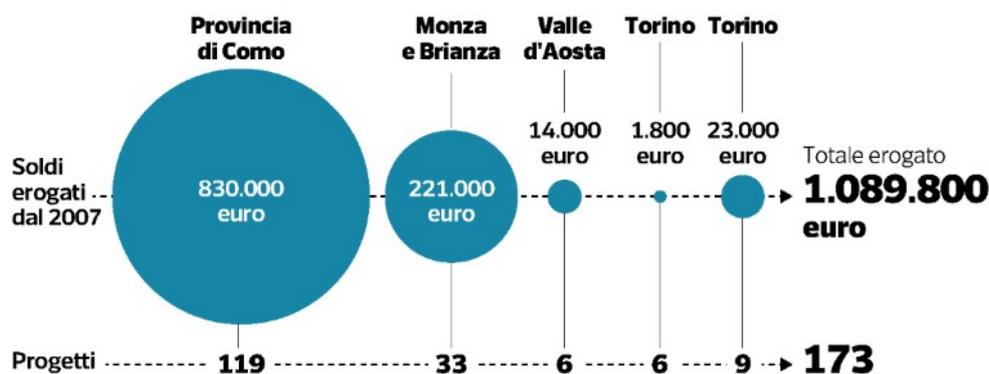
DOVE SONO NEL MONDO



Il Network Youth Bank International



IN ITALIA La prima youth bank è nata nel 2007 a Como. Dopo due esperienze a Torino (Mirafiori e Porta Palazzo) tocca a Monza, nel 2012. Seguono quattro località del Comasco, e Aosta



L'intelligenza artificiale che prevede i rischi in Borsa

L'invenzione nata nei nuovi laboratori dell'Innovation center grazie alla partnership tra Intesa Sanpaolo e Fondazione Isi

Il caso

Maurizio Montagnese

«A Torino raduneremo ricercatori esperti in intelligenza artificiale da tutto il mondo»

di **Andrea Rinaldi**

In un presente in cui bastano poche parole «di governo» per scatenare tracolli borsistici e impennate di spread, l'invenzione dei due nuovi laboratori di intelligenza artificiale di Intesa Sanpaolo e Fondazione Isi (Istituto interscambio scientifico), presentati ieri, non può che essere vista come una benedizione. Si tratta di un algoritmo messo a punto all'interno dell'Innovation center dell'istituto di credito che consente di anticipare e prevedere i fattori di massimo rischio sui listini, nonché di prendere contromisure adatte ed evitare così perdite di valore. «E che ha così consentito di raddoppiare le performance di alcuni titoli in portafoglio — spiega Mario Costantini, presidente del centro di innovazione di Intesa Sanpaolo —. Siamo partiti dal risk management e capital market e abbiamo chiesto di creare un modello che risolvesse questa sfida». Intesa Sanpaolo ha messo a disposizione in modo sicuro i dati del gruppo e poi ha lanciato una call di scienziati che si applicassero su

fondi e portafogli in pancia a Banca Imi.

«Avevamo la necessità di andare oltre schemi precostituiti e oggi siamo qui a portare dei risultati. A Torino vogliamo radunare ricercatori esperti in intelligenza artificiale da tutto il mondo», dice Maurizio Montagnese, presidente dell'Innovation center.

«Grazie alla partnership con la Fondazione Isi è stata creata una squadra coordinata dai nostri esperti dell'Innovation center per realizzare modelli matematici — continua Rasetti —. E il bello è che la proprietà intellettuale di tutto questo rimane all'interno del gruppo, come succede già in Blackrock o Jp Morgan». A scatenare quella che oggi potrebbe configurarsi come la pietra angolare della contrattazione finanziaria è stata un'intuizione del ceo di Intesa Sanpaolo, Carlo Messina.

I due laboratori di intelligenza artificiale stanno lavorando anche su altri progetti, ancora in fase di ultimazione. Uno di questi sta evolvendo in collaborazione con una grande multiutility e riguarda il tracciamento delle persone dopo le 17.30 per distribuire meglio la fornitura di calore

nelle abitazioni o nei luoghi in cui i cittadini si riversano al termine della giornata di lavoro. «L'intelligenza artificiale è uno dei pochi settori in cui l'Italia può ritrovare un punto di partenza — considera Mario Rasetti, numero uno della fondazione Isi —. Il modello qua è una specie di scuola normale superiore, non accademica, che riesca a essere competitiva con gli altri hub del mondo per rivoluzionare economia e sociale».

Nello specifico, grazie alla collaborazione tra Ca' de Sass e Isi, il primo laboratorio — Artificial Intelligence Lab — sarà uno spazio in cui nasceranno brevetti e applicazioni grazie a studiosi e accademici; il secondo — denominato Ada Lovelace — studierà nuove articolazioni scientifiche applicabili ai problemi quotidiani. La presentazione delle due novità è avvenuta ieri mattina alla presenza del presidente Gian Maria Gros-Pietro e in apertura dei lavori della Ieee Dsaa 2018, la convention che fino a giovedì porta sotto la Mole alcuni tra i maggiori esperti al mondo di data science advanced analytics.

arinaldi@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Futuro
Gli interni
dell'Innovation
center
al grattacielo
di Intesa
Sanpaolo

Chi sono



● Mario Rasetti, presidente fondazione Isi

● Mario Costantini, direttore generale Innovation Center Intesa Sanpaolo

● Maurizio Montagnese, presidente di Innovation Center Intesa Sanpaolo



E

saminando i dati che hanno caratterizzato il 2017 sembrerebbe che la nicchia dell'Home IoT, che forse oramai tale non lo è più, valga addirittura il 10% del giro d'affari complessivo rappresentato da ANIE Sicurezza, l'Associazione che, all'interno della Federazione ANIE, raggruppa i principali operatori di quelle tecnologie che possiamo ricondurre alla Building

È l'IoT la nuova frontiera della Building Automation, o meglio della Smart Building. Almeno a giudicare da ciò che emerge dal rapporto annuale dell'Osservatorio Smart Home del Politecnico di Milano, in cui si fa il punto sullo sviluppo della domotica e, in senso più ampio, della Building Automation. Ma c'è di più. Potremmo trovarci presto di fronte a un punto di rottura tecnologica che, con l'affermazione delle interfacce vocali, potrebbe cambiare radicalmente gli attuali paradigmi su cui si basa l'automazione domestica e degli edifici.

DI ALBERTO TADDEI

Automation, tra cui sicurezza antincendio, antintrusione, TVCC, controllo accessi e automazioni di edificio in generale. Il fatturato complessivo del comparto nel 2017 è cresciuto del 7,5% sull'anno precedente, assestandosi a quota 2,5 miliardi di euro. Più o meno la stessa percentuale di crescita realizzata dal gruppo Telecontrollo all'interno di ANIE Automazione (+7% sull'anno precedente), che, oltre alle tecnologie per le infrastrutture, le utility e il monitoraggio dell'ambiente, si rivolge anche al mondo dell'automazione degli edifici.

È tuttavia d'obbligo fare dei distinguo. Lo scenario è alquanto complesso e a giocare un ruolo fondamentale nella crescita della Smart Home & Building sono stati infatti i sistemi antintrusione, in particolare gli impianti di videosorveglianza, che hanno fatto registrare un vero e proprio boom crescendo del 14%. Per quanto riguarda la Building Automation in senso stretto,

Andamento del mercato rappresentato da ANIE Sicurezza.
Fonte ANIE/ANIE Sicurezza

	Variazione 2017/2016
Mercato interno	7,5%
Fatturato totale	7,2%
Esportazioni	6,6%
Importazioni	10,2%
Andamento dei diversi segmenti	
Antincendio	2,8%
Antintrusione - di cui:	10,5%
- Antintrusione e sistemi di monitoraggio centralizzati	0,4%
- Controllo accessi	2,1%
- TVCC	14,8%
- Building Automation	1,6%



del Politecnico di Milano ci dice infatti che sono già il 38% gli italiani che posseggono almeno un oggetto smart nella propria casa, anche se proprio non si può parlare di tecnologie plug & play, visto che il 74% di essi ha dovuto ricorrere all'ausilio di un professionista per l'installazione.

È interessante notare come le motivazioni che stanno portando all'acquisto di dispositivi intelligenti per la propria casa siano basate, oltre che sull'esigenza di una maggiore sicurezza, anche su altre motivazioni, tra cui il risparmio energetico e il comfort complessivo nello svolgere le attività all'interno delle mura domestiche. In questo senso, il rapporto indica la lavatrice come la vera "regina della Smart Home", grazie alla cui intelligenza è possibile ottenere vantaggi in termini non solo di comodità funzionali ma anche di efficientamento dei consumi energetici.

ovvero i sistemi per la gestione integrata dell'edificio basati su componenti intelligenti e interconnessi a sistemi di controllo centralizzati, la crescita è stata ben più modesta (+1,6%), a significare quanta strada vi sia ancora da fare verso la cultura del comfort e dell'efficienza abitativa.

UN GIRO D'AFFARI

PARI AL 10% DELL'INTERO SETTORE

Ma torniamo all'IoT e ai numeri di un mercato che, in relazione alle tecnologie di automazione degli edifici, nel corso degli ultimi due anni hanno iniziato a farsi parecchio interessanti. A dare una cospicua mano alla crescita in Italia del comparto Home & Building Automation è stata anche la pervasività di Internet. La crescita di tutti quei dispositivi capaci di colloquiare tra loro o tramite app da dispositivi mobili è stata davvero da record e ha toccato quota 35%. Secondo le rilevazioni del Politecnico di Milano, questo mercato ha raggiunto e superato i 250 milioni di euro ed è destinato a crescere a ritmi molto sostenuti nei prossimi anni.

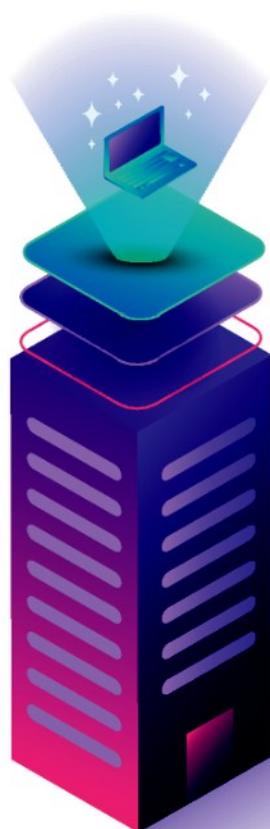
Videocamere, caldaie, sistemi di climatizzazione e poi ancora frigoriferi, forni elettrici ed elettrodomestici interconnessi alla rete, in grado di accendersi o di inviare i propri dati a distanza, se ancora non rappresentano qualcosa che si può definire di uso comune ben presto lo saranno. L'Osservatorio Smart Home

IL FUTURO

SONO I COMANDI VOCALI

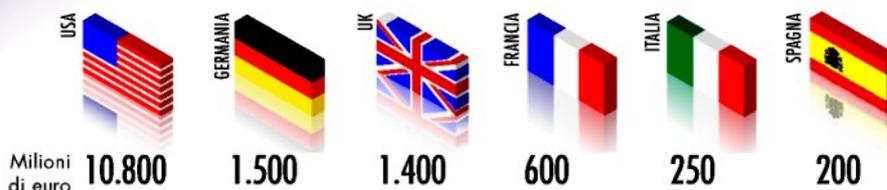
Il vero e proprio boom di quella che potremmo definire la futura Smart Building Automation è però legato al tema delle interfacce vocali o, per meglio dire, conversazionali, cioè dispositivi in grado di riconoscere il linguaggio parlato e di compiere autonomamente azioni specifiche su migliaia di singoli apparecchi o interi sistemi come accendere, spegnere, chiudere, regolare, trasmettere, effettuare ricerche o perfezionare acquisti e transazioni. Negli Stati Uniti, notoriamente avanti di circa 3-5 anni sui principali trend tecnologici, le interfacce vocali (home speaker) stanno iniziando a raggiungere livelli di diffusione piuttosto interessanti: al momento, negli USA le vendite di questi apparati hanno superato quota 35 milioni.

Qui si innesta però un'importante considerazione: a modificare il profilo di un mercato che, come quello della Building Automation, sta crescendo, ma che non è mai esploso come sembrava dovesse accadere, potrebbero essere i cosiddetti OTT, le aziende Over The Top come Amazon e Google, che con i loro prodotti avrebbero tutte le potenzialità per imprimere una svolta decisiva a questo comparto, introducendo nuovi paradigmi di automazione finora sconosciuti.



Il valore del mercato relativo a Smart Home & Building nel 2017. Indagine condotta esaminando 370 famiglie di soluzioni in commercio.

Fonte Osservatorio IoT Polimi, Statista, Monitoring Consult



Mercato mondiale della Smart Home Automation.

Valori in miliardi di dollari. Fonte Statista

	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022
 Elettrodomestici intelligenti	4,3	8,5	13,1	17,4	21,8	27,2	35,0
 Energy management	4,0	4,0	4,6	4,6	5,8	7,2	9,0
 Home entertainment	2,5	2,5	6,6	8,3	10,3	12,9	14,5
 Sicurezza	4,0	6,5	9,6	12,0	15,0	18,8	21,0
 Comfort e illuminazione	3,0	3,0	3,6	4,8	6,0	7,5	9,0
 Controllo e connettività	5,0	7,0	11,1	13,9	17,3	21,7	26,0
TOTALE MERCATO MONDIALE	22,8	31,5	48,6	60,948	76,185	95,231	114,5



Home & Building Automation: stime di crescita degli assistenti vocali.

Fonte ARM, Northstar Research 2018

Già possessori	16%
Acquisto entro un anno	23%
Acquisto entro 5 anni	51%
Acquisto entro 10 anni	67%

Indagine condotta su un campione di 2.133 consumatori di USA, Asia ed Europa



A credere in questa strada è anche ARM, nome poco noto ai più ma di importanza strategica per lo sviluppo prossimo futuro delle tecnologie IoT. Assoluto leader mondiale in ambito di architetture a microprocessore per applicazioni embedded, sulle cui IP sono basati decine e decine di miliardi di SoC (System On Chip) che si trovano dappertutto, dagli smartphone agli elettrodomestici, alle automobili, ARM sta indirizzando molti dei suoi recenti sforzi in R&D proprio nella direzione dell'intelligenza artificiale, del Machine Learning e delle funzionalità di interfacciamento naturale già native a livello di microprocessore.

PIÙ BUSINESS PER TUTTI, MA A CHE PREZZO?

L'introduzione di elementi di novità quali gli home speaker costituirebbe certamente un punto di rottura tale da aprire nuovi e impensabili scenari non solo sul fronte delle tecnologie per la Building Automation, ma anche su quello della sicurezza e, per così dire, della monopolio informativo.

Se da un lato i produttori di elettrodomestici e sistemi smart, come possono esserlo i climatizzatori, le lavatrici e le lavastoviglie, i sistemi antintrusione, gli impianti di illuminazione o i più sofisticati sistemi di oscuramento dei vetri, possono godere di nuove opportunità tecnologiche per aumentare il proprio business, dall'altro i due colossi Amazon e Google diverrebbero a tutti gli effetti i proprietari indiscussi della più importante risorsa del futuro: non gli euro, né i dollari e nemmeno i bitcoin, bensì i profili e le abitudini di miliardi di persone costantemente connesse nel loro ambiente domestico 24 ore al giorno per 365 giorni all'anno.

Il futuro della Building Automation potrebbe dunque passare per una strada che forse nemmeno le più futuristiche menti qualche anno fa avrebbero osato immaginare: quella che incrocia i due maggiori colossi del web da cui, apparentemente, sembrerebbe invece completamente scollegata.

ESPONENZIALMENTE

di Alessandro Curioni*

I migliori cervelli per l'IA

Quando IBM aprì il suo primo laboratorio di ricerca al di fuori degli Stati Uniti nel 1956, in Svizzera, il *ceo* Thomas Watson Jr disse: "I progressi fatti dall'uomo sono dovuti in gran parte alla cooperazione tra i migliori cervelli e talenti disponibili, ovunque essi siano". Oggi lavorano nel laboratorio di ricerca IBM di Zurigo, infatti, centinaia di scienziati provenienti da più di 45 Paesi diversi. Molta attenzione viene data alle applicazioni *consumer* dell'IA, con un approccio *AI first* integrato per l'impresa. I nostri team, stanno ripensando l'architettura IT dedicata alle aziende, generando nuovi algoritmi, sistemi distribuiti, formule di interazione uomo-macchina e *software* per migliorare i processi aziendali.

Ad esempio, stiamo lavorando con una compagnia petrolifera italiana per trovare nuove riserve attraverso il *Corpus conversion service*, uno strumento sviluppato a Zurigo che consente di importare milioni di documenti Pdf in poche ore, visionarli e integrarli su mappa per aiutare gli ingegneri a individuare dove cercare il petrolio. I modelli avanzati di IA, però, non sono nulla senza l'*hardware* giusto. Finora abbiamo utilizzato l'architettura von Neumann, risalente al 1945. Oggi stiamo lavorando sulla realizzazione di acceleratori algoritmici e nuovi *hardware* e sul miglioramento dell'*hardware* disponibile affinché risponda al meglio

alle esigenze dei nuovi calcoli AI, tra cui il calcolo quantistico e il calcolo neuromorfico.

A tal proposito, lo scorso aprile è stato costruito e testato con successo un nuovo dispositivo di calcolo che implementa il calcolo *in-memory*, dove calcolo e stoccaggio sono effettuati nello stesso dispositivo.

Fondamentale sarà, infine, che lo sviluppo dell'IA possa raggiungere i compiti più complessi come il *sensing*, la comprensione e l'azione per essere più funzionali al lavoro dell'uomo. Il linguaggio umano infatti è ricco, espressivo e irto di complessità. Mentre i computer hanno fatto progressi significativi nella comprensione del linguaggio, sono molto lontani dall'essere fluenti. Alcuni mesi fa, gli scienziati israeliani hanno sviluppato *Project debater*, un sistema di IA in grado di partecipare a un dibattito professionale fra esseri umani per venti minuti su argomenti complessi come le sovvenzioni per l'esplorazione spaziale e l'incremento dell'uso della telemedicina.

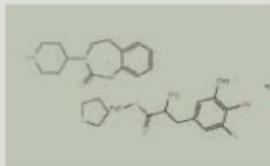
Gli umani eccellono nell'applicare sul lavoro quanto apprendono. L'IA dovrà farlo anche per applicare la conoscenza e affrontare compiti complessi, con l'obiettivo di sostenere il lavoro umano, non sostituirlo. E qui sta il potere dell'IA e il motivo per cui dobbiamo continuare a investire in Europa.

*Vice presidente IBM Europe e direttore IBM Research Zurich

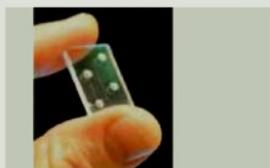
CIMON SULLA STAZIONE SPAZIALE



L'AIUTO NEI LABORATORI DI CHIMICA



L'ACCELERAZIONE NELLA DIAGNOSTICA



PIÙ FIDUCIA NEI ROBOT



L'astronauta tedesco Alexander Gerst e il suo team, nella sua seconda missione sulla Stazione spaziale internazionale (Iss) riceveranno un supporto insolito: Cimon (Crew interactive mobile companion), un dispositivo di tipo medico delle dimensioni di una palla che pesa circa 5 chilogrammi. Airbus ha sviluppato Cimon per conto dell'Agenzia spaziale tedesca (Dlr) come sistema di assistenza intelligente, mobile e interattiva per gli astronauti. Usando la tecnologia IBM Watson, Cimon aiuterà gli astronauti in tre attività: fare esperimenti sui cristalli, risolvere il cubo di Rubik basandosi su video e condurre un esperimento medico complesso in cui svolgerà il ruolo di telecamera volante. Gli sviluppatori responsabili di Cimon prevedono che ciò contribuirà a ridurre il livello di stress degli astronauti, a migliorare l'efficienza del loro lavoro e a potenziare la sicurezza perché può anche servire da sistema di preallarme in caso di problemi tecnici.

La sfida per i chimici organici in campi come la chimica, la scienza dei materiali, il petrolio e il gas e le scienze della vita è che ci sono centinaia di migliaia di reazioni possibili e, mentre è gestibile ricordarne alcune decine, è impossibile essere un esperto generalista. In laboratorio ci siamo resi conto che i set di dati di chimica organica e i set di dati linguistici hanno molto in comune: entrambi dipendono dalla grammatica e una piccola particella o parola come "non" può cambiare l'intero significato di una frase, proprio come la stereochimica può trasformare il Thalidomide in un farmaco o in un veleno mortale. Il ruolo dell'IA nell'ambito industriale è quello di essere al servizio dei chimici organici come una sorta di assistente virtuale con una conoscenza incredibilmente vasta, in grado di suggerire nuove opzioni. Tutto ciò con enormi vantaggi in termini di velocità ed efficienza nei progetti di scoperta di farmaci, oltre a ridurre i costi.

L'analisi accurata e rapida di proteine aprirà nuovi orizzonti alla diagnostica bio-molecolare e alla ricerca scientifica di base. Nel laboratorio di IBM a Zurigo stiamo sviluppando nuovi microdispositivi per il rilevamento di basse concentrazioni di proteine. In uno dei nostri ultimi lavori, in collaborazione con il Technion (Israel institute of technology), abbiamo proposto un inedito utilizzo dell'ITP – un metodo che sfrutta un fenomeno elettrocinetico che separa e focalizza simultaneamente le proteine di interesse. In questo modo abbiamo accelerato la reazione tra proteine e anticorpi di più di mille volte, completando il test in un minuto invece che in circa 22 ore (in assenza di ITP), e riuscendo a misurare concentrazioni dell'ordine di poche femtomoli (l'equivalente di un granello di zucchero in una piscina olimpionica!).

IBM ha presentato in questi giorni alla comunità internazionale una tecnologia destinata a incrementare il grado di fiducia verso l'intelligenza artificiale da parte delle aziende. Si tratta di un servizio software su IBM Cloud in grado di spiegare in maniera trasparente le modalità con cui i sistemi di IA prendono decisioni – mentre ciò avviene – e di rilevare i possibili bias che possono determinare risultati non in linea con le attese. Non solo: lo strumento automaticamente provvede a raccomandare il set di dati da aggiungere al modello in maniera da mitigare possibili errori. IBM Research metterà a disposizione della comunità open source il kit di strumenti AI Fairness 360, libreria di nuovi algoritmi, codici e tutorial destinati ad accademici, ricercatori e data scientist impegnati a integrare la rilevazione di bias in fase di realizzazione e applicazione di modelli di apprendimento automatico.

Due binari per la formazione 4.0

Capitale umano sotto la lente. L'evoluzione tecnologica impone un adeguamento immediato sul fronte competenze: occorre guardare agli studenti di scuola e università, ma anche ai lavoratori

Il 4.0 non è l'automazione industriale dei decenni scorsi, il

salto in avanti è la possibilità cognitiva delle macchine

2,3

MERCATO ITALIA IN MILIARDI

L'Osservatorio Industria 4.0 del Politecnico di Milano stima un

mercato italiano dei progetti di Industria 4.0 (tecnologie abilitanti e servizi collegati) di oltre 2,3 miliardi di euro nel 2017

Marco Taisch

La rivoluzione 4.0 in Italia è iniziata e sta producendo i primi frutti, ma è presto per cantare vittoria. Sono molte le imprese che hanno investito in nuovi impianti grazie agli incentivi fiscali e, tuttavia, non riescono ancora a sfruttare appieno le opportunità derivanti dall'integrazione tra meccanica tradizionale e digitale, che richiede nuove competenze per guidare macchine complesse. L'investimento in formazione è l'elemento chiave perché il 4.0 possa davvero produrre i benefici aspettati. Un'urgenza che deve essere affrontata dagli imprenditori, per permettere all'Italia di cogliere fino in fondo la trasformazione digitale.

Una premessa necessaria: il Piano Impresa 4.0 (già Industria 4.0) fino ad ora è stato un successo. Lo dicono i numeri. Iper e super ammortamento hanno generato nuovi investimenti in impianti di ultima generazione. Con l'Osservatorio Industria 4.0 del Politecnico di Milano abbiamo stimato un mercato italiano dei progetti di Industria 4.0 (riferito alle tecnologie abilitanti e ai servizi collegati) superiore a 2,3 miliardi di euro nel 2017, in particolare soluzioni di industrial IoT, analytics e cloud manufacturing. È una buona notizia, perché l'Italia ha esigenze di ammodernare i suoi macchinari, che sono più vecchi e meno competitivi di quelli dei diretti competitor, come Germania e Francia.

Gli imprenditori ne hanno preso consapevolezza, in un momento storico particolare, nel pieno della

quarta rivoluzione industriale. Una volta però sostituire un impianto industriale era simile a comprare un'auto nuova con un motore più potente: bastava mettersi alla guida per andare più veloce. Oggi non è più così. Un impianto 4.0 è un'auto con un motore identico al precedente, ma con una dotazione di elettronica, sensoristica e sistemi di controllo capace di renderla molto più veloce, sicura e performante. Una macchina più complessa, che non è scontato sapere condurre. Bisogna formare i piloti, quelli di oggi e di domani.

Nessuna sorpresa, è normale procedere prima con l'adeguamento delle macchine e poi con il capitale umano, ma non c'è più tempo. La formazione si deve indirizzare su target diversi. Servono digital skill di base per i giovani delle scuole secondarie di secondo grado e delle università, che entreranno nel mercato del lavoro nei prossimi anni. E poi serve formazione "sul campo" per i lavoratori che oggi operano su quelle macchine. Le scorse rivoluzioni industriali erano più lente, consentivano un ricambio di competenze nelle generazioni successive; oggi l'evoluzione tecnologica è repentina e impone un adeguamento immediato.

È importante che la formazione sia finalizzata a potenziare le competenze di raccolta, lettura e comprensione dei dati, cruciali per prendere le giuste decisioni. Perché il 4.0 non è l'automazione industriale dei decenni scorsi, il vero salto in avanti è costituito dalla possibilità "cognitiva" delle macchine,

che consente di usare modelli decisionali di gestione degli impianti basati sulle grandi quantità di informazioni disponibili. Dobbiamo formare persone in grado di leggerle.

La crescita delle competenze 4.0 è un'urgenza per la nostra impresa, perché il gap rispetto ai competitor industriali europei è alto e rischiamo di rimanere indietro nella sfida della competitività. Nel nuovo contratto dei metalmeccanici sono previste 8 ore l'anno di formazione obbligatoria per i lavoratori: un passo avanti, ma siamo distanti dai livelli di altri Paesi industriali avanzati. Purtroppo, le imprese italiane non sembrano aver capito fino in fondo che il "revamping" del capitale umano è cruciale quanto quello dei macchinari.

Una sfida tutt'altro che facile, perché formare una persona è complesso e richiede tempo, ma una sfida da cogliere subito. Gli strumenti non mancano. Ci sono gli incentivi fiscali, con il credito di imposta al 40% dedicato proprio alla crescita delle competenze tecnologiche. Ci sono i Competence Center, pensati per la formazione dei tecnici. È il momento di farne uso, provando a ribaltare un'idea cristallizzata erroneamente nelle relazioni industriali: che la formazione sia solo un diritto dei lavoratori. È anche un'occasione per l'impresa, che deve cogliere la trasformazione 4.0 per non esserne travolta. Per evitare che la grande opportunità digitale diventi una minaccia.

L'autore è docente del Politecnico di Milano - School of Management Manufacturing Group

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al vertice.
Roberta Colla Melandri è

presidente della Melandri Gaudenzio, azienda nata nel 1947. «Per noi - spiega - investire sul capitale umano è strategico per lo sviluppo»



**Automazione
e digitale.**

Tecnologia in vetrina a Sps Ipc Drives Italia, fiera che si tiene a Parma e che riunisce fornitori e produttori del mondo dell'automazione industriale. La prossima edizione si terrà dal 28 al 30 maggio 2019

IMPRESA 4.0

Firpo: più formazione e Pmi per riequilibrare i bonus

Occorre riequilibrare il sistema degli incentivi nel quadro di "Impresa 4.0" per ridurre il divario tra grandi e pic-

cole imprese e tra comparti con differenti velocità di digitalizzazione: lo

spiega in un'intervista al Sole 24 Ore il dg del Mise, Stefano Firpo.

—Rapporto Impresa 4.0 alle pagine 27-29

Firpo: per equilibrare il sistema rotta su formazione e Pmi

Il nuovo piano 4.0. Secondo il «padre» dei bonus fiscali gli incentivi vanno cambiati per ridurre il rischio di ampliare il divario tra grandi e piccole imprese e tra comparti

Carmine Fotina

Nella visione di chi lo ha seguito fin dai primi passi il piano Industria 4.0 (ora Impresa 4.0) è una creatura che ha ancora bisogno di molte cure. Stefano Firpo, direttore generale per la Politica industriale, la competitività e le Pmi al ministero dello Sviluppo economico, è il "tecnico" che ha ideato gli incentivi. Ora spiega che si punterà sempre di più su Pmi e formazione.

Perché cambia la filosofia del piano Impresa 4.0?

C'è un tema da considerare ed è l'inclusione delle Pmi nei tumultuosi processi di innovazione e di trasformazione digitale. Includere sempre più tutte le classi di impresa è fondamentale per ridurre i potenziali rischi di polarizzazione nelle performance. Per questo è cruciale prestare attenzione a come anche i piccoli innovano e digitalizzano la loro attività. Partiamo comunque da una buona base: hanno utilizzato il piano Impresa 4.0 il 50% di grandi imprese, il 35-40% di medie e il 20% di piccole e anche quest'ultimo non è un dato deludente. Detto questo, dobbiamo essere attenti a non dimenticare il ruolo delle "medie" che sono il motore per declinare gli investimenti digitali in un'ottica di filiera integrata.

Gli investimenti 4.0 sono in grado di trasformare il nostro profilo industriale?

Siamo a un punto di svolta. Nella

prima fase ad approfittare degli incentivi è stata l'industria di processo, che però era quella già più avanzata sotto il profilo digitale e che in parte ha usato le misure per rinnovare gli impianti senza una vera spinta addizionale. Ma Impresa 4.0 si applica anche alla cosiddetta industria discreta, che produce per lotti e che può sfruttare al massimo la digitalizzazione per personalizzare prodotti ed efficientare le catene di fornitura e sub fornitura a monte con produzioni sempre più on demand.

Finora il capitolo competenze è rimasto incompiuto. Quanto ha frenato i risultati?

Sappiamo che sulle competenze c'è un grande sforzo da compiere. È stato fatto già un primo passo supportando con 100 milioni gli Its (istituti tecnici superiori) e incentivando la formazione on the job. Su questo fronte bisogna insistere con un grande atto di coraggio, anche semplificando i meccanismi di governance delle fondazioni. Non capisco perché l'istruzione professionalizzante fatta fuori dalle università sia in tutto il mondo riconosciuta come un pilastro concorrente e alternativo ai percorsi universitari mentre in Italia ci sia ancora diffidenza nel rafforzare questo strumento. Poi c'è un altro limite: il grave ritardo nello sviluppo delle competenze manageriali.

Di chi è la responsabilità?

Da un lato la struttura dimensionale del nostro tessuto produttivo, a pre-

valenza di piccole imprese, non ha favorito il consolidamento di competenze manageriali. Dall'altro scontiamo il peso di gestioni ad alta caratterizzazione familiare. Si può dire che il vizio originario sia il nostro "familismo manageriale" più che il "capitalismo familiare" che condividiamo con altri Paesi.

La Ue ha lanciato una piattaforma per integrare i vari piani sul «4.0». Ha prodotto qualcosa?

Un'iniziativa di mero coordinamento è utile, ma non può produrre cambiamenti significativi. Serve più ambizione. Oggi dall'incontro tra industria e digitale può dipendere il benessere della società: questo connubio può offrire infatti soluzioni reali a diversi problemi, come quelli legati all'inquinamento o alla salute.

Che cosa emerge dal confronto europeo?

L'Inghilterra si è dotata di una politica industriale, Germania e Italia hanno fortemente orientato le proprie politiche verso l'industria 4.0, la Francia ha lanciato il piano sull'industria del futuro. Ma manca ancora l'Europa: non c'è una strategia complessiva per collegare in modo efficace e coeso le singole iniziative come quelle su blockchain, intelligenza artificiale, supercomputing, microelettronica. La Ue dovrebbe capire che solo una politica industriale mirata consentirà di gestire, anche attraverso un welfare innovativo, i rischi di spiazzamento che potranno derivare dai processi di automazione e digitalizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

11

MILIARDI

Dopo il lancio della task force (2014), a fine 2016 viene inserito in manovra il piano Industria

4.0. Tra super e iperammortamento un intervento da 11 miliardi di euro spalmati, in termini di copertura finanziaria, tra il 2018 e il 2024



Figura centrale. Stefano Firpo è da dicembre 2011

al ministero dello Sviluppo economico. Dal 2013 è Dg per la politica industriale. Nel 2014 ha lanciato la task force per Industria 4.0 e nel 2016 ha diretto il lancio del piano. Ora coordina la nuova fase del piano di incentivi

Investimenti in hi-tech ma anche nel training

Storie di Pmi. Un nuovo stabilimento per la romagnola Melandri Gaudenzio

Natascia Ronchetti

Una piccola azienda, che ha scommesso sull'industria 4.0 con un investimento di 5 milioni di euro per il nuovo stabilimento di Bagnacavallo (Ravenna) e che punta sull'aggiornamento continuo dei dipendenti. È la Melandri Gaudenzio, impresa romagnola nata nel 1947 che importa, seleziona, confeziona e commercializza legumi, cereali, zuppe e semi oleosi ottenuti dall'agricoltura biologica e da quella convenzionale. Ha un fatturato di 10 milioni di euro e 15 dipendenti e destina mediamente ogni anno circa il 2% dei ricavi alla formazione.

Dalla scorsa primavera la Melandri Gaudenzio è impegnata in un piano formativo sulla digitalizzazione del processo produttivo che prevede il coinvolgimento di tutti i lavoratori, a partire dai capi reparto, e che si completerà a dicembre. In fabbrica infatti sono entrati robot, così come il nuovo software gestionale interconnesso con ogni singola macchina.

«Per noi investire sul capitale umano è strategico per lo sviluppo», dice la presidente Roberta Colla Melandri, che ha preso in mano le redini dell'azienda di famiglia fondata dal nonno. «I robot – prosegue Melandri – non sostituiscono la manodopera, al contrario le forniscono un ausilio per rendere più snello ed efficiente il processo produttivo. Tra i nostri principali obiettivi, oltre a quelli di mantenere le attuali quote di mercato e di ottimizzare la produzione, c'è il costante miglioramento delle condizioni di

lavoro dei collaboratori».

Con il training on the job oggi gli addetti dell'impresa romagnola interagiscono con gli impianti digitalizzati, che comprendono anche un'area di pallettizzazione dove due robot antropomorfi gestiscono il fine linea della produzione. Training che va di pari passo con quello sulla sicurezza ma anche con quello sugli aggiornamenti legislativi in campo alimentare. L'azienda ha ottenuto la certificazione IFS (International Food Standard) il "bollino" che attesta la qualità dei processi produttivi nel settore. E promuove anche attività di formazione sull'evoluzione delle normative che riguardano le etichettature.

L'investimento sullo stabilimento 4.0 ha previsto un ampliamento del sito produttivo di 4.800 metri quadrati. Oggi fabbrica, uffici e magazzini occupano una superficie di 12.500 metri quadrati, dove oltre ai reparti di produzione e all'area logistica e amministrativa ha trovato spazio anche una nuova aula per le attività formative. «Ogni anno – sottolinea Melandri – predisponiamo un piano di formazione».

Il mercato a cui si rivolge l'azienda è prevalentemente quello domestico. I suoi clienti non sono soltanto le principali catene della grande distribuzione organizzata ma anche i grossisti e i commercianti al dettaglio.

Tra i nuovi impianti realizzati c'è anche il "fasciatore" automatico, che sigilla i singoli pallet apponendo l'etichetta identificativa. Inaugurato a luglio, è già pienamente operativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RISCHIO INCOMPIUTA**LA PROROGA NON
BASTA SE I NODI
NON SI SCIOLGONO**

Si riparte da una nuova "linea politica" - più spazio alle piccole imprese - e da una grande incompiuta, cioè il capitolo sulle competenze. Lo schema del nuovo piano Impresa 4.0 costruito dal ministero dello Sviluppo, in attesa che sia confermato in manovra, prevede una proroga al 2019 con aliquote differenziate in relazione all'entità degli investimenti. I più piccoli avranno benefici maggiori. Una scelta che era stata ampiamente annunciata durante la campagna elettorale e che trova una certa unità di intenti tra M5S e Lega. Secondo il governo, la prima fase di Industria 4.0 ha premiato soprattutto grandi gruppi. Per invertire la tendenza l'iperammortamento sarà varato nella misura più generosa, maggiorazione del 180%, per investimenti fino a 500mila euro.

La proroga viene considerata prioritaria dal ministero dello Sviluppo, dove si esclude al momento che possa saltare per far spazio alla preannunciata riduzione dell'Ires per gli utili reinvestiti (proposta della Lega). Si lavora per rendere compatibili le due misure, dal punto di vista della copertura e della diversificazione della platea dei beni incentivabili. Ma, anche portata al traguardo la proroga, il piano Impresa 4.0 resterà una bella incompiuta se non si avvierà finalmente la macchina dei competence center, selezionati dal ministero ma non ancora operativi (si attende ad ottobre il riparto dei finanziamenti). I ritardi su questo fronte sono stati evidenti e hanno rallentato il processo che avrebbe dovuto accompagnare il rinnovo di macchinari e sistemi digitali nelle aziende con la creazione di progetti e la formazione del personale.

Resta sospeso in una sorta di limbo anche il credito di imposta per la formazione 4.0. Prima bloccato dalla tortuosa emanazione del decreto attuativo, poi dalla complicata clausola relativa agli accordi imprese-sindacati di secondo livello, ora in attesa di una circolare di chiarimento. A tre mesi dalla scadenza, si può dire che il "bonus" formazione non sia mai partito davvero. Per questo avrebbe senso prorogare l'intervento al 2019, lanciando realmente la formazione 4.0.

—C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforme Salvini replica a Bruxelles: ora basta con gli insulti. Borsa in calo, sale ancora lo spread

Il gelo dell'Europa con Tria

Manovra, Juncker: euro a rischio. E Mattarella chiama Conte al Quirinale

La manovra del governo non piace all'Europa perché non sembra «compatibile con le regole del patto». Per il presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker bisogna «essere rigidi» altrimenti

«finisce l'euro». Mattarella chiama Conte al Quirinale. Mentre Salvini replica a Bruxelles: «Basta con gli insulti». Spread di nuovo in salita.

da pagina 2 a pagina 11

Tria isolato, l'attacco di Juncker

Il leader Ue cita la Grecia: «Rigidi con l'Italia o finisce l'euro»
La replica del ministro: la moneta non rischia. Spread su a 282

DAL NOSTRO INVIATO

LUSSEMBURGO I ministri finanziari dell'Eurogruppo e la Commissione europea hanno criticato la decisione del governo M5S-Lega di un deficit al 2,4% del Pil per tre anni. In una riunione dell'Eurogruppo a Lussemburgo, dove erano invitati anche i commissari Ue Valdis Dombrovskis e Pierre Moscovici, il ministro dell'Economia Giovanni Tria è stato così messo sotto pressione per esortarlo al rispetto dei vincoli Ue di bilancio nella presentazione alla Commissione europea (entro il 15 ottobre) della bozza del progetto di bilancio dell'Italia per il 2019.

L'intervento più duro è arrivato dal presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, che ha abbandonato ogni prudenza istituzionale collegando i rischi dell'Italia al tracollo della Grecia e ventilando addirittura «la fine dell'euro», se fosse concessa flessibilità di bilancio al governo M5S-Lega. «In Italia nessuno si beve le minacce di Juncker», ha re-

plicato il vicepremier leghista Matteo Salvini. E ha aggiunto: «Basta minacce e insulti dall'Europa, l'Italia è un paese sovrano». Mentre Palazzo Chigi ha auspicato «dialogo e confronto con le Istituzioni europee sulla manovra, senza pregiudizi». «Non ci sarà alcuna fine dell'euro» ha affermato Tria, manifestando sicurezza sugli effetti positivi sulla crescita della manovra italiana. Il ministro ha ammesso che il deficit al 2,4% «non corrisponde esattamente ad alcune regole europee, ma fa parte della normale dinamica europea» perché «è sempre accaduto a molti Paesi nel corso degli ultimi decenni» e «se andiamo a vedere il numero di Paesi, che sono in regola con tutte le regole europee, sono pochissimi».

Il presidente dell'Eurogruppo Mario Centeno ha espresso «preoccupazione» per il caso Italia, lasciando aperta la possibilità di un accordo nella «lunga procedura» comunitaria con negoziato tra Bruxelles, Roma e le principali capitali.

Tria, rientrato a Roma saltando l'Ecofin di oggi, ha ricordato i fallimenti delle politiche di bilancio dei precedenti governi italiani, la conseguente necessità di politiche economiche più espansive e la disponibilità a «cambiare» in caso di risultati insufficienti. Prima dell'Eurogruppo Dombrovskis aveva detto che il deficit al 2,4% «non sembra compatibile con le regole del patto di stabilità». Moscovici aveva parlato di «deviazione molto, molto significativa». I tassi d'interesse sui titoli di Stato decennali italiani sono saliti fino al 3,31% con un differenziale (spread) su quelli tedeschi a 282 punti (dai 267 di venerdì). La Borsa di Milano, che era salita dell'1%, è scesa a -0,49% in controtendenza con Francoforte e Parigi. Dall'Italia Di Maio ha accusato la Commissione Ue di «terrorismo» per agitare i mercati finanziari. Dopo un incontro separato tra Tria, Dombrovskis e Moscovici, i toni sono stati raffreddati.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA





A un primo sguardo, per quello che è emerso, le misure italiane non sono compatibili con le regole del Patto di stabilità e crescita

Valdis Dombrovskis



A qualcuno non andava bene che lo spread non si fosse impennato. Moscovici s'è svegliato pensando di parlare contro il Def e creare tensione sui mercati

Luigi Di Maio



In Italia nessuno si beve le minacce di Juncker, che ora ci associa alla Grecia. Vogliamo lavorare per rispondere ai bisogni dei cittadini

Matteo Salvini

Le tappe dello scontro tra partiti e Tesoro

L'affondo M5S: trovi i soldi

Il 18 settembre Luigi Di Maio, di fronte alla prudenza di Giovanni Tria sulla manovra economica, dice: «Prendo che il ministro dell'Economia di un governo del cambiamento trovi i soldi per gli italiani che sono in grande difficoltà. Lo Stato non li può più lasciare soli»

1

La replica citando la Carta

Il 26 settembre Tria dice: «Ho giurato nell'esclusivo interesse della nazione e non di altri e non ho giurato solo io. Sarà una manovra di crescita, non di austerità, che non crea dubbi sulla sostenibilità del debito. Dobbiamo dare un segno ai mercati finanziari, a coloro che ci prestano i soldi»

2

Il sostegno della Lega

A fine mese si stringe l'assedio a Tria. Oltre a Di Maio, che chiede di alzare al 2,4% l'asticella del rapporto deficit-Pil, minacciando di fatto la crisi di governo, anche Matteo Salvini dice: «Le cose che dobbiamo fare le realizzeremo. Senza se e senza ma. Tria si dimette? Vedremo...»

3

L'obiettivo fissato al 2,4%

Il 28 settembre Di Maio e Salvini annunciano: «Accordo raggiunto con tutto il governo sul 2,4% del rapporto deficit/Pil. È la manovra del cambiamento». Smentito Tria che chiedeva l'1,6%. Previsti flat tax, reddito di cittadinanza e riforma della legge Fornero

4

Savona torna protagonista E i 5 Stelle puntano su di lui: «Magari fosse al Tesoro»

Il retroscena

di **Monica Guerzoni**

ROMA Giovanni Tria rientra a sorpresa dall'Europa disertando l'Ecofin e Paolo Savona, nelle stesse allarmanti ore, parte per Strasburgo. È una staffetta simbolica quella tra i due ministri del governo Conte, che si trovano a pestarsi i piedi sulla stessa casella: quella di via XX Settembre. Nel Movimento 5 Stelle il punto di riferimento per il Def e la legge di Bilancio non è più Tria, bensì Savona. Del primo non si fidano, del secondo sì. E tra i grillini c'è anche chi sospira senza imbarazzi: «Magari potessimo sostituire il ministro del Tesoro con quello degli Affari europei».

Stasera nella cabina di regia convocata dal premier Giuseppe Conte «per avviare il piano di investimenti pubblici», Savona non ci sarà. Ma solo perché deve incontrare il presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani e poi gli eurodeputati di tutti i partiti. Il ministro-professore spiegherà loro numeri, grafici e tabelle della Nota di aggiornamento al Def, in cui c'è molta, moltissima farina del suo sacco. Nel chiuso di Palazzo Chigi intanto faranno il punto con il presidente i vice Luigi Di Maio e Matteo Salvini, i ministri Danilo Toninelli e Barbara Lezzi, il sottosegretario leghista alla presidenza Giancarlo Giorgetti, i numeri due

dell'Economia Laura Castelli e Massimo Garavaglia e, ovviamente, anche Tria.

L'assenza di Savona si farà sentire, perché ormai nell'esecutivo tanti lo ritengono il punto di riferimento più solido sulle strategie economiche gialloverdi. «In fondo la prima scelta era lui — conferma un esponente del governo —. Conte, Salvini e Di Maio hanno poca conoscenza della materia, mentre Savona ha quasi sessant'anni di esperienza, è normale che abbia un peso forte». A maggio Sergio Mattarella bocciò la sua nomina all'Economia per scongiurare «la fuoriuscita dell'Italia dall'euro», Conte si dimise da premier incaricato e il governo rischiò di perire in culla. Ma quattro mesi dopo essere uscito metaforicamente dal portone di via XX Settembre, l'ex ministro dell'Industria di Ciampi sembra esservi rientrato dalla finestra. «Il Def? Ci ho lavorato e ci credo molto», ha confidato agli amici.

L'economista nato a Cagliari 82 anni fa, che ama definirsi «europeista critico», è tornato energicamente al centro della scena. A metà settembre ha inviato a Bruxelles, a nome dell'intero esecutivo, la sua proposta per cambiare la governance europea: «Una politica per un'Europa diversa, più forte e più equa». Tre giorni fa, nel forum su *Affari&Finanza* con l'economista Rainer Masera, ha premesso di non voler parlare del «Piano B» per uscire dall'euro, ma

lo ha in sostanza confermato: «Mi stupirei se Banca d'Italia non ce l'avesse». Il 30 settembre ha scritto un lungo testo sul *Fatto quotidiano*, in cui invita ad attivare «massicci investimenti» nell'ordine dell'1% di Pil nel 2019 e individua il 3% di crescita come il traguardo del triennio. Peccato che le stime di Tria siano assai meno ottimistiche: 1,6 nel 2019 e 1,7 da qui a tre anni. Tanta cautela fa dire ai 5 Stelle «Tria non ci sta simpatico» e autorizza le opposizioni a ironizzare sul tema «una Finanziaria per due».

Nella maggioranza c'è chi parla di Savona quasi come del «controllore» di Tria, incaricato dal triumvirato di Palazzo Chigi di vigilare su quel 2,4% nel rapporto tra deficit e Pil che ha terremotato la Borsa e fatto impennare lo spread. Ma il «prof» smentisce ambizioni: «Io sono un intellettuale, che fa il ministro per servizio al Paese». Sì, ministro degli Affari europei e ministro «ombra» del Tesoro. Tria per ora resta al suo posto, ma Savona ha ricevuto così tante richieste di interviste da giornali stranieri che ha convocato tutti lunedì alla Stampa estera: «Risponderò a tutte le domande».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non riesce la missione del ministro Il ritardo sul Def diventa un giallo

La fermezza del ragioniere generale e le tensioni nel governo sui tagli di spesa

L'analisi

di **Federico Fubini**
e **Mario Sensini**

ROMA Il testo doveva essere già chiuso. Ma a questo punto ogni ora che passa senza che la nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza venga approvata dal governo alimenta l'incertezza, rivela quanto sia difficile far tornare i conti, lascia trasparire la tensione in chi ha l'obbligo di redigere dati attendibili e innervosisce i mercati. Soprattutto, ogni ora senza che niente si possa leggere nero su bianco fa sospettare gli investitori e gli interlocutori europei dell'Italia che l'accordo emerso l'altra sera in Consiglio dei ministri sia più fragile e improvvisato di quanto i leader del governo abbiano mai ammesso.

Cinque giorni fa all'ora di cena Giovanni Tria è entrato in Consiglio dei ministri con un Def che alla casella del deficit per il 2019 aveva la cifra dell'1,9% del Pil. Ne è uscito con un accordo — solo a parole — per un deficit al 2,4% per tre anni. Poiché il saldo di bilancio è la pietra angolare dell'architettura dei conti pubblici, quando cambia quel numero tutto va ricalcolato. Un'opera fatta di modelli econometrici che dura tre o quattro giorni. Ma ormai ne sono passati di più e ieri sera il Consiglio dei ministri per approvare la nuova versione non era ancora stato convocato. Avrà pesato la pessima accoglienza che quei piani hanno incontrato ieri all'Eurogruppo, l'incontro dei ministri finanziari dell'area euro. Lo stesso Jean-Claude Juncker, il presidente della Commissione Ue, ha riassunto quella che ormai è la linea del sistema euro:

nessuna concessione a chi sfida le regole e l'elementare prudenza. Né può aver aiutato il «me ne frego di Bruxelles» annunciato domenica in piazza dal vicepremier Matteo Salvini. «Se l'Italia vuole un trattamento speciale sarebbe la fine dell'euro — ha risposto Juncker —. Perciò dobbiamo essere molto rigidi».

Tria ieri è tornato con questi messaggi a Roma, dove ha trovato i problemi che aveva lasciato al mattino. Con quelle promesse di spesa, resta difficile far tornare i conti anche con il deficit al 2,4% fino al 2021. Uno dei nodi riguarda il 2020, perché fino a giovedì notte la tenuta sui conti di quell'anno si basava su altri 20 miliardi (1,2% del Pil) di aumenti dell'Iva iscritti in una clausola automatica; giovedì è stata fatta saltare, come l'altra da 0,7% del Pil sull'anno prossimo. Andrebbe ora coperta almeno in parte con tagli di spesa, purché siano solidi però. Daniele Franco, il ragioniere generale dello Stato, non ha la storia di un uomo disposto a compromessi sulla credibilità dei documenti sui quali mette la firma e senza dubbio si dimetterebbe pur di non licenziare un Def dalla logica contabile ambigua o ballerina. A ieri sera tardi era però inchiodato al suo posto. Questa fermezza del resto sembra risultare sgradita ai 5 Stelle, che per aggirare le istituzioni di controllo pensano a gruppi di lavoro di economisti vicini a loro e alla Lega per indicare i tagli. Il tempo non è molto perché, anche se non lo ammettono, i mercati fanno paura ai 5 Stelle per primi. Ieri il rendimento del titolo di Stato a dieci anni ha toccato nuovi massimi da quattro anni al 3,32% e quelli a tre anni hanno fatto ancora peggio. L'accordo di giovedì notte ha distrutto la fiducia dei fondi in-

ternazionali che avevano creduto alle rassicurazioni di Tria e avevano comprato in agosto e settembre.

Ha anche distrutto la fiducia in Europa. Un altissimo funzionario delle istituzioni europee commentava ieri: «In Italia c'è confusione, sulla manovra hanno cambiato idea cento volte. Temiamo che qualcuno a Roma voglia far saltare il tavolo per andare a nuove elezioni». Ci sono anche perplessità sul potere che possa avere, con le migliori intenzioni, un ministro tecnico senza partito e senza presa sul parlamento come Tria. La sua figura sul piano personale è apprezzata all'Eurogruppo: «Molti hanno simpatizzato con lui», ha detto il Commissario Pierre Moscovici. C'è comprensione e anche solidarietà tra i colleghi perché l'italiano cercare di mediare e resistere di fronte alle posizioni dei partiti che lo hanno scelto come figura di garanzia. Anche da parte della Commissione c'è molta disponibilità a discutere e trattare con il ministro dell'Economia, ma comincia a sorgere qualche serio dubbio sulla sua presa politica nel governo.

Il mese scorso Tria aveva garantito ai due commissari Ue Pierre Moscovici e Valdis Dombrovskis sia una discesa del rapporto tra debito pubblico e Pil nel 2019 — questa dovrebbe essere confermata nel nuovo Def — che la riduzione del deficit «strutturale», lo zoccolo duro dei conti stimato al netto degli effetti passeggeri. Questo invece adesso è destinato a un aumento se l'obiettivo di deficit resta al 2,4% del Pil per i prossimi tre anni. A memoria, tra Bruxelles e Lussemburgo, nessuno ricorda una simile retromarcia di un governo nel giro di poche settimane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il commercio mondiale

Accordo Trump-Trudeau festeggiano le imprese Usa

Nuove regole negli scambi con Canada e Messico. Vantaggi per auto e agricoltura

Il trattato Nafta diventerà Usmca, premiata la strategia aggressiva della Casa Bianca

La delocalizzazione delle fabbriche in Centro America sarà meno conveniente per i limiti sui salari minimi

Dal nostro corrispondente

FEDERICO RAMPINI, NEW YORK

Il pioniere dei trattati di libero scambio non c'è più. Il Nafta che nel 1994 creò il grande mercato unico Usa-Canada-Messico, lascia il passo al suo successore: Us-Mexico-Canada Agreement (Usmca). Il brutto acronimo serve a sottolineare la svolta, la fine di un'epoca. L'accordo raggiunto in extremis domenica sera tra l'Amministrazione Trump e il governo Trudeau ha evitato il trauma di un trattato solo bilaterale Usa-Messico che avrebbe isolato il Canada. L'atmosfera è euforica, Wall Street festeggia, nel trionfo Donald Trump si rivela magnanimo, celebra «un successo per i nostri tre paesi». Ma la modestia, così inabituale per il personaggio, stavolta è fuori luogo: ha vinto lui. La sua tattica negoziale spregiudicata e perfino brutale ha dato i risultati che sperava; tra i beneficiari delle nuove regole ci sono gli agricoltori Usa e soprattutto l'industria automobilistica di Detroit. L'esito del lungo braccio di ferro coi canadesi s'impone all'attenzione di Pechino e Bruxelles: sul commercio internazionale l'Amministrazione Trump è un osso duro, guai a chi la sottovaluta. Tra le novità più rilevanti del nuovo trattato c'è una regola "di sinistra", nettamente favorevole ai sindacati operai: l'imposizione di un salario minimo nell'industria automobilistica. Questo penalizza soprattutto il Messico, che durante il periodo del Nafta ha visto il suo commercio bilaterale con il vicino settentrionale passare da un leggero disavanzo ad un attivo di 68 miliardi di dollari l'anno scorso: grazie soprattutto alle delocalizzazioni di fabbriche (le "maquilado-

ras"), spesso effettuate da multinazionali Usa per sfruttare il minor costo del lavoro. Il Canada da parte sua ha già livelli salariali simili agli Stati Uniti, le sue concessioni sono state soprattutto a favore dei prodotti lattiero-caseari made in Usa. Da parte di Washington l'unica concessione significativa per giungere all'accordo è stato il riconoscimento dell'autorità dei tribunali che devono decidere in caso di contenzioso: per principio Trump era contrario perché ogni giurisdizione sovranazionale gli appare una violazione della sovranità degli Stati Uniti; ha finito tuttavia con accettarlo per convincere i canadesi.

Il nuovo trattato non entra in vigore subito, prima deve essere ratificato dai rispettivi Parlamenti e di questi il più difficile è il Congresso di Washington. Quando il nuovo trattato Usmca approderà sulla collina del Campidoglio, si sarà già insediato il nuovo Congresso uscito dall'elezione del 6 novembre. Se i democratici avranno riconquistato la maggioranza, molto dipenderà da loro. Tuttavia è difficile che i parlamentari democratici - soprattutto quelli degli Stati industriali - arrivino a sabotare un accordo commerciale che soddisfa le rivendicazioni dei sindacati. Già si è espresso qualche esponente della sinistra radicale anti-global con apprezzamenti verso le nuove regole ottenute da Trump. Durante questa campagna elettorale i candidati democratici non attaccano Trump sui negoziati commerciali, per paura di inimicarsi la propria base.

Tra i dettagli dell'accordo, due clausole favoriscono le case automobilistiche di Detroit (Ford, Gm, Fca). La prima impone che per essere importate senza dazi le auto-

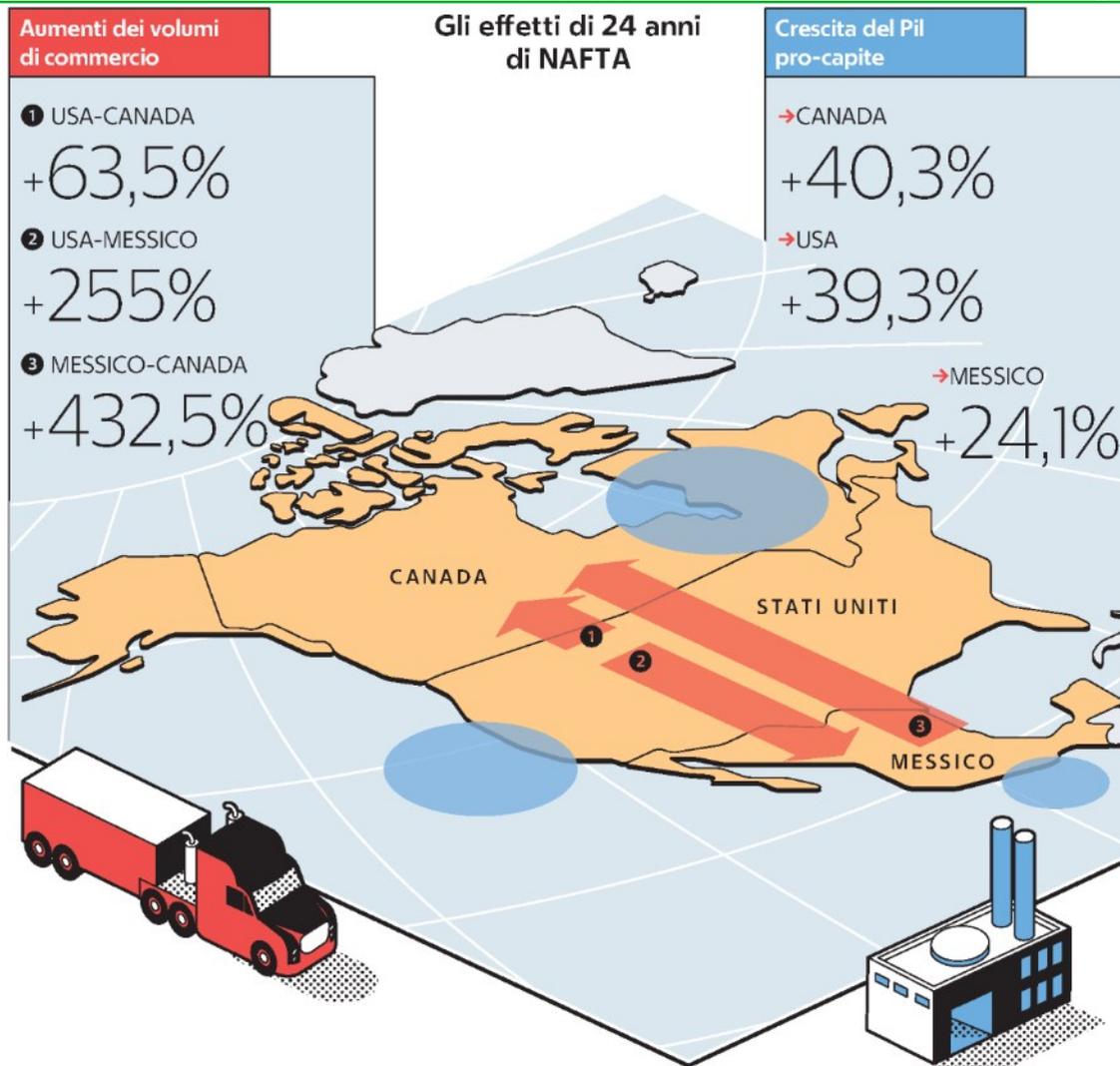
mobili abbiano almeno il 75% di componenti fabbricate in Nordamerica. Questo penalizza soprattutto alcuni produttori stranieri (Nissan, Volkswagen) che usano percentuali superiori di componenti fabbricati in altri paesi latinoamericani o asiatici a costi inferiori. L'altra regola impone che il 40% dei componenti di un veicolo siano prodotti da operai che guadagnino almeno 16 dollari all'ora. Il governo messicano stima che attualmente il 32% degli autoveicoli fabbricati sul suo territorio non soddisfano questi criteri. Il nuovo trattato quindi può accelerare un movimento di rimpatrio o rilocalizzazione almeno parziale di produzioni a Nord del Rio Bravo.

L'aver piegato le resistenze, prima messicane e poi canadesi, renderà l'Amministrazione Trump riluttante a fare concessioni sugli altri tavoli dei negoziati in corso, che riguardano soprattutto la Cina e l'Unione europea. Sul Vecchio continente incombe la minaccia di un superdazio del 25% che colpirebbe soprattutto le importazioni dal Giappone (Toyota) e dalla Germania (Volkswagen, Mercedes, Bmw).

In totale si tratta del 22% di tutte le auto vendute negli Stati Uniti. In quanto alla Cina, si moltiplicano i segnali di un rallentamento della sua crescita, a conferma che la sua capacità di parare i colpi rispondendo a Trump con le rappresaglie ha dei limiti. Il presidente sovranista, eletto grazie ai voti decisivi di una classe operaia che si è sentita tradita e impoverita dalla globalizzazione, su questo terreno mantiene le promesse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Tra Ue e Roma è già scontro aperto Juncker: rischiamo la fine dell'euro

Conte a Mattarella: il 2,4 non si tocca. Tria lascia l'Eurogruppo per scrivere il Def: "Una scommessa". La paura dei mercati

«Dobbiamo evitare che l'Italia reclami trattamenti speciali che, se concessi a tutti, porterebbero alla fine dell'euro». Così Juncker apre la crisi tra governo italiano e il resto d'Europa. Ma Palazzo Chigi tiene il punto sui numeri della manovra e Conte ribadisce che il 2,4% del deficit/Pil non è in discussione. Spread oltre quota 280.

D'ARGENIO e LIVINI, pagine 2 e 3

I conti pubblici

Scontro tra la Ue e l'Italia "Ora è a rischio l'euro"

Juncker: "Fine della moneta se cediamo a Roma". Tria abbandona l'Eurogruppo. Sale lo spread

Dal nostro inviato
LUSSEMBURGO

«Dobbiamo evitare che l'Italia reclami trattamenti speciali che se concessi a tutti porterebbero alla fine dell'euro». Con queste parole Jean-Claude Juncker apre la crisi tra governo italiano e il resto dell'Unione europea. Dunque è questa la posta in palio, il rischio che la manovra in deficit dei gialloverdi comporta per tutto il continente. «L'esecutivo di Roma – ha aggiunto il presidente della Commissione Ue – si sta allontanando dalle regole di bilancio che abbiamo concordato tutti insieme, non vorrei che dopo avere affrontato la crisi greca dovessimo trovarci ad affrontare una crisi italiana». Parole che arrivano al termine di una giornata già dura per l'esecutivo, con Giovanni Tria messo sotto processo dai 18 colleghi della zona euro che nel Lussemburgo gli chiedono di cambiare la manovra. Intanto la Borsa che non rimbalza dopo i crolli di venerdì scorso e, anzi, chiude con una flessione dello 0,49% mentre lo spread si arrampica fino a 282 punti base quando si sparge la notizia che il ministro lascerà il Granducato in serata, al termine dell'Eurogruppo, per tornare di fretta e furia a Roma dove il Def è ancora per aria. Oggi Tria non sarà

all'Ecofin, la riunione dei 28 ministri europei.

È metà giornata quando Tria viene ripreso dalle telecamere del palazzo dei vertici Ue nel Granducato che sorride imbarazzato, impacciato abbassa lo sguardo e fa spallucce mentre stringe la mano a Pierre Moscovici, quasi a giustificarsi di essersi piegato alla voglia di spesa pubblica di Salvini e Di Maio. Quindi gesticola, mima il Pil che sale come a dire che magicamente risolverà ogni problema. Non basta a giustificare quel 2,4% di deficit inserito nel Def mentre appena un mese fa a Vienna aveva preso l'impegno a fermarlo all'1,6%. Viene subito attaccato dal francese Le Maire e dall'olandese Hoekstra. Persino il presidente dell'Eurogruppo, il morbidissimo portoghese Mario Centeno, chiede spiegazioni a Tria di quel peggioramento del deficit strutturale di almeno 14 miliardi all'anno fino al 2021.

Così il vicepresidente della Commissione europea, Valdis Dombrovskis parte subito alla carica: «A prima vista i numeri del bilancio italiano non sembrano compatibili con le regole del Patto». In gergo europeo significa bocciatura della manovra, che sarà notificata a Bruxelles il 15 ottobre, e procedura su deficit e debito che commissarierà l'Ita-

lia per anni. Nel chiuso dell'Eurogruppo e poi nelle bilaterali con Dombrovskis e Moscovici, all'unisono a Tria arriva la stessa richiesta: per evitare le bocciature Ue e placare i mercati, entro il 15 ottobre il ministro deve provare a cambiare i numeri, a tornare indietro sul deficit. Richiesta che lo stesso commissario francese porterà in chiaro in conferenza stampa: «La posizione della Commissione è di convincere le autorità italiane di ritornare verso l'obiettivo di medio termine». Ovvero a quel 1,6% di deficit concesso da Bruxelles a inizio settembre forzando al massimo le regole con uno sconto di 9 miliardi. Tria nel chiuso del vertice però difende la manovra, ripete che l'Europa deve stare «tranquilla» perché le misure gialloverdi «faranno salire la crescita e scendere il debito». Però incalzato dai giornalisti ammette: se la ricetta non funzionerà «cambieremo la



manovra». Già, in futuro, non subito. Quando i danni potrebbero già essere irreparabili.

Intanto lo spread sale, Di Maio accusa Moscovici di avere fatto «terrorismo» con le sue dichiarazioni. Salvini aggiunge che «nessuno si beve le minacce di Juncker». Il francese replica duro: i mercati reagiscono alla manovra, non a chi cerca di migliorarla. Il caso Italia oggi sarà esaminato anche dal collegio dei commissari Ue presieduto da Juncker, che però ha già detto come la pensa. Scappando dall'Eurogruppo Tria gli risponde: «Non ci sarà nessuna fine dell'euro». Quindi corre verso l'aeroporto per rientrare precipitosamente a Roma. — a. d'a.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giovanni Tria (al centro). Da sinistra a destra, il presidente dell'Eurogruppo, Mario Centeno, Bruno Le Maire e il commissario Le Pierre Moscovici

Il ratto d'Europa

UN PASSO
FUORI
DALL'UNIONE**Massimo Riva**

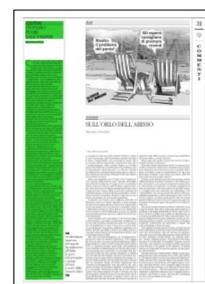
Sarà che l'uscita dall'euro e dalla Ue non compare nel contratto di governo fra leghisti e 5 stelle. Ma poiché i fatti hanno un peso più cospicuo delle parole dette o scritte, la prospettiva di una Italexit sta prendendo sempre più corpo sull'orizzonte europeo. E non soltanto – si badi bene – per la disfida che si è appena aperta sulle cifre del bilancio. Bellicosamente chiosata dal vicepremier Salvini con un «me ne frego» (dei rilievi di Bruxelles) che riecheggia non certo per caso uno dei più infausti periodi della storia patria. C'è, purtroppo, dell'altro a confermare l'imbocco di una deriva extraeuropea. Nello stesso giorno nel quale si annunciava la dichiarazione di guerra contabile all'Unione, infatti, la maggioranza pentaleghista ha compiuto un ulteriore passo mirato alla disgregazione dell'Europa. Se ne è parlato poco perché i temi economici hanno fagocitato l'attenzione generale. Ma si è trattato di un segnale politico per molti versi anche più significativo quanto ad allontanamento dallo spirito fondante della costruzione europea. Nell'aula di Montecitorio, infatti, grillini e leghisti – che pure a Strasburgo si erano divisi nel voto sulle sanzioni contro le deviazioni autoritarie dell'Ungheria di Orbán – si sono ricompattati per approvare una mozione che di fatto postula un salvacondotto per il “viktatore” di Budapest. Così rompendo il fronte dei Paesi più fermamente impegnati a difendere i principi dello Stato di diritto come basilari per la pacifica convivenza fra i soci dell'Unione. Ma anche manifestando un'esplicita scelta di campo in favore di quella formula della “democrazia illiberale” che gli Orbán in Ungheria, i Kaczynski in Polonia e le Le

Pen in Francia vorrebbero usare come grimaldello per aprire la porta a regimi autoritari che “se ne fregghino” (direbbe Salvini) della lezione di Montesquieu e ancor più di quelle sanguinose della storia continentale.

Ciò che rende allarmante la sovrapposizione fra i due eventi è che c'è un legame di complementarità fra sfida contabile e autoritarismo politico. La guerra dichiarata sui conti pubblici più che con l'Europa dovrà confrontarsi con le reazioni dei mercati finanziari, con ripercussioni che non è arduo immaginare sulla vita dei cittadini in termini di aumento dei tassi d'interesse e di perdite diffuse di potere d'acquisto. Non si può reggere in un simile conflitto, se non al costo di indebolire i principali istituti della democrazia liberale: dalla separazione dei poteri alla libertà d'opinione. E, infatti, con minacciosa preveggenza, leghisti e grillini hanno già cominciato a mettere sotto attacco l'autonomia della magistratura e la stampa non conformista, rivelando una visione politica sempre più inclinata verso quelle pulsioni plebiscitarie che sono l'anticamera del totalitarismo.

La storia del Novecento insegna che i governi avventuristi in economia possono sopravvivere solo a condizione di ridurre gli spazi di democrazia e libertà. Con la manovra delineata, in sostanza, l'attuale governo sta forzando il deficit per tentare di riprendersi un potere perduto: quello di stampare moneta a suo arbitrio. E già questo è un passo che pone le premesse per l'addio all'euro. Mentre con la scelta di appoggiare le tendenze “illiberali” dell'Est si lavora per disfarsi dell'Europa e dei suoi ingombranti vincoli sullo Stato di diritto. Ahinoi, c'è del metodo in questa follia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bruxelles attacca la manovra Spread a 283, banche in caduta

LEGGE DI BILANCIO

Juncker: l'Italia non sia come la Grecia - Tria: crescita o cambieremo le misure

Conte al Colle, pressing sul Def. Il ministro lascia l'Ecofin, governo fermo su 2,4%

Fabbisogno: a settembre spesi 400 milioni in più per gli interessi sul debito

Lo spread BTP-Bund è balzato in chiusura a 283 punti con rendimento del decennale a 3,29%. Una fiammata dopo una giornata di relativa calma seguita all'alta volatilità di venerdì scorso. Anche la Borsa ha fallito il rimbalzo: +1% a metà seduta, -0,49% in chiusura. Altra giornata nera per i titoli bancari. Il cambio di rotta è stato innescato dai giudizi Ue sulla manovra: per il commissario Moscovici «il deficit al 2,4% è una deviazione molto, molto significativa dagli impegni presi». E il presidente della Commissione Juncker: «Dobbiamo evitare che l'Italia reclami trattamenti speciali che, se concessi a tutti, significherebbero la fine dell'euro». Secca la

replica del ministro Di Maio: «Qualche istituzione europea gioca a fare terrorismo sui mercati». Tria a sorpresa è rientrato dal Lussemburgo. Il ministro: «Nessun impegno a cambiare il 2,4%, ho solo informato l'Eurogruppo sulla logica della manovra». Il premier Conte è salito al Quirinale per un colloquio col capo dello Stato Mattarella: ribadita l'impostazione del Def, il rapporto deficit/Pil al 2,4% non è in discussione.

Intanto a settembre il saldo del settore statale segna un fabbisogno di 19,8 miliardi (+3,8 miliardi sullo stesso mese 2018); la spesa per interessi sui titoli di Stato è cresciuta di 400 milioni. — *Servizi e analisi alle pagine 2-3*

La Ue all'attacco sul deficit italiano

La manovra. Juncker: rigidi con Roma o è la fine dell'euro

Moscovici: deviazione molto, molto significativa

Tria all'Eurogruppo. Italia isolata al vertice europeo

Il ministro rientra in anticipo per lavorare alla Nota sui conti

Beda Romano

Dal nostro inviato
LUSSEMBURGO

A pochi giorni dalla presentazione di nuovi clamorosi obiettivi di bilancio per il 2019-2021, l'Italia si è trovata ieri isolata nella zona euro. Oltre a preoccupate prese di posizione del presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker, che ha paventato una nuova crisi greca, è da segnalare come durante una riunione dei ministri delle Finanze qui in Lussemburgo tutti i paesi membri, dalla Finlandia a Cipro, abbiano esortato Roma al pieno rispetto del Patto di Stabilità.

«L'Italia ha preso le distanze dagli obiettivi di bilancio decisi a livello europeo - ha spiegato il presidente Juncker ieri durante un evento pubblico a Friburgo, in Germania -. Dopo aver gestito la crisi greca dobbiamo fare tutto il possibile per evitare una nuova crisi greca, o meglio una crisi italiana. (...) Dobbiamo evitare di permettere all'Italia di avere un trattamento speciale che, se concesso a tutti, significherebbe la fine dell'euro. In questo senso, con l'Italia

dobbiamo essere rigorosi e giusti».

Riuniti qui in Lussemburgo in contemporanea, i ministri delle Finanze della zona euro sono stati uniti nel respingere gli obiettivi di finanza pubblica presentati dal ministro dell'Economia Giovanni Tria. Hanno ricordato perentoriamente le regole europee, gravemente preoccupati da una politica economica italiana che possa mettere a rischio la stabilità stessa della zona euro. A differenza che in passato, non è emersa alcuna divisione Nord-Sud, ma solo un drammatico isolamento dell'Italia.

Il governo Conte ha approvato un piano triennale che prevede un disavanzo del 2,4% del Pil nel 2019-2021, rispetto allo 0,8% previsto dal governo Gentiloni per l'anno prossimo (si veda Il Sole 24 Ore del 28 settembre). «Stiamo lavorando con il ministro Tria sulla base di un deficit/Pil all'1,6% - ha notato il commissario agli affari monetari Pierre Moscovici -. Con un deficit al 2,4% si può immaginare che il deficit strutturale non venga visto in alcun modo, davvero in alcun modo, nello stesso modo».

Nel corso della riunione a porte chiuse, il ministro delle Finanze

francese Bruno Le Maire ha insistito perché il dossier italiano, «troppo importante per non essere trattato», fosse inserito all'ordine del giorno. Secondo un partecipante alla riunione, Giovanni Tria ha spiegato ai suoi partner che il negoziato nella maggioranza è ancora in corso sui dettagli della manovra e che l'Italia è pronta a discutere del bilancio, anche dopo che questo è stato presentato a Bruxelles, e ad ascoltare le raccomandazioni comunitarie.

Alla domanda se nella riunione alcuni governi avessero simpatizzato con l'Italia, Pierre Moscovici ha risposto: «Molti ministri hanno simpatizzato con Giovanni Tria», che ha tentato in questi giorni di imporre una politica più rigorosa. Quest'ulti-



mo, che ieri sera è tornato a Roma anziché partecipare ai lavori di oggi dei ministri delle Finanze, ha negato che con i suoi colleghi abbia aperto a modifiche della prossima Finanziaria. «Non ci sarà nessuna fine dell'euro», ha in compenso assicurato, commentando le parole del presidente Juncker.

Il rispetto delle regole di bilancio da parte di Roma è stato chiesto pressoché da tutti i ministri. Ciò detto, i governi partner dell'Italia hanno anche voluto ieri smorzare le tensioni con l'Italia, evitando di porsi sullo stesso terreno del nervoso dibattito italiano. Al tempo stesso è chiaro dalle parole di Pierre Moscovici che l'establishment comunitario vuole una riduzione del deficit strutturale da parte italiana, a causa del suo elevato debito. In ballo, ormai, vi è il futuro stesso dell'unione monetaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Manovra, le tappe e la partita con Bruxelles

Le scadenze fino all'approvazione del Ddl di Bilancio



Moscovici: «Qualcuno schierato con l'Italia? Molti ministri hanno simpatizzato con Giovanni Tria»



Il richiamo di Bruxelles.

«Evitare che l'Italia reclami trattamenti speciali che - ha avvertito il presidente della Commissione Ue Juncker - se concessi a tutti, significherebbero la fine dell'euro»

Obiettivo crescita.

Per il ministro Tria, «il problema è la qualità della manovra. Se non vinciamo la scommessa della crescita cambieremo la manovra come sempre bisogna fare»

L'ANOMALIA DEL COMUNICATO DEL CDM**Def senza tabelle, unico precedente nel 2011**

È decisamente raro che l'approvazione in Consiglio dei ministri della Nota di aggiornamento al Def (Nadef) non sia accompagnata, come è avvenuto la scorsa settimana, dalla pubblicazione del documento ufficiale o almeno da un comunicato stampa con i numeri principali della manovra. Andando a spulciare i siti web dei "vecchi" governi (www.sitiarcheologici.palazzochigi.it), si scopre che l'unico precedente risale all'anno della grande crisi del debito pubblico. Il 22 settembre 2011, al termine del Consiglio dei ministri, il Governo Berlusconi-Tremonti non indicò in alcun documento le grandezze del bilancio per l'anno successivo. Come sappiamo, 50 giorni dopo lo spread toccò la quota record di 575 e, poco dopo, a Palazzo Chigi arrivò Mario Monti. Un ritardo di 48 ore tra approvazione e pubblicazione della Nadef ci fu anche con il primo Governo Renzi (2014), ma in quel caso il quadro di finanza pubblica fu illustrato con una ventina di slide al termine del Cdm.

Scaramanzia a parte, il ritardo nella pubblicazione della Nadef non è un bel segnale, né in termini di trasparenza né per il rispetto degli altri organi istituzionali. Il Parlamento dovrà esaminare e pronunciarsi in tempi molto stretti, visto che la Conferenza dei capigruppo ha indicato nel 10 ottobre la data di approvazione del documento. Tempi che sembrano però destinati ad allungarsi, tanto che persino la data del 10 ottobre sarà quasi certamente rivista. Il vice premier Luigi Di Maio ha parlato della necessità di confronto e di riunioni tecniche da tenere nei prossimi giorni. Fonti di Governo ipotizzano persino un nuovo passaggio della Nadef in Cdm. In gioco, ovviamente, non c'è solo il calendario. Sul piano politico, questi ritardi segnalano le fortissime tensioni che ancora restano dentro al governo nella costruzione del quadro di finanza pubblica.

— **Marco Mobili**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Governo fa muro, sul 2,4% per ora nessuna modifica

**Di Maio: «Non c'è ragione di fare cambiamenti»
Conte convocato dal Colle**

Gianni Trovati

ROMA

Mentre dal Lussemburgo piovono fulmini sul progetto di bilancio italiano, Roma tiene la linea. Qualsiasi ipotesi di limare il 2,4% di deficit almeno per il 2020 e 2021, per abbozzare un percorso di rientro, è respinta al mittente: «Non c'è nessuna ragione di farlo - taglia corto Di Maio -, siamo tutti convinti e il governo è compatto». Ma anche in Italia sono ore frenetiche di incontri: Conte sale al Quirinale e, spiegando da Palazzo Chigi, ribadisce che l'obiettivo di deficit non si tocca. In serata un vertice sulla Libia alla presidenza del Consiglio si allarga ai temi economici. Mentre Tria decolla dal Lussemburgo sulla via del ritorno anticipato.

In mattinata sarà al suo tavolo e l'obiettivo è di chiudere in fretta, possibilmente oggi, la Nota di aggiornamento perché i tempi stringono anche per il percorso parlamentare. Prima di arrivare in Aula il 10 ottobre, serve ovviamente il passaggio nelle commissioni; spostare l'appuntamento con il voto contemporaneo di Camera e Senato non è facile perché entro il 15, cioè il lunedì successivo, va inviato il progetto di bilancio (Dbp) a Bruxelles. E la data non sarebbe derogabile.

Ma non è il calendario la questione centrale per un programma di finanza pubblica che con un deficit fisso al 2,4% apre una doppia incognita di sostenibilità. La prima riguarda le conseguenze sul debito, da tenere sotto esame con il meccanismo che secondo Tria porterà a «cambiare la manovra se non vincia-

mo la scommessa sulla crescita», come spiegato domenica nell'intervista al Sole 24 Ore in cui ha indicato gli obiettivi di Pil al +1,6% nel 2019 e al +1,7% nel 2020. Ma in discussione c'è anche la sostenibilità rispetto alle regole, non solo europee. Per alzare il deficit rispetto ai vecchi programmi serve l'autorizzazione del Parlamento a maggioranza assoluta dei componenti. Ma il governo, secondo la legge italiana sul pareggio di bilancio (articolo 6 della legge 243/2012), può chiedere «scostamenti temporanei del saldo strutturale dall'obiettivo programmatico» solo «in caso di eventi eccezionali». Lontano dai «periodi di grave recessione», ad attivare la richiesta possono essere «eventi straordinari fuori dal controllo dello Stato, incluse le gravi crisi finanziarie e le gravi calamità naturali». Nel 2016, per esempio, il governo Renzi aveva motivato la revisione degli obiettivi con le conseguenze del terremoto in Abruzzo, argomento utilizzato (senza troppo successo) per chiedere di escludere dai vincoli le risorse per Casa Italia. Sul tavolo c'è ora l'idea di seguire lo stesso percorso per chiedere di finanziare fuori dai vincoli strutturali un piano straordinario sulle strade dopo la tragedia del Ponte Morandi. Ma oltre alla risposta Ue resta da capire quella del Quirinale, perché il pareggio di bilancio è all'articolo 81 della Costituzione.

Il tutto mentre anche ieri i rendimenti dei titoli a breve sono saliti molto più di quelli a lungo, il classico termometro che segnala l'impennarsi della percezione del rischio. Percezione destinata a schizzare se entro questo mese Moody's e S&P decideranno di abbassare il rating che oggi è solo due scalini sopra il «non investment grade». Con effetti molto più rapidi delle lente procedure Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salvini: «In Italia nessuno si beve le minacce di Junker. Basta insulti, siamo un paese sovrano»

Cresce la percezione del rischio. Ieri i rendimenti dei titoli a breve sono saliti molto più di quelli a medio-lungo.



Il Governo prevede il boom del Pil, ma sui mercati nessuno concorda

Il ministro Tria stima una crescita dell'1,6% nel 2019, economisti fermi all'1,1%

Morya Longo

Non solo i BTp. C'è un altro «spread» che inizia a impensierire i mercati: quello, per citare il noto proverbio, tra il dire e il fare. Quello insomma che esiste tra le stime del Governo sulla crescita economica italiana e le previsioni che invece fanno gli economisti di tutto il mondo. Le prime (sebbene non ufficiali ancora) sono molto ottimistiche: l'Italia crescerà dell'1,6% nel 2019 e dell'1,7% nel 2020, secondo quanto dichiarato dal ministro Giovanni Tria al Sole 24 Ore. Le seconde, invece, sono ben più caute: secondo la media calcolata da Bloomberg (prendendo 41 diversi uffici studi), l'Italia crescerà dell'1,1% nel 2019 e dell'1% nel 2020. E anche prendendo solo le previsioni aggiornate da venerdì scorso, dopo le ultime notizie sul Def, la media non è diversa: UniCredit, Ubs e Morgan Stanley calcolano ancora per il 2019 un +1,1%, Nomura un +1% e Barclays addirittura un +0,9%. Commerzbank venerdì ha invece rivisto al rialzo le stime sulla crescita italiana portandole dall'1,2% all'1,5% per il 2019. Mettendo però le mani avanti: «La manovra sosterrà l'economia nel breve termine». Come dire: il rischio è che sia fuoco di paglia.

È vero che aggiornare le stime di

crescita senza avere ancora il Def messo nero su bianco e senza avere la Legge di Bilancio è difficile. Molti economisti stanno infatti aspettando per vedere esattamente come il deficit sarà utilizzato. Ma ugualmente, pur con tutte le cautele del caso, tra gli economisti emergono un po' di dubbi. I report pubblicati in questi giorni sono espliciti. «Non crediamo che le nuove stime di crescita del Governo possano essere percepite come credibili dal mercato», scrive Barclays. «Le previsioni del Governo sembrano troppo ottimistiche», ribadiscono da Capital Economics. «Gli effetti lievemente espansivi della Manovra sul Pil saranno limitati», aggiungono da Oxford Economics. «Quale crescita del Pil ci sarà in caso di credit crunch?», si domandano invece da Bank of America. A prescindere dalle previsioni (si sa che gli economisti non sempre ci azzeccano), tre sono i motivi che generano scetticismo.

Primo: l'Italia sta già rallentando. Lo dimostrano gli ultimi dati (deludenti) sulla produzione industriale e sull'export. Lo ha confermato ieri l'indice Pmi, sceso a settembre a quota 50: è la prima volta da due anni che questo indicatore prevede la stagnazione. Certo, una manovra espansiva può aiutare a invertire la rotta, ma non sarà semplicissimo farlo nell'anno in cui la Bce chiude i super-stimoli monetari del Qe, in cui la bolletta energetica rincara e in cui l'economia globale mostra segnali

di stanchezza. Il rischio, insomma, è che il vento globale soffi contrario. Il secondo elemento di incertezza sta nello spread tra BTp e Bund. Se resta elevato eroderà il capitale delle banche italiane che sono piene di BTp (già lo sta facendo), costringendole a chiudere almeno un po' i rubinetti del credito a famiglie e imprese. Anche questo potrebbe soffiare contro la crescita, insomma.

Infine desta dubbi anche l'effetto stesso della Manovra. Il Governo prevede un Pil tendenziale (senza cioè fare nulla) dello 0,9% e un obiettivo dell'1,6% nel 2019: questo significa che si aspetta un'extra crescita pari allo 0,7% solo per effetto della Manovra. Il Governo - calcola un economista che preferisce restare anonimo - prevede insomma un moltiplicatore elevato. Ma non irraggiungibile. Però il punto è un altro: questi calcoli tengono conto del disinnescamento dell'aumento dell'Iva. Cioè di qualcosa che si «evita», ma non che si «fa». Se invece si facessero i calcoli senza questa voce - come secondo alcuni sarebbe più corretto -, la stazza della Manovra sul Pil sarebbe ben minore. E la sua spinta propulsiva sull'economia si ridimensionerebbe molto. L'1,6% di crescita, è insomma l'obiezione di alcuni, sarà difficile da raggiungere con questi numeri. A meno che la Manovra, quando sarà nero su bianco, non riesca a cambiare queste opinioni. Oltre all'andamento del Pil.

📧 @MoryaLongo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le stime sul Pil a confronto

Stime sulla crescita economica dell'Italia nel 2019 aggiornate (anche senza variazioni) da venerdì 28 settembre



*Nota: media delle previsioni dei 41 maggiori economisti mondiali secondo Bloomberg. Fonte: Bloomberg e dichiarazioni del ministro Tria

Commerzbank ha alzato le stime di crescita all'1,5%, ma solo per il breve periodo

RETROSCENA

LE DOMANDE DI MATTARELLA A CONTE

UGO MAGRI

Il colloquio doveva restare riservato, niente comunicati stampa e nessuna telecamera sul Colle a riprendere l'arrivo del premier. Ma per caso un cronista passava di lì. Così la

notizia si è sparsa e Palazzo Chigi ha dovuto confermare: verso mezzogiorno Conte era andato in visita dal Presidente della Repubblica. — PP.2-3

Conte ribadisce la linea del governo: "Non ci muoviamo dal deficit al 2,4 per cento" L'incontro sarebbe dovuto rimanere riservato. Il faccia a faccia dopo gli attacchi dei grillini

Mattarella convoca il premier al Quirinale e chiede conto del braccio di ferro

GIUSEPPE CONTE
PRESIDENTE
DEL CONSIGLIO



Abbiamo avuto un proficuo scambio in un clima sereno e costruttivo

RETROSCENA

UGO MAGRI
ROMA

Il colloquio doveva restare riservato, niente comunicati stampa e nessuna telecamera sul Colle a riprendere l'arrivo del premier. Ma in quel momento, per caso, un cronista passava di lì. Così la notizia si è sparsa e verso sera Palazzo Chigi ha dovuto confermare ufficialmente quanto ormai già tutti sapevano: intorno a mezzogiorno Giuseppe Conte era andato in visita dal Presidente della Repubblica «per un aggiornamento sui contenuti della manovra economica e sul decreto immigrazione e sicurezza. Si è trattato», mette le mani avanti il premier nella sua dichiarazione, «di un proficuo scambio svoltosi in un clima sereno e costruttivo», precisando che di questi vis-à-vis tra le massime cariche se ne svolgono «regolarmente». Niente di cui darsi pena, insomma.

Le domande del Colle
Senonché le voci circolano.

Il governo non ha alcuna intenzione di rivedere il rapporto deficit/Pil

Sconfessata la teoria grillina su un Capo dello Stato che alimenterebbe lo spread

E proprio come si è venuto a sapere del colloquio, allo stesso modo da ambienti parlamentari sono filtrate ricostruzioni che non permettono di qualificarlo affatto «routine». Del resto, è stato un lunedì abbastanza speciale, iniziato con i timori per lo spread e proseguito con il primo impatto burrascoso a Bruxelles tra il ministro Tria e i suoi colleghi Ue. Immaginare che in un contesto del genere Sergio Mattarella e il suo ospite possano aver conversato del più e del meno equivarrebbe a credere nel Mago Zurlì. Anche perché l'incontro questa volta è stato sollecitato dal Capo dello Stato proprio per discutere di quanto sta accadendo. Clima collaborativo? Certo, e ci mancherebbe altro. Anche caloroso? Assolutamente sì, tagliano corto sul Colle. Una cordialità che tuttavia non ha impedito al presidente di rivolgere al suo interlocutore le domande più ovvie e allarmate, quelle che ciascuno di noi al suo posto avrebbe fatto: come pensa il governo di condurre i nego-

ziati con l'Europa? Cosa farà se la Manovra del Popolo verrà bocciata? Fino a che punto la coalizione che Conte guida da Palazzo Chigi è determinata a condurre il braccio di ferro con l'Unione? Cerca lo scontro totale o prevede di tornare sui suoi passi riconsiderando il 2,4 di deficit per il prossimo triennio? E al netto della legittima propaganda politica di Salvini e Di Maio, su cui Mattarella non può obiettare, con quali piani l'esecutivo si sta preparando ad affrontare la tempesta finanziaria in arrivo? Come difenderà i risparmiatori e le imprese qualora le banche si ritrovassero nei guai?

Chi rema contro
Della risposta di Conte poco si è saputo. Il premier sostiene



di aver chiarito al presidente che «l'impostazione del Def non è in discussione, incluso il rapporto deficit-Pil al 2,4 per cento». Nessuna retromarcia in vista. Pare comunque che Mattarella abbia colto l'occasione dell'incontro per chiarire certe spiacevolezze filtrate il giorno prima da ambienti governativi, con il Colle nuovamente sotto tiro dei grillini per quel richiamo presidenziale all'equilibrio dei conti pubblici. Un sottosegretario (Manlio Di Stefano) è arrivato ad accusare Mattarella di avere alimentato lo spread, salvo smentire più tardi di averlo mai detto né pensato. Conte ha convenuto che le preoccupazioni del Presidente, la sua attenzione alla tenuta dei conti pubblici, rappresentano semmai un freno alla speculazione, uno scudo a difesa del Paese: insomma, Mattarella va ringraziato. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



PAOLO GIANDOTTI/QUIRINALE/ANSA

Il Capo dello Stato, Sergio Mattarella col premier Conte

Decreto sicurezza e diritto d'asilo Così è stato modificato per evitare bocciature

Il retroscena

di **Fiorenza Sarzanini**

Le condizioni

Il ministero dell'Economia aveva chiesto che non prevedesse altre spese

ROMA «Il testo non è blindato e il Parlamento può migliorarlo», aveva detto il titolare dell'Interno Matteo Salvini dopo l'approvazione del decreto sicurezza in Consiglio dei ministri. E invece è stato proprio il Viminale a doverlo modificare prima dell'invio al Quirinale, per ottenere il via libera. Nei giorni scorsi c'erano state diverse «critiche» per le scelte sull'iter imposto ai richiedenti asilo e perplessità sulla decisione di procedere con decreto senza che ci fossero — per molte materie trattate — i requisiti di necessità e urgenza. I contatti tra gli uffici legislativi — che hanno coinvolto anche la Giustizia — sono stati continui e alla fine si è arrivati alla mediazione in particolare per l'articolo sulla procedura da seguire per gli stranieri che invocano il riconoscimento dello status di rifugiato, ritenuto maggiormente a rischio bocciatura perché incostituzionale. E dunque si è deciso per una nuova stesura della norma, mentre altre «aggiunte» sono

state inserite per avere la «bollinatura» della Ragioneria dello Stato.

La sospensione

Nella prima versione dell'articolo 10 era prevista la «sospensione del procedimento per il riconoscimento della protezione internazionale». Veniva stabilito che «nel caso in cui il richiedente è sottoposto a procedimento penale, la Commissione territoriale sospende l'esame della domanda e il richiedente ha l'obbligo di lasciare il territorio nazionale». Una scelta che però — questo è stato sottolineato — non lasciava alcuno spazio di difesa, anche tenendo conto che era stato concesso di «chiedere la riapertura del procedimento sospeso, entro dodici mesi dalla sentenza definitiva di assoluzione». Mentre «trascorso tale termine la commissione territoriale dichiara l'estinzione del procedimento».

La convocazione

La nuova stesura ha invece come titolo «procedimento immediato innanzi alla commissione» e stabilisce: «Quando il richiedente è sottoposto a procedimento penale oppure è stato condannato anche con sentenza non definitiva, il questore ne dà tempestiva comunicazione alla commissione territoriale che provvede nell'immediatezza all'audizione dell'interessato e adotta contestuale decisione». C'è dunque un'istruttoria obbligatoria. Ed era proprio questo

uno dei punti evidenziati dai giuristi per non incorrere in una «bocciatura». Una modifica imposta per concedere il via libera, anche se in serata il ministro prova a rilanciare prima negando che «il testo ha subito modifiche» e poi dichiarando: «Il richiedente asilo commette un reato? Immediata convocazione in commissione, sospensione ed espulsione, questo accadrà. Un passo in avanti per tornare ad essere un Paese normale». Nello stesso articolo rimane invece «l'obbligo di lasciare il territorio nazionale, anche in pendenza di ricorso avverso la decisione della commissione».

Le «coperture»

Dal ministero dell'Economia era stato chiesto di inserire la precisazione che «dall'attuazione delle nuove norme non devono derivare nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica». Un chiarimento che vale in particolare per la norma con la quale si prevede «il raddoppio della durata massima del trattenimento dello straniero nei Centri di permanenza per il rimpatrio da 90 a 180 giorni». I soldi dovranno essere trovati incidendo su altre «voci» perché l'Economia non consentirà alcuno stanziamento per l'entrata in vigore del provvedimento, anche se questo potrebbe avere dei rischi sulla conversione in Parlamento.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il testo

● Il 24 settembre il Consiglio dei ministri ha approvato il decreto in materia di sicurezza e immigrazione

● Novità, tra l'altro, su accoglienza dei profughi (abolito il permesso umanitario) e su cittadinanza e permanenza nei centri di prima accoglienza

● Si dà una stretta alle leggi antiterrorismo estendendo il Daspo sportivo ai sospetti terroristi. Si toglie la

cittadinanza in caso di condanna definitiva per terrorismo. Si concedono più poteri ai Comuni



FILIPPO PATRONI GRIFFI

«I burocrati non si cambiano»

di **Giovanni Bianconi**

a pagina 8

«I burocrati non si cambiano Sul potere pubblico serve il controllo dei giudici»

Patroni Griffi, il nuovo presidente del Consiglio di Stato

L'intervista

di **Giovanni Bianconi**

ROMA «Le decisioni politiche spettano al potere politico, ma in democrazia tutti devono sottostare a regole e vincoli».

Di che vincoli parla?

«Innanzitutto quelli imposti dalla Costituzione, come ricordato dal Capo dello Stato. Poi i vincoli europei, a cui noi abbiamo scelto di legarci. Ma ci sono anche vincoli non giuridici ma economici, come la famosa "reazione dei mercati" che pure dev'essere presa in considerazione al momento di operare scelte politiche».

Dunque i governi devono sottostare ai mercati?

«Non sottostare, ma tenere conto di una realtà non governata per legge. Naturalmente si può tentare di indirizzarla, ma ci sono rischi di cui la politica deve farsi carico quando prende decisioni che incidono sulla vita dei cittadini. Assumendosene la responsabilità».

Filippo Patroni Griffi, 63 anni, è il nuovo presidente del Consiglio di Stato, e arriva alla guida del massimo organo di giustizia amministrativa in un periodo di rapporti piuttosto tesi tra il governo e la burocrazia statale, che conosce bene essendo transitato anche, attraverso le cosiddette «porte girevoli», da ruoli di ministro e sottosegretario, oltre che di ca-

po di gabinetto e di ufficio legislativo.

Quindi i tecnici devono avere un ruolo maggiore rispetto a quello in cui il potere politico vorrebbe relegarli?

«Io credo che sia necessaria una leale e costante collaborazione tra politici e tecnici. Il politico ha bisogno del tecnico per arrivare a una soluzione consapevole, il tecnico deve rispettare e attuare gli indirizzi politici, fermandosi al momento della decisione. Le frizioni spesso derivano dall'insofferenza dei politici ai tecnici o dal debordare dei tecnici nelle decisioni di natura politica, ma purtroppo c'è grande approssimazione nel dibattito politico su questo argomento».

Perché?

«Perché si cade in maldestre generalizzazioni, come quando si accomuna chiunque svolga un incarico in un ufficio di diretta collaborazione del ministro (professori, magistrati, avvocati dello Stato, consiglieri parlamentari) ai "burocrati". È un errore da matita blu! I capi di gabinetto o dell'ufficio legislativo sono cosa diversa dalla dirigenza amministrativa dei ministeri; sono il supporto tecnico del ministro e i mediatori tra esigenze tecniche e politiche. Confondere i due ruoli è come confondere il controllore con il controllato. È normale che i collaboratori diretti cambino insieme ai ministri, attraverso lo *spoils system*, ma i burocrati no: dovrebbero rimanere per dare stabilità alla mac-

china statale».

Secondo lei l'insofferenza verso il ruolo dei tecnici si traduce in inssofferenza anche verso il controllo di legalità esercitato dai giudici?

«C'è inssofferenza per le troppe sentenze, ma se ci si arriva vuol dire che qualcuno ce le chiede. E la legittimazione democratica non pone nessuno al di sopra della legge, nemmeno il Parlamento che è libero nei fini, ma poi deve sottostare alla Costituzione e agli obblighi internazionali. La ragion d'essere del giudice, e del giudice amministrativo in particolare, è di controllare il potere pubblico a garanzia dei cittadini e della legalità dell'ordinamento».

Tra i vincoli a cui lei faceva riferimento ci sono quelli dell'Unione europea, mentre le spinte sovraniste tendono a liberarsene. Quale è il ruolo del giudice in questo contesto?

«Esiste un ordinamento giuridico europeo a cui il giudice nazionale deve sottostare. Ma le norme vanno interpretate, ed è fondamentale che i giudici nazionali sappiano dialogare tra loro e con le Corti europee.



Solo così si può arrivare a un diritto comune che non sia imposizione dall'alto, bensì un percorso a cui concorrono giudici nazionali e europei; e il giudice diventa così baluardo dei diritti dei cittadini europei nei confronti dei poteri pubblici e delle stesse istituzioni dell'Unione».

Intanto in Italia i contenziosi amministrativi aumentano.

«Sono la conseguenza di decisioni che non hanno trovato soluzioni a monte. Casi come la Tav o il Tap dimostrano che bisognerebbe ascoltare tutte le istanze e cercare una mediazione prima della decisione. Che comunque lascerà scontento qualcuno, ma con un'amministrazione di maggiore qualità si ridurrebbero le controversie. L'espansione del ruolo dei giudici è sintomo di una democrazia amministrativa non sufficientemente matura. La funzione di supplenza è conseguenza di un'assenza, e dunque di qualcosa che non funziona».

Vale anche per la questione del ponte Morandi, tra annunci di revocche delle concessioni e scelte per la ricostruzione?

«Su questo occorre aspettare le iniziative del governo e comunque, nel mio ruolo, sarebbe inappropriata qualsiasi valutazione».

Le richieste di pareri preventivi al Consiglio di Stato sono sempre più frequenti. Lei è d'accordo con questo ruolo consultivo?

«Rientra in una funzione di legittima e leale collaborazione istituzionale, e può prevenire il contenzioso. Tuttavia i nostri pareri preventivi, che devono essere chiari, netti e neutrali, non possono mai diventare una copertura per decisioni che spettano ad altri, e di cui altri rispondono».

Le cronache più recenti hanno svelato fenomeni di corruzione, accertati o ancora presunti, che hanno investito anche il Consiglio di Stato. È preoccupato?

«Un giudice corrotto è la negazione dell'essenza stessa del giudice, e purtroppo nessun settore della vita pubblica può ritenersi immune dal virus della corruzione. È importante vigilare con rigore e tempestività. Trasparenza, incompatibilità e obblighi di astensione sono meccanismi di prevenzione già in atto, ma abbiamo un sistema disciplinare farraginoso e inadeguato, servirebbero poteri ispettivi che oggi non abbiamo. Il mio predecessore Alessandro Pajno aveva sollecitato i precedenti governi a mettere mano a una riforma che purtroppo ancora non s'è vista, io tornerò a farlo con il governo in carica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

CONSIGLIO DI STATO

È un organo di ausilio del governo, regolato dall'articolo 100 della Costituzione, che può avere natura amministrativa e giurisdizionale. Nelle prime vesti funge da organo di consulenza giuridico amministrativa del governo, delle Camere e delle Regioni. Nel secondo caso è preposto alla tutela degli interessi legittimi ed anche dei diritti soggettivi dei privati nei confronti della pubblica amministrazione



Ci sono anche vincoli non giuridici ma economici, come la famosa reazione dei mercati che pure dev'essere presa in considerazione

Chi è



● **Filippo Patroni Griffi**, 63 anni, presidente del Consiglio di Stato dal 25 settembre scorso, è stato ministro nel governo di Mario Monti

Mattarella convoca Conte al Quirinale

Il faccia a faccia sulle scelte del governo

Le voci che al Colle si tifi per lo spread infastidiscono il presidente. Il premier: il 2,4 resta

Gli obiettivi

La preoccupazione per il vertice europeo e la necessità di capire le future scelte

di **Marzio Breda**

Ma davvero qualcuno nel governo crede o, peggio, vuole far credere, che in questo palazzo si faccia il tifo per lo spread? Oppure che le febbri dei mercati dipendano da quello che viene detto qui?

Sarebbe stata di questo tenore la domanda più insidiosa che il presidente della Repubblica ha rivolto al premier, convocato al Quirinale alle 11 di ieri mattina. Un interrogativo rivelatore di una pazienza messa a dura prova, in questi giorni convulsi nei quali un membro dell'esecutivo (il sottosegretario Di Stefano) aveva adombrato l'ipotesi che Sergio Mattarella soffiasse sullo spread, indicandolo di fatto tra i protagonisti di un «complotto» che mirerebbe a sabotare la manovra e ad esasperare un clima di «eversione mediatica» denunciato da Luigi Di Maio. Certo, l'insinuazione è stata poi ritrattata, gli ha ricordato Giuseppe Conte, per sdram-

matizzare. Tuttavia il suo effetto rimane insopportabile, per un capo dello Stato abituato a pesare ogni parola e che si ispira sempre, per le poche che pronuncia, al patriottismo costituzionale.

Allo stesso modo, incassate delle scuse un po' affannate, il presidente non poteva fingere indifferenza rispetto a quanto avveniva in quei momenti. Con la borsa che cominciava a dare segni di fibrillazione (insieme allo spread), con l'Eurogruppo in allarme, con gli altolà dei commissari in Lussemburgo insieme a un richiamo su un rischio default per l'Italia. Era dunque fisiologico che, in uno scenario del genere, Mattarella volesse capire a quali passi si prepara il governo. Anche perché incombono anche i giudizi delle agenzie di rating, che entro fine mese potrebbero — quelli sì — alimentare panico e attacchi speculativi sui nostri Btp. Insomma, voleva sapere un preoccupato Mattarella, come intendete redigere le tabelle della nota di variazione al Def?

Posto che in cuor suo confidasse in qualche possibile variazione per limitare i danni, le aspettative del capo dello Stato sono rimaste in sospeso. Con-

te, infatti, non ha parlato di una marcia indietro o di modifiche. Si è barcamenato, mostrandosi comunque collaborativo, ma anche piuttosto impaurito per le reazioni dell'Europa. Sentimenti analoghi, nonostante i proclami bellicosi di Di Maio («qualcuno a Bruxelles gioca a fare terrorismo sui mercati»), a quanto pare serpeggiano nella maggioranza. Dove manca la consapevolezza che questa manovra pesantemente in deficit è tutt'altro che una bagatella alla quale i partner dell'eurozona potessero passare sopra con benevola indifferenza.

Se n'è accorto in quelle stesse ore il ministro Giovanni Tria, partito in missione «per tranquillizzare» l'Ue. Quando Mattarella e Conte erano a colloquio sul Colle, ancora non si sapeva che sarebbe rientrato senza partecipare al vertice di oggi. Una decisione su cui hanno almanaccato in tanti, pensando che volesse dimettersi. Nulla di tutto ciò. Più semplicemente, avrà avuto imbarazzo a restare, dopo che gli è stato chiesto perché avesse cambiato idea, forzando la partita dall'1,6% promesso al 2,4 presentato adesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incontro

● Ieri il capo dello Stato Sergio Mattarella ha convocato il presidente del Consiglio Giuseppe Conte, per un aggiornamento sui contenuti della manovra e sul decreto immigrazione e sicurezza che è in arrivo al Quirinale

● Il premier, sostengono fonti di Palazzo Chigi, ha difeso la manovra, ribadendo che l'impostazione del Def non è in discussione, incluso il rapporto deficit-Pil al 2,4%



Al Colle

Il premier Giuseppe Conte, 54 anni, con il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, 77 anni, al Quirinale lo scorso primo giugno subito dopo il giuramento del nuovo esecutivo M5S-Lega



Forza Italia pressa il Carroccio

Pronti i voti su una vera flat tax

*Gli azzurri: «Crescita possibile solo con lo choc fiscale
Salvini rispetti il programma e non sia succube del M5s»*

A MONTECITORIO

Oggi riunione del gruppo per decidere la strategia contro la legge di bilancio

IL RETROSCENA

di **Anna Maria Greco**
Roma

In Parlamento, Forza Italia darà battaglia sulla manovra economica del governo gialloverde. Su quel che non c'è per flat tax, lavoro e impresa, su quel che c'è per reddito di cittadinanza. «Non si gioca sulla pelle degli italiani - avverte il vicepresidente Antonio Tajani, a *Un giorno da pecora*, su RaiRadio1 - Se un governo per prendere voti alle europee impoverisse gli italiani sarebbe criminale e suicida: mi auguro che non sia così».

Oggi Mariastella Gelmini ha convocato l'assemblea del gruppo alla Camera per studiare la «strategia di combattimento». E delle proposte degli azzurri per la legge di bilancio si parlerà anche a Milano, nella tre-giorni intitolata «Idee Italia», dal 5 al 7 ottobre, organizzata dalla Gelmini e che sarà chiusa da Silvio Berlusconi.

Il *pressing* è per una manovra coraggiosa, che stimoli consumi e investimenti, giochi all'attacco, non si rassegni all'oscurantismo del M5s, pro-

vocando l'Europa e rischiando il declassamento della agenzie di rating. Per Tajani, sulla legge di bilancio ha deciso più Luigi Di Maio che Matteo Salvini e al vicepremier alleato, ricorda che le forze di centrodestra si sono accordate per far approvare, sia dal governo che dall'opposizione, i provvedimenti nel programma di centrodestra. «Ora sta a Salvini - dice il numero due di Fi - rispettare gli impegni, mi auguro che lo faccia e non sia succube di Di Maio». In un'intervista a *La Stampa*, Tajani invita ad ascoltare il richiamo di Sergio Mattarella, perché «la tenuta dei conti pubblici riguarda tutti» e sul rischio di una bocciatura della manovra dall'Ue, spiega da presidente dell'Europarlamento: «L'ostacolo non sarebbe nemmeno il deficit al 2,4 per cento, se fosse una manovra ambiziosa, capace di rimettere in moto la crescita, di sostenere l'economia reale, con un piano di investimenti per le grandi infrastrutture. Ma così la crescita è un miraggio. Come si pretende che reagisca l'Ue? Soprattutto: come potrebbero accettarlo i mercati?».

Anche Andrea Mandelli, capogruppo di Fi in commissione Bilancio alla Camera, afferma al *Tg1* che «l'economia italiana deve tornare a crescere, è

necessario uno shock fiscale per aiutare le aziende e le famiglie e serve un piano infrastrutturale che ammoderni il Paese. Aumentare il deficit al 2,4% per manovre assistenzialiste e stataliste non porterà né un'opportunità né una possibilità di sviluppo per l'Italia». Questa non è una manovra, per il portavoce Giorgio Mulè, «ma un azzardo: è stato approvato soltanto un numerino scritto sull'acqua. La nostra ricetta è una vera flat tax con aliquota unica». E Renato Brunetta: «Il governo è nel caos, non esiste ancora un testo della Nota di variazione al Def e tantomeno esistono numeri chiari e netti. Tria (che intanto lascia Lussemburgo in anticipo, ndr) è in Europa a spiegare non si sa che cosa, perché non esiste un numero, non esiste un documento». Quanto al presunto (e smentito) *endorsement* al Carroccio di Vincenzo Boccia, dice Mara Carfagna: «Confindustria sbaglia a lasciarsi andare a facili entusiasmi, come fece per la riforma costituzionale di Renzi. Ora, però, è un errore criticare le speranze che ripone nella Lega per ottenere una legge di Bilancio dalla parte delle imprese che investono, creano lavoro e innovazione. Anche noi auspichiamo che la Lega riesca ad imporre alla maggioranza una politica economica diversa, di sviluppo e di responsabilità».

166

I parlamentari di Forza Italia (105 deputati e 61 senatori) in virtù del 14% ottenuto alle Politiche

6

Le Regioni governate dal centrodestra: Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Veneto, Liguria, Molise e Sicilia



Il Def spinge Carroccio e Cinquestelle la popolarità del governo sale al 47%

Intenzioni di voto di oggi

Crescono i partiti del governo, calano le opposizioni

ORIENTAMENTI DI VOTO: 1 OTTOBRE 2018

	Stima 1/10/2018	Stima 24/9/2018	Trend		Stima 1/10/2018	Stima 24/9/2018	Trend
LEGA	32,2	32,0	+0,2	+EUROPA DI E. BONINO	2,6	2,5	+0,1
MOVIMENTO 5 STELLE	29,8	28,6	+1,2	LIBERI E UGUALI	2,4	2,4	=
PARTITO DEMOCRATICO	15,7	16,3	-0,6	POTERE AL POPOLO	2,1	2,2	-0,1
FORZA ITALIA	7,3	8,3	-1,0	ALTRO PARTITO	3,9	4,0	-0,1
FRATELLI D'ITALIA	4,0	3,7	+0,3	Non si esprime	34,9	33,0	+1,9

RIPRENDE IL GIUDIZIO POSITIVO SUL GOVERNO

Ritiene molto, abbastanza, poco o per niente efficace l'operato del Governo?



Indagine condotta con tecnica mista CATI-CAMI-CAWI su un campione di 1.500 sogge; maggiorenni residenti in Italia tra il 26 settembre e il 1 ottobre 2018. Il campione è stratificato per zona e prevede quote per età e sesso. I dati sono stati ponderati al fine di garantire la rappresentatività rispetto ai parametri di zona, sesso, età, livello scolare e partito votato alle ultime elezioni. Il margine d'errore statistico dei dati riportati è del 2,5% a un intervallo di confidenza del 95%.

certimetri

**PER SWG LEGA AL 32,2%
IL MOVIMENTO AL 29,8
CONTINUANO
A SCENDERE
LE OPPOSIZIONI:
PD AL 15,7% E FI AL 7,3**

IL SONDAGGIO

ROMA Il Def piace agli italiani e rafforza il giudizio positivo sull'operato del governo. Nonostante l'effetto spread, i miliardi bruciati in Borsa, le tensioni di queste settimane tra il ministro dell'Economia Giovanni Tria e il vicepremier Luigi Di Maio, la valutazione sull'azione dell'esecutivo gialloverde è passata in una settimana dal 43 al 47%. E lo spartiacque è stato proprio il Def, con le anticipazioni sulla manovra economica, che storicamente faceva perdere più che guadagnare consensi. Il documento economico approvato procura gradimento anche ai partiti di maggioranza che nelle intenzioni di voto di ieri, rispet-

to al 24 settembre, sono cresciuti complessivamente dell'1,4%.

I DATI

Questi i dati principali dell'indagine SWG sugli orientamenti di voto al primo ottobre (condotta su un campione di 1.500 soggetti maggiorenni con tecnica mista CATI-CAMI-CAWI) e di quella, sempre a ieri, del giudizio sull'efficacia dell'esecutivo. «C'è un giudizio positivo da parte degli italiani sia sull'operato del governo che sulle forze che lo compongono» spiega Enzo Riso, direttore di SWG, «grazie a questa manovra che va nella direzione dell'opinione pubblica tanto che, oltre alla manovra, vengono apprezzati tutti i leader che seppur con le diverse sensibilità e con qualche tensione, vi hanno lavorato. Viene infatti pienamente promosso Matteo Salvini ma hanno un giudizio positivo anche Tria e Di Maio».

I TEMI

A piacere di più, tra i punti della manovra, continua Riso, «è stato soprattutto il fatto che non



aumenta l'Iva e che quindi i cittadini non si ritroveranno rincari. Sono piaciuti anche gli interventi sulle pensioni e la parte degli investimenti che fanno sperare che il Paese torni a muoversi. Molto interessati anche all'idea della pace fiscale anche se qui, va specificato, gli italiani nello stesso tempo chiedono maggior rigore contro gli evasori. E viene giudicato positivo anche il reddito di cittadinanza».

GLI SPOSTAMENTI

Questa dinamica ricade a cascata anche sulle intenzioni di voto, con il M5s che nella settimana spartiacque della manovra guadagna 1,2 punti passando dal 28,6 al 29,8% e la Lega che rallenta la sua corsa ma continua a crescere dello 0,2%, passando dal 32 al 32,2% e confermandosi ancora la prima formazione politica del Paese. «La manovra ha fatto bene a entrambe le forze di governo - puntualizza Risso - ma la diversa crescita del consenso va vista alla luce del risultato di marzo e per questo, la Lega ha continuato a crescere rosicchiando ancora 2 decimi mentre il M5s sta recuperando rispetto al voto, quando aveva superato il 32%». I principali partiti d'opposizione riescono a perdere più di quanto guadagna la maggioranza, con il Pd che è al 15,7% e scende dello 0,6%, e Forza Italia al 7,3, in calo dell'1%. Un nuovo tracollo che Risso spiega come «l'incapacità di riuscire a cogliere le dinamiche e le attese degli italiani».

Antonio Calitri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Genova, la nomina del commissario impantanata nel conflitto d'interessi del candidato che piace a Salvini

CIRIACO, FILETTO, LIGNANA, PASTORE e PUCCIARELLI, pagine 6 e 7

Genova

Ponte, scontro su Gemme i 5S chiedono un altro nome

Dubbi sul commissario designato per il rischio conflitto di interessi. La nomina slitta

Salvini: abbiamo un problema. Conte annuncia una svolta a breve ma la giornata si chiude un nulla di fatto

TOMMASO CIRIACO, ROMA

MATTEO PUCCIARELLI, GENOVA

Genova, incontro con gli sfollati del ponte Morandi. Lontano dai cronisti, dentro il tendone della Protezione civile, Matteo Salvini svela il pasticcio giallo-verde: «Abbiamo un problema su Gemme, non sappiamo se sarà possibile nominarlo». Rischia di passare da commissario alla ricostruzione in pectore ad «ex» nel giro di tre giorni. L'ennesima frenata nella ricostruzione.

Il leader della Lega, a cui Gemme andrebbe benissimo, non fa altro che fornire un indizio sullo scontro durissimo nel governo. Con il M5S ostile alla nomina dell'attuale manager di Fincantieri. E pronto a fare le barricate per impedirne l'ascesa. Ufficialmente, i dubbi grillini si fondano su due argomenti. Primo: l'attuale ruolo apicale di Gemme in una società del gruppo Fincantieri, capace di generare una situazione di conflitto d'interesse. Secondo: il fatto che la famiglia del manager possieda un appartamento tra quelli sotto se-

questro, e pazienza che sia in vendita da tempo. Ma c'è una ragione politica che fa premio sul resto: l'uomo di Fincantieri ha il gradimento della filiera che dalla Lega arriva fino al governatore ligure Giovanni Toti. Esattamente il motivo per cui i 5S vogliono bocciarlo.

E dire che Giuseppe Conte era stato chiaro, ieri mattina. «Nelle prossime ore formalizzerò la nomina del commissario», annunciava con una certa dose di enfasi. Passa un giorno interno e invece nulla, nonostante le attese della città e una tabella di marcia che procede a singhiozzo. A Palazzo Chigi i tecnici si riuniscono a metà pomeriggio per fare il punto della situazione. Vagliano il tomo del codice degli appalti. Provano a immaginare l'effetto di eventuali ricorsi centrati sul nome di Gemme, ipotizzando esposti all'Autorità anticorruzione guidata da Raffaele Cantone. Il presunto commissario è disposto a dimettersi senza aspettativa, per favorire la nomina. Ma il problema sorgerebbe subito dopo, sia nel caso in cui alla gara dovesse partecipare la società di provenienza del manager, ma soprattutto nel caso in cui Fincantieri dovesse ottenere l'appalto.

Lo stallo è evidente, nonostante i buoni uffici di Gemme con il governatore ligure e il viceministro alle Infrastrutture (leghista e geno-

vese) Edoardo Rixi. «Ripensamenti? Non da parte mia – sostiene non a caso Salvini – Tutti hanno fatto uno, due, tre passi indietro. Qui si tratta di demolire e ricostruire, al di là dei colori politici». Eppure, i 5S vogliono cassare quel nome. Gli imputano anche un eccessivo protagonismo mediatico, troppe interviste rilasciate senza neanche attendere il decreto di nomina. E poi, altro fattore: l'M5S ligure non tocca palla dallo scorso 14 agosto, schiacciato da Toti, la Lega e le dinamiche romane. Le lamentele quindi sono arrivate fino a Roma.

Così ai grillini non dispiacerebbe Roberto Cingolani, fisico, 56 anni, direttore scientifico dell'Istituto italiano di tecnologia. Lui assicura di non aver ricevuto chiamate, ma se gli fosse proposto ci potrebbe pensare. Altro nome nella lista: quello dell'ad di Ansaldo Energia Giuseppe Zampini. E infine il desiderata di Comune e Regione: Toti e Bucci stessi, ma anche in questo caso c'è il no netto dell'M5S. Il punto è che senza commissario non può partire l'iter della ricostruzione. Dalla pubblicazione in *Gazzetta ufficiale*, avvenuta venerdì scorso, Palazzo Chigi ha dieci giorni di tempo per procedere. Ne sono passati cinque. E adesso il tempo stringe per davvero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I candidati



Gemme
Claudio Andrea Gemme, 70 anni, direttore della divisione Systems & Components di Fincantieri: nome gradito alla Lega



Cingolani
Roberto Cingolani, 56 anni, fisico e direttore scientifico dell'Istituto italiano di tecnologia di Genova



Zampini
Giuseppe Zampini, 71 anni, da marzo è tornato ad di Ansaldo Energia, carica che aveva già ricoperto dal 2001 al 2016



L'incontro

Sotto, il ministro dell'Interno Matteo Salvini incontra un gruppo di sfollati di Genova

Il giorno dopo la manifestazione

Si apre il congresso del Pd

Delrio: ora candidato unitario

L'ex ministro dice che Renzi è pronto a un'intesa. Ma i sostenitori dell'ex premier restano divisi tra chi è disposto a trattare con Zingaretti e chi, come Boschi, vuole la conta

“Grazie per Roma: è stata la giornata del risveglio democratico. È giusto che ci siano tante candidature al nostro congresso”

MAURIZIO MARTINA

”

MARIA BERLINGUER, ROMA

Il giorno dopo la manifestazione di Roma il Pd tira un respiro di sollievo e prova a capitalizzare il successo di piazza. Maurizio Martina ha di fatto archiviato la stagione renziana. «Abbiamo capito la lezione del 4 marzo», ha scandito il segretario in un passaggio del discorso a braccio in cui ha citato Corbyn e ha riportato il Pd nel suo tradizionale campo di gioco, quello di un centrosinistra allargato e plurale.

I militanti dem hanno chiesto unità al gruppo dirigente. Ma la pace interna tra le varie anime potrà essere siglata solo alla fine di un vero confronto che faccia anche i conti con il passato e una stagione che ha portato il Pd al suo minimo storico. Quindi con la segreteria di Matteo Renzi. Non la pensa così Graziano Delrio convinto che al congresso che si aprirà a fine ottobre si debba arrivare con una proposta unitaria. «Matteo Renzi non vuole essere in campo in questo momento, la

sua è una scelta definitiva, non è in campo ma vuole aiutare una soluzione che sia unitaria, questo lo so perché siamo amici», spiega Delrio, confermando che non sarà lui il candidato dell'ex segretario al congresso. «Non sono adatto al ruolo come non lo era Bersani», spiega l'ex ministro delle Infrastrutture.

Dunque l'area renziana potrebbe convergere su un candidato forte e unitario. Quale? Per ora l'unico candidato ufficiale resta Nicola Zingaretti che a fare un passo indietro non ci pensa nemmeno. La macchina organizzativa si è già messa in moto e il governatore del Lazio, l'unico ad avere vinto le elezioni a marzo, sta per partire per il suo tour in giro per le piazze italiane. E del resto anche Martina è convinto che la possibilità di avere più candidature al congresso sia una risorsa e non problema per il partito. «È giusto che ci siano tante candidature. Non possiamo assomigliare a forze in cui comanda qualcuno magari raccomandato da una Srl», dice Martina che non esclude a priori di essere della partita. «Ieri c'è stata la manifestazione, ora abbiamo il Forum a fine ottobre, poi comincerà il percorso congressuale, non metto il mio destino davanti al progetto. Ragionerò, ci penserò», aggiunge.

La mossa di Delrio, non concordata con Renzi che resta contrarissimo alla candidatura di Zingaretti, potrebbe però consentire a una parte dei renziani di spostarsi sul nome del governatore del

Lazio, o anche eventualmente di Martina. In nome dell'unità bene supremo. Fallito il pressing su Delrio, continua quello per convincere Marco Minniti a correre al congresso. Il problema è che i renziani rischiano di arrivare al congresso senza un candidato forte. E del resto non c'è una visione unitaria su come procedere. Si sa che Luca Lotti e una parte dei renziani della prima ora potrebbero trovare conveniente evitare la conta al congresso e persino convergere su Zingaretti, il candidato al momento più forte.

Ma tra gli uomini dell'ex segretario-premier c'è chi resta convinto che sia indispensabile arrivare a contarsi al congresso. Una sconfitta annunciata? Può darsi, è il ragionamento che va facendo per esempio Maria Elena Boschi, ma se non presentiamo un nostro candidato rischiamo l'irrelevanza della corrente, il che significa meno potere e meno posti. Quindi è fondamentale trovare un candidato e andare con quello alle primarie. In queste ore si sta facendo strada l'ipotesi di una candidatura di bandiera, come quella dell'ex capogruppo Ettore Rosato, salvo clamorosi ripensamenti di Minniti che finora ha sempre negato di voler correre. Tuttavia c'è un'altra ipotesi in campo e vedrebbe proprio Boschi pronta a scendere in campo per difendere l'orgoglio renziano. Una sua sconfitta, però, in questo caso sarebbe davvero la fine dell'era renziana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'abbraccio tra Graziano Delrio e Nicola Zingaretti domenica in piazza del Popolo

LUIGI MISTRULLI/FOTGRAMMA

La Nota

L'AMBIVALENZA DEL GOVERNO CON I CRITICI DELLA MANOVRA

di **Massimo Franco**

C'è tuttora molta confusione, che la soddisfazione d'ufficio non riesce a nascondere. In realtà, i toni duri usati da Movimento Cinque Stelle e Lega contro chi critica la loro manovra economica in incubazione riflettono una certa ambivalenza. Si indovina un misto di paura e di tracotanza per le reazioni che i mercati finanziari possono avere di fronte alle ipotesi di spese in deficit, presentate dal governo. E non aiutano le parole contro i «signori dello spread» del vicepremier e leader leghista, Matteo Salvini.

L'altro contraente governativo, Luigi Di Maio, del M5S, non vuole sacrificare «i diritti dei lavoratori sull'altare dello spread, delle Borse, delle banche». In realtà, il timore che da oggi si possano registrare attacchi speculativi contro l'Italia è palpabile. E l'immagine del ministro dell'Economia, Giovanni Tria, che torna a Roma per occuparsi del documento economico-finanziario, lasciando a Bruxelles i tecnici del suo dicastero per la riunione dell'Ecofin, diventa emblematica: sebbene da Palazzo Chigi si neghi qualsiasi emergenza.

Dopo avere teorizzato lo sfondamento del rapporto deficit-Pil al 2,4 per cento per tre anni, la sensazione è che l'esecutivo cerchi di non smentirsi ma voglia anche rassicurare. Si studiano tagli alle spese, affidati a una squadra di tecnici «di area». E intanto Di Maio si rallegra perché lo spread, la differenza tra gli interessi dei titoli di Stato italiani e tedeschi, è salito «solo» sopra i 280

punti. E accusa «qualche istituzione europea» di «fare terrorismo sui mercati».

Tesi singolare, contraddetta dal governatore leghista del Veneto, Luca Zaia. A suo avviso, se il reddito di cittadinanza voluto dai Cinque Stelle dovesse diventare «una cosa stabilizzata, sarebbe un problema. Noi non siamo per l'assistenzialismo». Parole simili a quelle dette in tempi precontrattuali dallo stesso Salvini. Tra l'altro, il fatto che i 780 euro del reddito sarebbero consegnati entro l'inizio di aprile, non può non far pensare che un mese dopo ci saranno le elezioni europee.

Il tempismo appare come minimo sospetto. D'altronde, quando nel 2014 il governo del Pd presieduto da Matteo Renzi distribuì i famosi 80 euro mensili, fu ad aprile: anche allora, un mese prima delle Europee che premiarono, per la prima e l'ultima volta, il suo partito. I Cinque Stelle parlarono di «mancia elettorale». Quattro anni dopo, non può non affiorare il sospetto che il reddito di cittadinanza ne stia per certificare per legge un'altra, più estesa. Col rischio di esporre l'Italia al ruolo di capro espiatorio di un'Europa in crisi profonda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA PARTITA (VERA) DEL POTERE POLITICO

Scenari politici

LA PARTITA (VERA) DEL POTERE

Futuro del Paese L'egemonia o la rovina dei nuovi governanti può dipendere in parte dalla reazione del contesto, in parte anche dalle scelte delle opposizioni



Orizzonte temporale
Gli attuali
amministratori puntano
ad arrivare al meglio
alle elezioni europee
di primavera
di **Angelo Panebianco**

Il «tempo» che interessa agli storici e ad altri osservatori delle vicende pubbliche è per lo più il medio-lungo periodo. Il «tempo» dei politici è il brevissimo periodo. I primi possono chiedersi, ad esempio, se gli attuali governanti italiani siano sul punto di diventare una forza capace di egemonizzare il Paese per molti anni. I suddetti governanti hanno tutt'altra preoccupazione: il loro (legittimo) desiderio è «sfangarla» qui e ora, il loro orizzonte temporale si estende al massimo fino alle elezioni europee della prossima primavera. Dal loro punto di vista si tratta di arrivare al meglio a quell'appuntamento. Poi si vedrà. Naturalmente, qualunque azione di oggi genera effetti che, nel corso del tempo, si sommano agli effetti delle azioni di domani e di dopodomani: l'esito, nel medio-lungo periodo, sarà

l'affermazione di una egemonia (per definizione, di lungo respiro) oppure la rovina di chi vi ha aspirato.

Egemonia o rovina: il risultato finale può dipendere da molte cose. In parte, dalle decisioni dei governanti in carica sulle questioni più rilevanti, in parte dalle reazioni del contesto (internazionale, europeo), e in parte ancora dalle scelte delle opposizioni, le quali possono essere così avvedute ed efficaci da danneggiare il governo (eroderne i consensi) oppure così maldestre da favorirlo.

Al momento il governo, stando ai sondaggi, è in piena luna di miele. Gaffe ed errori non hanno (per ora) effetti negativi sugli atteggiamenti degli elettori.

Non hanno effetti negativi né gli eccessi propagandistici dei protagonisti (Di Maio e Salvini), né le insensatezze di comprimari e comparse: si tratti delle minacce ai tecnici del portavoce del premier oppure del proposito del ministro addetto di mettere bar e ritrovi vari sul ponte da ricostruire a Genova, o la battuta (davvero da *standing ovation*) del Guardasigilli 5 Stelle secondo cui il Csm «fa politica» se non vota il candidato «politico» dei 5 Stelle.

Molto, ovviamente, dipenderà dalle reazioni del mondo esterno. A cominciare dalle reazioni alla manovra finanziaria testé varata. Nello scenario più favorevole per il governo, Europa, investitori e agenzie di *rating*, in nome del fatto che l'Italia è troppo grande per fallire e che la sua rovina sarebbe dannosa per il resto del mondo potrebbero decidere di fingere: fingere che ci sia «affidabilità» dove non



c'è. Ciò darebbe ai governanti un certo respiro e un certo margine d'azione. Nel medio termine questo trionfale ritorno alla spensieratezza finanziaria della Prima Repubblica metterebbe (metterà) in grossi guai il Paese, soffocandolo di nuovo con dosi massicce di statalismo e di assistenzialismo. Ma, nel frattempo, i governanti avrebbero la possibilità di creare, come ai tempi della Prima Repubblica, solidi legami con estese clientele.

Nello scenario meno favorevole — verso cui sembrano sospingerci la corsa al rialzo dello spread e le prime reazioni di Bruxelles — una dichiarazione europea di inaffidabilità li costringerebbe a una scelta: cambiare subito passo (come furono costretti a fare i governanti greci in simili circostanze) oppure tenere duro con conseguente esclusione dall'eurozona, facendoci precipitare in una situazione «venezuelana». Persino in quest'ultima eventualità avrebbero ancora qualche carta in mano. Cercherebbero — hanno già cominciato a farlo — capri espiatori, darebbero la colpa ai complotti dei poteri forti: la crudele Germania, la finanza internazionale, le demoplutocrazie (speriamo che almeno ci risparmiino la lobby ebraica).

Poi, a decidere dell'esito finale (egemonia o rovina) conterranno anche le scelte delle opposizioni. Intendo per «opposizioni» quelle vere, ossia la parte del Pd che rifiuta di allearsi ai 5 Stelle e la parte di For-

za Italia che non vuole confluire nella Lega. È inutile continuare a lamentare che non ci sia alcuna efficace opposizione. È ovvio che al momento non c'è. Sarebbe strano se ci fosse. Non si prende una mazzata come quelle che Pd e Forza Italia si sono presi il 4 marzo (mazzata meritata: se non altro, per la loro sciagurata scelta di un sistema elettorale che ha favorito i loro avversari) e poi, come se niente fosse, si è di nuovo subito vispi e pimpanti. È come dopo essersi procurati una brutta frattura: sono inevitabili una lunga convalescenza e molta terapia. Concesso dunque alle opposizioni il tempo necessario per riprendersi, noto che esse dovranno scegliere fra due linee di azione: l'opposizione simbolica o di «testimonianza», tesa solo a sopravvivere (contando sul fatto che in regime di proporzionale hai comunque buone possibilità di essere rieletto se ti coltivi i tuoi quattro gatti di elettori) oppure l'opposizione effettiva, che non vuole solo sopravvivere ma vincere il prossimo *round* e, per questo, pesa ogni parola che dice e fa ogni scelta che fa in funzione di uno scopo: costruire una alternativa, una coalizione di forze in grado, domani, di candidarsi alla guida del Paese.

Faccio un esempio che serve a capire la differenza fra opposizione simbolica e opposizione effettiva. Prendiamo il decreto sicurezza. Si può fare un grandissimo favore a Salvini scegliendo la strada dell'opposizione simbolica: parlare solo di razzismo, xenofobia,

diritti umani violati eccetera. Dato che c'è una legge proporzionale, la minoranza che condivide questa impostazione sosterrà chi l'ha scelta. Ma il grosso del Paese sarà altrove. Per fare concorrenza al governo su questo terreno occorre adottare una posizione realistica: occorre costruire una proposta che, mettendo fine alle insensatezze del passato (ad esempio, togliere lo status di rifugiato a chi delinque è puro buon senso) sappia tenere insieme rigore e massima rassicurazione possibile sulla sicurezza dei cittadini, controllo dei flussi (si può fare: come ha dimostrato Marco Minniti, ministro dell'Interno nel precedente governo), e riattivazione di canali per quella regolare e legale (di cui il Paese, per ragioni demografiche, ha bisogno). Costruire su queste e altre questioni cruciali una posizione realistica significa rifiutare la testimonianza e scegliere al suo posto l'opposizione effettiva. Sfortunatamente, fare opposizione effettiva è più scomodo e difficile che fare opposizione-testimonianza.

Chi oggi pensa che i nuovi governanti non ce la faranno a imporre una duratura egemonia non crede che sarà per merito dell'opposizione. Pensa piuttosto che conterà la reazione del contesto (internazionale ed europeo). Nonché, alla lunga, gli errori del governo. Pare, ad esempio, che alcuni fra i genovesi che applaudirono i nuovi governanti dopo il crollo del ponte si siano già pentiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sperare nella svolta di Salvini è un diritto, denunciarne la pericolosità è un dovere.

La Lega e un'occasione persa con la manovra

Arrivati a questo punto della storia, e arrivati cioè al quinto mese di vita del governo del cambiamento, c'è una domanda alla quale è necessario rispondere per provare a capire quanti danni potrà causare all'Italia la traiettoria scelta da Matteo Salvini e da Luigi Di Maio per guidare il paese. La domanda è una ed è la stessa che ha portato il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia a ritornare su un'affermazione fatta sabato scorso all'assemblea degli imprenditori di Vicenza. Mettiamola giù così: è realistico o no scommettere sul fatto che all'interno del governo populista ci sia un populista meno populista dell'altro? La dialettica che si è aperta non solo in Confindustria dopo le parole di Boccia – solitamente assai critico con il governo che ieri ha dovuto precisare che il suo “aspettarsi molto dalla Lega” è tutto tranne che un endorsement a Salvini – ci dice che anche chi si trova su posizioni distanti rispetto all'esecutivo tende a vedere nel leader della Lega l'unico argine in grado di riequilibrare la dottrina antimercatista, antipauperista, antindustriale, e per l'appunto fuori come un balcone, rappresentata al governo dal Movimento 5 stelle. Avere un ministro dello Sviluppo che definisce “assassini” i suoi avversari politici, che paragona ai “terroristi” i commissari europei, che sottoscrive le parole “contro i pezzi di merda del Mef” del portavoce del presidente del Consiglio è una circostanza che in effetti può permettere di considerare persino moderato un politico come Salvini che si limita a mandare a quel paese l'Europa. E il fatto di avere una classe dirigente che a livello locale mostra segnali di affidabilità infinitamente superiori rispetto a quelli mostrati dal M5s – vogliamo paragonare Zaia a Raggi? – è un altro elemento che potrebbe rafforzare la teoria della Lega-argine-contro-la-decrecita-del-paese. Il ragionamento potrebbe essere lineare e ci potrebbe portare a riflettere sulla grande occasione che Matteo Salvini potrebbe sfruttare diventando con i fatti e con le riforme, e non solo con i tweet e con le chiacchiere, il punto di riferimento di coloro che in Italia sognano di costruire un muro per respingere la madurizzazione del paese promossa dalla piattaforma Rousseau. Ma è sufficiente osservare con un briciolo di attenzione la meccanica che regola i rapporti tra i due partiti di governo per capire che la svolta moderata del leader della Lega è un'utopia al momento o impossibile da realizzare, per la semplice ragione che al centro dei pensieri del leader della Lega vi è un unico grande obiettivo che non è quello di realizzare un'Offerta pubblica di acquisto sugli elettori moderati italiani ma è quella di realizzare una grande Opa proprio sugli elettori del Movimento 5 stelle. E seguire una strategia di questo tipo, ti porta a fare esattamente quello che sta facendo Salvini: fare concorrenza al Movimento 5 stelle non mostrandosi più moderato, più riflessivo, ma mostrandosi per quanto possibile ancora più estremista. La competizione tra due partiti populistici, che hanno scelto di governare il paese non con la logica della mediazione ma con la logica dello scambio – io faccio questo e tu fai quello – non produce dunque un combinato di moderatismo ma produce un concentrato di radicalismo (chiedere ai mercati per credere). E come è stato dimostrato dall'approccio scelto da Salvini e Di Maio per costruire il Def, alla fine non sono stati romanizzati i barbari ma sono stati barbarizzati i romani. Sperare che Salvini possa dunque optare per una svolta moderata è lecito. Ma per capire la ragione per cui è un'illusione credere che un politico che triangola con il peggio della feccia antieuropeista possa diventare il punto di equilibrio di un governo è forse utile rileggersi un grande articolo sugli industriali pubblicato il 6 agosto del 1924 da Luigi Einaudi sul Corriere della Sera: “Gli industriali dovrebbero essere i primi a non adagiarsi sulla tranquillità presente; a non chiudere gli occhi sui pericoli da cui sono circondati. Il pericolo non è creato da noi che lo denunciavamo; il pericolo è nei fatti, è nella natura umana, è nella impossibilità di imporre silenzio alle forze sociali esistenti, le quali, perché esistenti, hanno diritto di farsi valere”. Sperare che un populista diventi moderato è un diritto, e se Salvini avesse sale in zucca si renderebbe conto di che autostada esiste lontano dal grillismo, ma fare di tutto per denunciare la feccia populista è oggi prima di tutto un dovere. Il pericolo non è creato da noi che lo denunciavamo: il pericolo è nei fatti.



Così si azzoppa un'economia in ripresa e si mettono a repentaglio i conti pubblici

IL 2,4 PER CENTO È PIÙ DI UN NUMERO. E NON PUÒ ESSERE IGNORATO: SIGNIFICA FREGARSI (NON DELL'EUROPA) MA DEL DEBITO E DI UNA STRATEGIA PER CRESCERE

L'annuncio del governo Conte che il prossimo programma economico della nazione si baserà per il triennio 2019-2021 su un rapporto deficit/pil del 2,4 per cento è assolutamente sconcertante. Specie considerando che l'Italia è un paese che, perfino con il Quantitative easing ancora a pieno regime, ha pagato nel 2017 la bellezza di 65,5 miliardi di interessi annui sul debito pubblico, pari al 3,8 per cento del pil. E che, sempre nel 2017, l'Italia ha avuto un deficit/pil del 2,4 per cento (come quello che i legastellati vorrebbero fare continuamente nei prossimi tre anni) esclusivamente perché lo stato italiano ha salvato i risparmi e i posti di lavoro delle banche in crisi, altrimenti il deficit/pil già lo scorso anno sarebbe stato dell'1,9-2 per cento, cioè in netta discesa rispetto al 2016.

Per contro, senza sapere ancora quale sarà il reale disavanzo finale del 2018, il prossimo deficit/pil triennale del 2,4 per cento, ostentatamente festeggiato sul balcone di Palazzo Chigi dal vicepremier Luigi Di Maio e dalle prime linee grilline, rappresenta una arrischiata inversione di marcia. Significa tornare inesorabilmente indietro, perché l'obiettivo di deficit compatibile con i nostri impegni europei di riduzione del rapporto debito/pil avrebbe già dovuto essere dell'1,6 per cento nel 2018 e addirittura dello 0,8 per cento nel 2019. Ora, ipotizziamo pure che, in una logica di flessibilità trattata e condivisa con Bruxelles, si sarebbe potuto chiedere alla Commissione europea di rimanere all'1,6 per cento anche nel 2019. Probabilmente con un po' di ragionevolezza e diplomazia lo si sarebbe potuto fare, permettendo così alla ripresa di consolidarsi e conseguendo un ulteriore calo del debito/pil, in linea con quanto avvenuto nel triennio 2015-17.

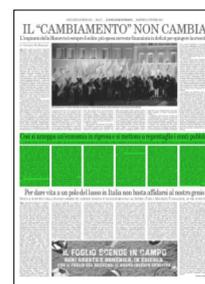
Invece, con le anticipazioni della Nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza 2018 (NaDef 2018) si è deciso di sfidare non soltanto l'Unione europea e i mercati ma anche ogni logica economica, fissando un insostenibile deficit triennale del 2,4 per cento che cumulativamente aggraverà oltre 100 miliardi allo stock del nostro debito pubblico senza alcuna sicurezza che il pil nominale possa nel frattempo crescere in eguale misura (il che permetterebbe perlomeno di mantenere costante l'attuale debito/pil). Anzi, con il deficit triennale ipotizzato dal governo vi è la matematica certezza che il rapporto debito/pil crescerà. Infatti, solo una minima parte del disavanzo programmato, nonostante le dichiarazioni rassicuranti del premier Conte e del ministro Tria, potrà essere destinata ad investimenti ad alto moltiplicatore. Per cui sono del tutto evanescenti le speranze che il pil reale italiano possa accelerare stabilmente al 3 per cento, come ipotizzato dal ministro Savona in un suo intervento sul Fatto Quotidiano (nemmeno gli Stati Uniti stampando moneta ci riuscirebbero), e che il nostro pil nominale possa conseguentemente addirittura volare intorno al 4,5-5 per cento annuo

(assumendo un deflatore compreso tra l'1,5 e il 2 per cento). L'unica cosa certa, purtroppo, è che in Italia con il programma giallo-verde si moltiplicherà solo il debito e non il pil.

Anche perché ci troviamo di fronte ad un evidente rallentamento dell'economia italiana rispetto a quanto ipotizzato dallo stesso Documento di economia e finanza 2018 varato il 26 aprile scorso da Paolo Gentiloni e Pier Carlo Padoan. Infatti, a tutto giugno 2018 il pil italiano grezzo nominale degli ultimi dodici mesi "scorrevoli" stava crescendo soltanto del 2,4 per cento rispetto al pil dei dodici mesi terminanti nel giugno 2017, mentre la crescita nominale ipotizzata per l'anno in corso dal Def Gentiloni-Padoan era del 2,9 per cento. Diritto a gran parte del deficit a congelare l'aumento dell'Iva (cosa ragionevole) e al varo di misure assistenziali-clientelari (queste, invece, di assai dubbia efficacia), e considerato altresì tutto il resto dello scenario, è perciò impossibile che il governo legastellato possa assicurare con la rimanente quota del disavanzo una crescita economica (tramite investimenti ad alto moltiplicatore) di portata tale da abbattere il debito/pil. Al contrario, il vero rischio dell'Italia è che nei prossimi tre anni il nostro consistente storico avanzo statale primario (che ha sempre rassicurato gli investitori esteri) possa scendere dall'attuale 1,4 per cento sotto la soglia dell'1 per cento. Il che, senza che sia più in funzione il Qe di Draghi, ci esporrebbe ad una crescente ondata di sfiducia e ad un aumento dei tassi che brucerebbe in automatico le (poche) risorse destinate realmente alla crescita.

Il programma economico del nuovo governo che emerge dalle prime anticipazioni della NaDef 2018 appare dunque piuttosto velleitario rispetto agli obiettivi sperati di crescita e allo stesso tempo estremamente oneroso per i conti pubblici. Ed è illusorio pensare, come vaneggiano alcuni, che eventuali nuovi buchi di bilancio possano essere colmati con la ricchezza privata degli italiani perché essa, pur rilevante, è già ampiamente utilizzata dalle famiglie in modo diretto e soprattutto in modo indiretto (tramite le banche e il sistema finanziario dove è investito il risparmio) per sostenere il mondo produttivo e per comprare una ingente mole di titoli di stato. Secondo la Banca d'Italia, infatti, a giugno 2018 il quantitativo di obbligazioni pubbliche finanziato con ricchezza interna italiana era pari a circa 920 miliardi di euro, cioè poco meno della metà del totale, essendo i rimanenti 1.044 miliardi di titoli finanziati da stranieri (per 664 miliardi) o collocati in pancia alla Banca d'Italia per conto della Bce (per 380 miliardi). La capienza del bacino del debito pubblico italiano, fin ad oggi sostenibile grazie ai nostri punti di forza (avanzo statale primario e ricchezza privata), è dunque chiaramente colma e non è più possibile andare oltre. Ignorarlo, come fa il NaDef 2018, significa portare il paese su un sentiero molto pericoloso.

Marco Fortis



L'EDITORIALE

SEMBRA L'URSS CI DICONO COME SPENDERE I SOLDI SOLDI REGALATI, ACQUISTI SPIATI BENVENUTI NELL'ERA DEL SOCIALISMO A CINQUE STELLE

di **Giacomo Susca**

Anche stamattina l'Italia si è risvegliata con un problema. Non si tratta dell'Europa pronta a commissariarci per il debito pubblico oltre il livello di guardia, con la manovra gialloverde che rischia di frantumare gli ultimi argini rimasti ai conti fuori controllo. E l'emergenza non è nemmeno quella di trovare le coperture per un carico pensionistico già insostenibile, e a cui la riforma della «quota 100» inseguita dai due partiti al governo finirà per aggiungere una zavorra ancora più pesante. Ebbene, stamattina l'Italia si è risvegliata con una grossa grana da risolvere: capire quale sia il modo migliore per distribuire il reddito di cittadinanza agli italiani desiderosi di sbarcare finalmente il lunario grazie a babbo Stato. Non potendo versare mese per mese i benedetti 780 euro in busta paga, non molto familiare a un disoccupato, circolano diverse ipotesi nelle stanze frequentate dai cervelloni grillini. Lo strumento migliore per veicolare il generoso assegno sarebbe quello digitale: una carta Bancomat (a patto di essere almeno intestatari di un conto corrente...) oppure una app che funzioni da tessera elettronica.

Il regalino non ha precedenti nelle altre nazioni europee, interessa 6,5 milioni di persone e come documenta *il Giornale*, fa gola, perché no, pure a una platea di 5mila cittadini rom nei campi italiani. Tutti dovranno avere pazienza fino alla primavera del 2019. Giusto in tempo per le prossime Europee, ma questa è un'altra storia. Nel Paese in cui il vicepremier Luigi Di Maio ha «abolito la povertà» dal salotto di *Porta a porta* e la notte dello scontro frontale con il ministro

dell'Economia è in vena di brindare allo sforamento *monstre* del deficit/Pil sul balcone di Palazzo Chigi, ecco, su quei soldi piovuti dall'alto il governo del-

la «decrescita felice» adesso pone una questione etico-morale. Siccome qualsiasi acquisto dev'essere tracciabile, per cosa è giusto e per cosa è sbagliato spendere il reddito di cittadinanza? Dilemma notevole. Il viceministro dell'Economia, la grillina Laura Castelli, in proposito sembra avere le idee chiare. Esempio pratico: se un disoccupato attinge ai 780 euro per comprare un passeggino per il pupo è tutto a posto, se invece (passando probabilmente gran parte della giornata sul divano...) si compra un televisore di ultima generazione allora diventa un approfittatore, indegno di meritare l'omaggio statale. Al netto delle difficoltà di mettere in piedi una sistema di controllo e di sanzioni basati sui comportamenti di spesa degli individui, siamo al grottesco. Anzi, un passo oltre.

Ma forse è lecito attendersi persino questo da un governo che ha come portavoce un ex inquilino della casa del *Grande Fratello*. Il reality qui non c'entra, eppure tutto si tiene. In senso orwelliano, nel mondo immaginato dal M5s lo Stato che elargisce denaro pubblico ha per forza di cose il diritto di guardarci nel portafogli e di spiarci nel tinello alla ricerca di un elettrodomestico nuovo di zecca. Non fa una piega. Se la povertà sta morendo, anche la privacy comincia a non sentirsi granché bene. Benvenuti - si fa per dire - nell'era delle contraddizioni a 5 Stelle: dove chi governa sfrutta il nome di Rousseau come brand e poi intende rinchiuderci in una gabbia degna del peggiore socialismo sovietico.



PAROLA DI AVVOCATO

Due o tre cose che so sulle pensioni

Parola all'avvocato

Due o tre cose che so sulle pensioni

Altro che «solidarietà previdenziale»: il taglio M5S colpisce solo donne ed ex militari

di **CRISTINA ROSSELLO**

Avvocato e deputato di Forza Italia

C'è un codice non scritto che regola da sempre tutte le dottrine liberali e moderate e le rende forti anche nel tempo di economia e mercati incerti come oggi. Fra i suoi assunti fondamentali: mai togliere ai pensionati (...)

(...) ciò che hanno maturato come loro diritto previdenziale (che si sono conquistati lavorando per il nostro presente) e mai cancellare un diritto acquisito alle donne (che hanno sempre un diritto di credito sociale).

Le migliaia di visualizzazioni seguite alla mia lettera sulle cosiddette pensioni d'oro, pubblicata da *Libero* di domenica 9 agosto, e un elenco lunghissimo di persone le cui famiglie e i cui destini sono a vario titolo colpiti dall'improvvida e incostituzionale proposta di legge varata da Di Maio, cui sono seguiti a pioggia molteplici commenti contrari di politici di varie appartenenze, mi hanno confortato nell'intento di contestare un provvedimento assurdo che viola i due assunti di partenza.

Un aspetto non è peraltro ancora stato evidenziato a sufficienza in questa sciagurata iniziativa del ministro Di Maio: se si trattasse di norme di principio (equità) - come lui continua da mesi a sbandierare - sarebbe stato inevitabile applicarle a tutta la previdenza obbligatoria, comprese le casse dei professionisti (giornalisti, avvocati, ingegneri, geometri, notai, architetti, ragionieri, esperti contabili, dottori commercialisti, ecc.) e non solo a donne ed ex militari in pensione. La "solidarietà previdenziale" non può essere invocata

semplicemente perché piace la parola e, anche se "orecchia bene" ai fini della spendita elettorale, non può essere un vuoto concetto che giustifica lo scippo di residuo futuro ad un pugno di anziani pensionati.

La Corte Costituzionale (sentenza 173/2016) meno di due anni fa ha chiarito inequivocabilmente che i prelievi sulle pensioni non sono ammissibili se non in base a precise e inderogabili condizioni. Renato Brunetta ha segnalato subito che le categorie più colpite fin dall'inizio del provvedimento Di Maio sarebbero state le donne e gli ex militari e in uno dei suoi impeccabili articoli sul *Giornale* di agosto ha invocato il principio di uguaglianza e fornito una dettagliata elencazione di motivi di sbarramento al provvedimento fino alla Corte Europea. Niente da fare.

TAGLI PUNITIVI

Già l'ipotesi iniziale di ricalcolo contributivo sugli assegni considerati elevati alla categoria delle pensionate costituiva una doppia violazione del principio costituzionale di uguaglianza oltre che della irretroattività. Ora il nuovo cervellotico conteggio sull'età effettiva al momento del pensionamento colpisce ancora di più ex militari e donne, quelle categorie, cioè, che sono andate in pensione anticipatamente rispetto alle altre non per loro scelta, ma per legge dello Stato.

E, mentre nei ben diversi e rari precedenti in cui fu invocato il principio della solidarietà previdenziale ai fini del prelievo, trapelavano almeno rispetto e dispiacere per la sofferenza inflitta ai sacrificati, in questo caso

l'annuncio è stato celebrato come una vera trionfalistica caccia alle streghe. Questo è inammissibile. Il taglio, punitivo e contro le donne pensionate, è stato dichiarato con così tanta tracotanza e tale cattivo gusto da indurre alla ribellione contro questi toni arroganti e rivelatori di una inaccettabile incoltura. Se quando si parla di un nuovo e moderno linguaggio politico ci si riferisce a questa deriva pericolosa, bisognerà che tutti i moderati insorgano per reintrodurre gli elementi basilari ed essenziali minimi dell'educazione civica. È chiaro che le vittime nel mirino di Di Maio potranno invocare molti argomenti normativi e quantomeno gli articoli 2 e 38 con ulteriori contenuti della nostra Costituzione. Quella stessa - tra l'altro - che l'intero governo ha giurato di difendere e rispettare. Quella stessa che il vecchio Movimento 5 stelle che conosciamo nei suoi tempi "gloriosi" dell'opposizione ora dileggia e stravolge per potersi assicurare il compimento del secondo mandato.

Repubblica ha recentemente riportato che il ministro non solo non sarebbe arretrato, nonostante le palesi incostituzionalità segnalategli e non avrebbe corretto il provvedimento, ma che anzi avrebbe esortato i suoi follower ad accanirsi, anche lui come un altro suo collega sostenendo di aver subito «pressioni». Ma



tutte queste asserite «pressioni» da chi arriverebbero? Da quattro pensionati ex militari e da povere donne pensionate?

Penso a quante anziane madri e nonne hanno passato preoccupate l'estate pensando a come fare senza quella parte della loro buona pensione che avevano comunque legittimamente conquistato per sostenere affitti, mutui e spese di studio e mantenimento per figli non ancora autosufficienti e nipoti. Se i loro figli, quando terminano gli studi non obbligatori, non si immettono nel mercato (come in altri Paesi) già carichi di debiti e con finanziamenti da restituire a vita non è perché sono nati ricchi, ma perché molta parte di tali costi sono stati accollati da una parte di quella vecchia generazione italiana tanto vituperata che regge col suo risparmio e con la propria pensione un intero sistema generazionale che sta per affacciarsi sul mondo del lavoro. E voglio ripetere che se a inizio agosto abbiamo scritto a Di Maio che «gli anziani sono un tabù», oggi gli aggiungiamo «giù le mani dalle donne sempre, lavoratrici o pensionate». I loro diritti e le loro chance sono inviolabili, forse neanche esse sanno i tanti aspetti di tutela che meriterebbero, poiché le donne sono le eterne sacrificate dal mondo del lavoro, dai sistemi retributivi notoriamente più bassi a parità di impiego, dai vincoli alla carriera e dagli ostacoli e dalle violenze ben note in ogni sede e grado. Le donne (specie quelle anziane) hanno un credito maggiore.

GOVERNO MASCHILISTA

Spiace che in questo governo ci sia una così scarsa rappresentatività femminile e lo si vede anche dai provvedimenti che adotta e da come li adotta: totale mancanza di rispetto per il genere meno rappresentato e

involuzione completa anche nei provvedimenti di maggior sacrificio sociale. Spiace questo nuovo dilagante e serpeggiante «maschilismo».

Le quote di genere meno rappresentato vengono sempre più confinate, sacrificate e maggiormente colpite. Guardo perplessa a Di Maio, e non perché sono all'opposizione, ma per tutte le possibilità che ha e non adopera. Coi ministeri che si è riservato, con l'età di un giovane uomo che potrebbe ben tuffarsi nel lavoro pieno di idee, vigore e slancio, col senso di responsabilità per la grande e irripetibile opportunità di fare cose belle e importanti per il Paese, Di Maio non ha saputo ancora finora fare niente di buono e realmente positivo e costruttivo.

Declama e festeggia dai balconi come se i suoi provvedimenti fossero i primi esempi di democrazia italiana, ma sono atti che purtroppo resteranno alla storia per approssimazione e improntitudine, scarsa significatività economica, irrilevanza giuridica della portata di crescita auspicata e per i danni che produrranno. Si accanisce ora contro due categorie di pensionati che dovrebbe premiare per la dignità (le donne) e l'onore (gli ex militari), dimenticando che se vive bene in questo Paese e ha le opportunità di libertà di essere stato votato e portato al governo è proprio per quelle generazioni. Non si possono fare politiche per i giovani togliendo agli anziani. E non mi si dica che si toglie a chi sta meglio per dare a chi sta peggio perché abbiamo già tutti le prove che non è così. Le scelte di Di Maio servono solo a mettere gli uni contro gli altri e ad alimentare un autentico cannibalismo sociale, fenomeno contro la crescita e il progresso.

Il 2017 si è chiuso con una

pur flebile ripresa per l'industria italiana il cui fatturato (su un campione di 2.075

aziende con oltre 50 dipendenti) è salito quantomeno del 5,8%. Certo, avrebbe potuto salire di più, ma comunque qualche passo c'è stato. Un bravo ministro con quelle deleghe avrebbe subito dovuto cogliere l'occasione e far spiccare il volo al 2018 con politiche per l'occupazione in modo da cavalcare l'automatica discesa della disoccupazione, conseguente alla lieve crescita del 2017 e rafforzando la riduzione fare schizzare la percentuale di occupati in scia alla congiuntura favorevole.

Cosa è stato fatto da Di Maio è invece davanti agli occhi di tutti. Il «semestre bianco» sta mestamente passando e non è arrivata ancora una mezza idea per la crescita e per l'occupazione giovanile. La voce del verbo «governare» non contiene concetti astratti o slogan e presuppone impegno e applicazione pratica, come la voce del verbo «lavorare». Chi si propone per governare deve essere consapevole che sta assumendosi responsabilità che danno un significato più profondo al proprio lavoro e alla propria vita. Certo chi non ha fatto esperienza lavorativa nella sua vita manca di questa consapevolezza. Questa lacuna, tuttavia, non può destare sentimenti di comprensione quando mancano umiltà e impegno serio. Troppe declamazioni, troppi tweet e troppe dirette social, mentre impegni e oneri delle attività ministeriali restano indietro e sacrificati come l'apparato pubblico, che vede tutto, reclama. Di Maio revochi dunque la cattiva legge che toglie a donne ed ex militari in pensione ed emani leggi buone e progredite per la crescita e per il bene del Paese. Tempus fugit!

**Avvocato e deputato
di Forza Italia**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

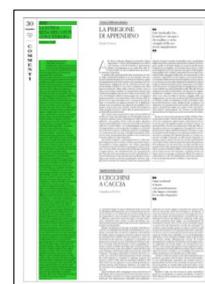
Il punto

LA LUNGA
RESA DEI CONTI
CON L'EUROPA*Stefano Folli*

La partita fra il governo Lega-M5S, l'Europa e soprattutto i mercati finanziari è ancora lunga. Ma ogni giorno ha la sua pena e quella di ieri è stata dura da sopportare. Ci sono pochi precedenti di un ministro dell'Economia che parte con la missione di illustrare l'aggiornamento del Def ai colleghi europei e invece se ne torna a Roma prima che cominci l'Ecofin. E l'amara ragione del rientro anzitempo è che non aveva nella sua cartella un testo, un documento da esibire per discutere di cifre e prospettive. Si può ben immaginare con quanta sufficienza sia stato trattato il povero Tria, un rispettato professore diventato il capro espiatorio di uno scontro a questo punto più politico che economico. Quando Juncker e Moscovici affermano che l'Italia «sembra essere uscita dalle regole» e aggiungono che è l'unico paese a permettersi una tale violazione avendo sulla schiena la montagna del debito pubblico, lasciano capire in quale clima si sia svolto l'incontro con il collega italiano. E soprattutto è il rappresentante di Parigi – un paese senza il nostro debito ma che si appresta anch'esso a scavalcare la soglia del deficit – ad ammonire in modo sprezzante il governo di Roma («quando si deciderà a dire la verità agli italiani su chi pagherà la manovra?»). Si capisce così che la questione non è, o non è solo, il 2,4 per cento ovvero le assicurazioni che Tria può sforzarsi di dare al riguardo. La questione è più che mai la resa dei conti fra l'Italia «sovranista» e l'ortodossia di Bruxelles oggi interpretata con particolare determinazione da Macron. Un nodo quindi tutto politico che difficilmente potrà essere sciolto ricorrendo a un compromesso al ribasso. Forse nel

breve termine, sì, se esiste la volontà e se Salvini e Di Maio faranno qualche vistoso passo indietro, ciò che appare improbabile. In ogni caso nel lungo periodo la frattura sembra insanabile. In fondo è lo stesso Salvini ad aver compiuto un salto di qualità, si suppone in modo non casuale. Un mese fa, quando la legge di stabilità era in alto mare, il vice-premier garantiva di non voler «uscire dalle regole dell'Unione». Oggi ha una linea opposta: dell'Europa afferma di infischiarci perché «prima gli italiani» e i «mercati se ne faranno una ragione». Il che può essere vero se non fosse che la ragione dei mercati comporta sempre un costo salato a carico di qualcuno: forse non è un caso se ieri, dopo una giornata abbastanza tranquilla, le parole di Moscovici e la partenza di Tria hanno fatto salire lo spread e depresso di nuovo la Borsa. In concreto, se sfida deve essere, il capo della Lega, molto più dei Cinque Stelle, dovrà avere chiara la posta in gioco e i rischi che si corrono. Paolo Savona, il ministro eterodosso, ha indicato i due punti fermi di questa corsa temeraria tra due idee d'Europa. Il primo riguarda la crescita economica che dovrà essere possente, fondata su un programma di investimenti massiccio da parte di grandi gruppi in cui lo Stato è presente. E per ora tutto è vago. Il secondo è la stabilità politica, ossia la garanzia che Salvini e Di Maio vogliono procedere insieme a lungo. È vero che il leader leghista ha tenuto il sacco ai Cinque Stelle e così ha salvato il governo. Ma i contraccolpi non sono da sottovalutare. Basta ascoltare i distinguo di Giorgetti. O le preoccupazioni di un elettorato del Nord e del Nord-Est che non ha certo voglia di finanziare l'assistenzialismo al Sud. L'appuntamento è per maggio con elezioni che potrebbero cambiare l'Europa. Ma come l'Italia giallo-verde ci arriverà è ancora da scoprire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Europa spera nel Tesoro

“Ma senza modifiche la manovra sarà bocciata”

Dal nostro inviato

ALBERTO D'ARGENIO, LUSSEMBURGO

Proveremo a essere il più gentili possibile con Tria, teniamo aperto il dialogo con l'Italia, speriamo cambi la manovra anche perché nessuno ha interesse che Roma debba chiedere un pacchetto di aiuti europei». La frase sfugge a un diplomatico europeo intorno a metà giornata. Apre a scenari drammatici, scenari greci, scenari di Troika. Sembra esagerata fino a quando è lo stesso Juncker a dire quello in Europa temono in molti: l'Italia sta giocando con i suoi conti e rischia portarsi appresso tutta la zona euro. Al momento uno scenario esagerato, le Borse sono scese e lo spread è salito, ma siamo ancora lontani da terremoti in stile autunno 2011 quando l'Italia di Berlusconi e Bossi arrivò davvero a un passo dal default che avrebbe affondato la moneta unica, bruciando risparmi e ricchezze dei 300 milioni di europei che vivono nella casa dell'euro. Eppure a Bruxelles e nelle Cancellerie è proprio questo lo scenario temuto. Dato per verosimile nel medio periodo, alla prossima crisi economica di fronte alla quale l'Italia ancora una volta si farebbe trovare con il debito ben oltre il 130% del Pil - è il terzo del mondo e il secondo d'Europa dopo quello greco - e una spesa pubblica in drastico aumento grazie alle scelte di Salvini e Di Maio. Ma anche nel breve periodo ci sono scenari che non lasciano tranquilli responsabili Ue e partner. Si teme che alla fine i numeri della manovra siano peggiori del 2,4% per via di qualche forzatura su crescita e coperture. E con un deficit che dovesse avvicinarsi al 3% i mercati potrebbero avvitarci ancor di più, dando il via a una tempesta finanziaria. Senza

dimenticare il fondamentale giudizio delle agenzie di rating atteso nel mese di ottobre: un downgrade dei nostri titoli ci porterebbe a un passo dai titoli spazzatura rendendo il nostro debito insostenibile. «Il governo dovrebbe essere sincero con il popolo, alla fine chi pagherà il conto?», la domanda retorica di Moscovici. Per questa ragione Bruxelles, dopo essersi consultata con le capitali dell'eurozona, ha deciso che questa volta non potrà fare sconti all'Italia. Negli ultimi anni i governi Renzi e Gentiloni hanno goduto di decine di miliardi di flessibilità. Sconti ottenuti con le buone o con le cattive maniere, ma sempre nella cornice delle regole Ue. Ora Di Maio e Salvini le calpestano palesemente con un aumento della spesa di almeno 45 miliardi in tre anni: il fiscal compact prevede di tagliare il deficit strutturale per abbassare il debito e rendere più forti i soci dell'euro, ormai interconnessi tra loro e quindi impegnati a eliminare gli squilibri dei quei paesi che in caso di crisi si rivelerebbero l'anello debole della moneta unica, mandando tutti a terra. Uno sfregio alle regole Ue questa volta non perdonabile per due ragioni. Dal punto di vista economico - e qui si ritrova il senso delle parole di Juncker - la manovra esporrebbe l'Italia sui mercati. Se la Commissione non la sanzionasse, darebbe l'impressione agli investitori di tutto il mondo di avere abdicato al ruolo di controllore dei bilanci nazionali, scatenando un'ondata di sfiducia verso l'euro che potrebbe trasformarsi in tsunami. E c'è anche un rischio politico: i capi di Stato e di governo non possono accettare che un governo nazionale-populista calpesti impunemente le regole, circostanza che tirerebbe la volata

ai partiti euroscettici come Alternative fuer Deutschland che da anni lamentano troppa pazienza verso i soci del Sud Europa. Ecco il perché dell'escalation contro l'Italia di Salvini e Di Maio. Che vivrà diverse tappe. Quando il 15 ottobre il governo notificherà la manovra alla Ue, Bruxelles si preparerà a bocciarla e per coprirsi le spalle porterà il dossier al Consiglio europeo del 18 ottobre: saranno i leader a dare informalmente l'ok alla Commissione, un modo per mettere ulteriore pressione su Conte e i suoi vicepremier a cambiare i numeri. L'Italia avrà quindi due settimane per rispondere a Bruxelles, che se non sarà soddisfatta ai primi di novembre respingerà la manovra (sarebbe la prima volta di una bocciatura preventiva della Finanziaria non ancora passata in Parlamento) ingiungendo a Roma di cambiarla entro tre settimane. In caso di risposta negativa, a febbraio arriverà la procedura sul debito che imporrà target stringenti di riduzione del deficit e del debito per almeno per 5 anni. Saranno vincolanti per chiunque nel frattempo salirà a Palazzo Chigi. L'attuale governo scaccia tali scenari e ricorda che l'Italia ha una economia solida e stabile da consolidare con una manovra «seria, meditata e improntata sulla crescita con riforme strutturali e un forte piano di investimenti». E chiederà a Bruxelles un atteggiamento scevro da pregiudizi.



Il retroscena

LA MANOVRA
CHE NON C'È

Claudio Tito

Il risultato della scorsa settimana è durato poco. Il motivo è semplice: la nota di aggiornamento del Def, un documento composto di un centinaio di pagine, fino ieri non esisteva. Non era pronto. E tutte le sue cifre hanno assunto un

carattere di provvisorietà. Molto è tornato in discussione. Ciò che solo quattro giorni fa veniva sventolato come la più grande vittoria del governo giallo-verde è tornato sotto osservazione

pagina 3

L'analisi *Maggioranza divisa*

Tria e il fantasma del Def numeri scritti a matita e miliardi che svaniscono

Il premier Conte sale al Quirinale per assicurare Mattarella sulla legge di bilancio

CLAUDIO TITO, ROMA

L'esultanza della scorsa settimana è durata poco. Il motivo è semplice: la nota di aggiornamento del Def, un documento che generalmente è composto di un centinaio di pagine, fino ieri non esisteva. Non era pronto. E tutte le sue cifre improvvisamente hanno assunto un carattere di provvisorietà. Molto è tornato in discussione. Al di là delle dichiarazioni ufficiali, infatti, quello che solo quattro giorni fa veniva sventolato come la più grande vittoria del governo giallo-verde, è tornato sotto osservazione. E la causa di questa impasse non è da rintracciare solo nell'ondata di giudizi negativi che il ministro dell'Economia ha dovuto affrontare ieri alla riunione dell'Eurogruppo a Lussemburgo. I fattori sono diversi: dalla reazione dei mercati alle paure che adesso iniziano a serpeggiare tra le file della maggioranza. Senza contare le perplessità che questa manovra

suscita al Quirinale dove ieri Conte ha cercato di assicurare il presidente della Repubblica Mattarella. Nelle bozze del Def - che deve essere approvato in Parlamento prima del varo della legge di Bilancio - ci sono almeno due dati che sono scritti a matita: il rapporto deficit-Pil al 2,4 per cento e la crescita stimata per il prossimo anno all'1,6 per cento. Il primo punto si sta trasformando in un paradosso. L'aumento della spesa - che sfonda tutti i parametri dell'Unione europea - sta diventando quasi virtuale. I calcoli in corso stanno facendo evidenziare che l'aumento della spesa di interessi determinata dall'impennata dei tassi - il famoso spread con i bund tedeschi - sta già erodendo una parte di quei 13 miliardi destinati al reddito di cittadinanza, flat tax e revisione della legge Fornero. Una situazione che sta facendo innervosire la Lega - mai del tutto convinta dall'operazione imposta dai Cinque Stelle - e soprattutto gli stessi grillini. Che temono di dover ridimensionare le loro aspettative nel corso dell'esame parlamentare della manovra. Perché nelle ultime simulazioni si stanno ritrovando a disposizione solo 6 miliardi per il reddito di cittadinanza. Risorse che rischiano di azzoppare l'intero

progetto. Non a caso, proprio ieri, i vertici dell'M5S avrebbero persino dato la disponibilità a tagliare di un miliardo il budget per la creazione dei centri per l'impiego, i futuri uffici di collocamento. Non solo. La crescita all'1,6 per cento è giudicata una specie di chimera. Tutte le previsioni ufficiali vedono il nostro Pil in aumento al massimo dell'1,1 per cento. Il che vuol dire che l'Italia potrebbe ritrovarsi con un deficit-Pil effettivo vicino se non oltre la soglia del 3 per cento. Un terremoto per i nostri conti pubblici. Una situazione che sta facendo ricadere di nuovo l'esecutivo nella fibrillazione, con più di un ministro pronto a suggerire una correzione in corsa. E il dito di molti è puntato su questi due dati. Anche perché da ieri è scattato un vero e proprio terrore: che dopo gli avvertimenti europei, in particolare di Juncker, oggi parta



una sorta di tempesta perfetta in borsa e sui nostri titoli di Stato. Un sospetto che nasce proprio dalle cifre che dovrebbero essere scritte nel Def e dalla constatazione che il debito pubblico italiano è comunque destinato a salire. La tempesta potrebbe raggiungere l'acme il 26 ottobre, quando Standard&Poor's emetterà il suo giudizio sull'Italia. Il probabile declassamento avvicinerrebbe i nostri titoli di Stato a quelli definiti "spazzatura". Anzi, se il declassamento fosse doppio, diventerebbero "spazzatura". La prima conseguenza sarebbe immediata: la Bce non potrebbe più utilizzare il Quantitative easing per acquistare il nostro debito pubblico. Del resto, l'Unione europea chiede i conti in ordine come garanzie per prestare i soldi. La Bce, ad esempio, detiene al momento circa 350 miliardi di titoli di Stato italiani, l'Italia può contare sui fondi strutturali europei per quasi 40 miliardi nei prossimi sette anni e la Bei (la Banca europea di investimenti) solo lo scorso anno ha prestato al nostro Paese circa 13 miliardi. La garanzia per quei soldi è costituita da un bilancio sostenibile e non fuori controllo. A fine mese, allora, il governo potrebbe ritrovarsi nell'occhio del ciclone proprio mentre l'esame in Parlamento della Legge di Bilancio. Correggere quelle cifre, quindi, sta diventando già ora una opzione sul tavolo di Tria e del premier Conte.

A Palazzo Chigi e all'Economia l'interrogativo è: si può innestare la retromarcia prima che la "tempesta" ci obblighi a farlo. I più ortodossi tra grillini e leghisti non ci pensano ma hanno in mente un piano B: modificare la manovra al Senato e alla Camera. Una foglia di fico per coprire il governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NOMINE**CONSOB,
PRESIDENTE
DA NOMINARE
SUBITO**di **Fabio Tamburini**

eri, ancora una volta, la Borsa italiana ha sbandato sotto i colpi delle dichiarazioni in arrivo dall'Eurogruppo, riunito in Lussemburgo. È stata una giornata difficile e ancora una volta, con ogni probabilità, la speculazione non ha mancato l'appuntamento. C'è chi, per definizione e per compito istituzionale, deve controllare che le regole del mercato vengano rispettate: la Consob. Ma, dopo l'uscita del presidente, Mario Nava, avvenuta a metà settembre, la commissione è acefala, perché il successore non è stato nominato. Di conseguenza, in momenti di grande fibrillazione, la Consob ha un vertice provvisorio. La professionalità dei commissari è indubbia, ma la scelta del nuovo presidente dev'essere immediata. Anche perché l'elenco dei dossier all'attenzione dell'authority è lungo e si tratta di vicende scottanti, che si sommano alla necessità di tenere alta la guardia nella difesa del risparmio. Dalla Carige, alle prese con l'incognita patrimonio, al Monte dei Paschi, che sta cercando di ritrovare l'equilibrio dei conti. Dai rimborsi ai risparmiatori coinvolti nella liquidazione delle banche venete, di assoluta attualità, alla nuova Commissione banche sul punto di essere varata. Dal dossier telecomunicazioni al duello tra Tim e la francese Vivendi del finanziere bretone Vincent Bolloré. E ancora: il caso Atlantia, il futuro di Unicredit e Mediobanca, il crocevia Generali, Banca popolare di Bari, il crollo di Astaldi, le trattative tra Mediaset e Sky. Insomma, la Consob ha bisogno di un presidente. Subito, perché è bene che il mercato sia marcato stretto. Soprattutto quando spread e quotazioni vanno sull'ottovolante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EUROPA IN ALLARME**I RISCHI
DELLE FUGHE
IN AVANTI**di **Adriana Cerretelli**

Ancora non è chiaro quali siano le intenzioni ultime del Governo sulla legge di bilancio, su tutte le cifre e misure relative che dovranno essere presentate entro il 15 ottobre a Bruxelles. Alcune cose, però, sono chiarissime.

In Europa l'allarme è forte. E Jean-Claude Juncker lo dice senza freni: «Dopo aver affrontato la crisi greca non vorrei si ripetesse con l'Italia. Concederle un ulteriore trattamento di favore, significherebbe la fine dell'euro perché tutti farebbero lo stesso. Per questo ci vuole rigore sulle regole». Se il presidente della Commissione Ue voleva lo scontro con l'Italia e i mercati, non poteva far di meglio.

Detto questo, o verrà posto fine al più presto al ballo dell'incertezza e dei messaggi politici contraddittori sulla manovra, o l'Italia finirà davvero risucchiata in una spirale di instabilità finanziaria che non si sa quanto costerà al paese e quale ne sarà la possibile via di uscita finale.

Bruxelles non gradisce l'impostazione espansiva che, dall'1,6% previsto, porta il deficit nominale italiano al 2,4% per tre anni. Troppa la distanza tra impegni assunti e regole Ue di stabilità, anche strutturale. A Lussemburgo il ministro dell'Economia Giovanni Tria non è riuscito a convincere i partner sulle buone ragioni della scelta di rilancio della crescita a supporto della sostenibilità del debito prima e poi della sua graduale discesa. Assente il ministro tedesco, Francia e Olanda gli interlocutori più duri in un Eurogruppo «preoccupato». Tutti devono rispettare le regole nell'interesse collettivo dell'eurozona:

il richiamo all'ordine. Quindi o l'Italia corregge il tiro o rischia la bocciatura del bilancio. Mai successo prima. L'esplosione del caso italiano mette a durissima prova non solo la stabilità dell'eurozona ma la riforma per renderla più impermeabile alle crisi. L'Italia non è la Grecia ma la sua terza economia con un debito al 132% del Pil. Tutte le decisioni richiedono l'unanimità dei 19. Con un enorme paradosso: non fosse per l'estrema volatilità e l'intemperività quasi patologica delle disordinate frasi in libertà con cui si esprime la coalizione al governo fragilizzando la credibilità della propria posizione, l'attuale voce dissonante dell'Italia nel negoziato per rafforzare l'euro troverebbe non pochi consensi. Dopo i guasti prodotti dal troppo rigore, da tempo si è riscoperto il ruolo della crescita economica per garantire stabilità sociale e finanziaria, in breve maggiore convergenza e integrazione del gruppo. Tanto più ora che la stampella della Bce si prepara a venire meno. Il problema è che le fughe in avanti dell'Italia nazional-populista creano diffidenza perché fanno temere derive nel segno dell'irresponsabilità finanziaria con danni collaterali individuali e collettivi. Nell'Europa dei populismi plurali dove si scontrano gli opposti nazionalismi Nord-Sud Est-Ovest, basta una goccia di benzina per scatenare incendi fuori controllo. Attenta Italia, meglio evitare di essere vittima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



POLITICA 2.0**ECONOMIA & SOCIETÀ**di
**Lina
Palmerini****MANOVRA,
IL PRESSING
DI MATTARELLA
SUL PREMIER**

È stato il primo faccia a faccia dopo quel vertice notturno in cui il Governo ha deciso di alzare l'asticella del deficit al 2,4% e dunque molti passaggi andavano spiegati e chiariti. E Sergio Mattarella li ha voluti sapere direttamente dal premier che ha chiamato al Quirinale per un colloquio de visu. C'è chi ha letto in questa mossa un pressing crescente del capo dello Stato per capire bene come evolva la stesura della legge di bilancio, come si intendano gestire i rapporti con l'Ue e raffreddare i mercati ma al Colle - pur confermando che sono questi i temi sul tavolo - ieri parlavano di un incontro collaborativo. Certo, Mattarella non avrà gradito gli attacchi che gli sono arrivati soprattutto dai 5 Stelle all'indomani dei suoi richiami alla Costituzione sull'equilibrio di bilancio e avrà ben spiegato a Giuseppe Conte che lui non tifa per lo spread come gli attribuiscono alcuni esponenti della maggioranza. Così come è piuttosto evidente che la risposta di Salvini sull'Europa - quel «me ne frego» - ha un senso solo in una piazza non per chi deve governare il percorso della manovra. Come infatti prevede pure la Costituzione, il documento di finanza pubblica deve essere condiviso con l'Ue per la semplice circostanza che l'Italia è dentro un'Unione economica e monetaria. Non fuori. E dunque la legge di bilancio non può essere un atto unilaterale.

E se al Colle parlano di spirito collaborativo e lo stesso clima viene raccontato da Palazzo Chigi in un comunicato, la tensione resta. Anche quella nota diramata dagli uffici di Conte dove si

legge che si è trattato di «un incontro - come ce ne sono regolarmente - per un aggiornamento sulla manovra e sul decreto sicurezza che è in arrivo al Quirinale» chiarendo che «si è trattato di un proficuo scambio svoltosi in un clima sereno e costruttivo» viene poi seguita da un'altra in cui si ribadisce che non ci si muove dal 2,4% di deficit e che non si è parlato di Tria (ieri si rincorrevano di nuove voci di dimissioni). Insomma, non è stato un colloquio "regolare" anche perché non sono giorni propriamente ordinari. Basta guardare quello che è successo ieri: il ministro Tria che partecipava all'Eurogruppo e dava conto del cambio in corsa degli impegni presi sul deficit (peraltro decidendo di tornare in anticipo a Roma); le nuove tensioni sui mercati e sullo spread che ha chiuso in salita oltre i 280 punti; e la batteria di altolà arrivati dai vertici europei. Anche se l'incontro si è svolto prima che tutto ciò accadesse, il clima di questi giorni portava dove si è arrivati ieri. E allora c'era ben poco della routine in quel faccia a faccia in cui Mattarella ha voluto sapere da Conte come intenda governare i fronti che si stanno aprendo e come pensa di mettere il Paese al riparo dai rischi che si potrebbero affacciare.

Nessuna invasione di campo nel merito delle misure, anche perché la scrittura della manovra è in alto mare, ma una ricognizione preventiva per capire se l'Esecutivo abbia in mente gli strumenti e le azioni per affrontare la fase delicata che si è aperta. E per offrire la collaborazione del Colle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

